

ANNO II. - N. 1.

LA LIGURIA ILLUSTRATA

Direttore: AMEDEO PESCIO



GENNAIO - FEBBRAIO 1914.

Cent.

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✕ Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei **Becchi** ad incandescenza e per le **Cucine** a gaz.

— ○ —
L'IMPRESA eseguisce impianti completi per **gaz** e per **acqua** a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati **Nico** ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

AMEDEO PESCIO	Anno Secondo
- GIUSEPPE PESSAGNO	Genova cent'anni fa
MARIO MASCARDI	I Canti del cuor vigile
- EDOARDO CHICHIZOLA	Fondazione dell'arte dei barcaioli
LUIGI PASTINE	Padre
- CARLO CALCATERRA	Il Cardinale Giulio Alberoni in una monografia di Storia Genovese
BALDO D'ORIA	L'aviazione a Genova
ARMANDO RODINO	In Val Bormida
GINO SAVIOTTI	Il nome e le date
RICCARDO PIERANTONI	Salagro di Negro (Novella)

CRONACA E VARIETÀ

Il comm. Mario Fantozzi — La neve a Genova (illustr.) — L'Albo d'Oro :
Domenico Porro — L'Abate Poggi.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Cappellificio Bagnara



La Succursale di Milano

LARGO VIA DANTE, 2



Abbonamento per l' Anno 1914

A

La Liguria Illustrata

Rivista d' Arte, Storia, Letteratura e Varietà

L'Unica grande Rivista di Liguria

Direttore: **AMEDEO PESCIO**

Via David Chiossone 6 p. p. Stab. Tip. del "SUCCESSO,, Genova

ABBONAMENTO per Liguria e Italia

„ „ l' Estero L. 12

L. SEI

Abbonamento cumulativo con ***Il Secolo XIX***

Il maggiore più autorevole quotidiano di Liguria, *IL SECOLO XIX* in accordo coll'amministrazione de "LA LIGURIA ILLUSTRATA,, offre ai suoi numerosissimi lettori uno *speciale convenientissimo abbonamento cumulativo*, si che indirizzando cartolina vaglia con opportuna indicazione all'Amministrazione del "Secolo XIX,, portici dell'Accademia, si avrà

per sole L. VENTI

l'Abbonamento annuo al "Secolo XIX,, e a "La Liguria Illustrata,,

*cioè al primo quotidiano di Liguria, uno dei migliori d'Italia
e a la prima Rivista regionale del Regno.*





GENNAIO-FEBBRAIO 1914

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

ANNO SECONDO



Noi non abbiamo ragione di dolerci; è per la simpatia con cui la più colta e vivida gente di Liguria accolse questa Rivista, ch'essa, uscita vittoriosa dall'ardua prova del primo anno, si ripresenta ai suoi Amici con fede rinnovata, con più fervido entusiasmo, con la maggior forza che le viene dalla coscienza d'un primo successo.

Il pubblico comprese che se l'opera nostra d'illustratori di questa superba Regione non è ancor pari al buon programma che abbiamo in mente, che ci ferve in cuore — poichè l'ispira amor fiero e soave, dolce orgoglio filiale — colpa n'ha certo nostra pochezza, ma pur anco la lenta fortuna che solo pochi fra i moltissimi Liguri, portò finora ad ascoltare i figli devoti che parlano come sanno, ma con caldo sincero cuore, di questa gran Madre millenaria e giovinetta.....

— Ma noi — ripetiamo — non abbiamo ragione di dolerci, poichè fra i primissimi a salutarci sull'aspra via trovammo uomini come Paolo Boselli, Giovanni Bettolo ed Enrico De Albertis! Noi non abbiamo ragione di dolerci chè

nella schiera ancor esigua troviamo a confortarci e a incitarci, parecchie Donne che sono fior di Liguria, e quella maschia aristocrazia del lavoro che vanta i bellissimi nomi imperituri nella nostra riconoscenza, perchè tutti contribuirono in vario modo ad accrescere forza e simpatia a questa che parve, a giudici benigni, la prima rivista italiana del genere; a questa che l'on. Carlo Montù, con lode insperata, additava nel convegno dei Sindaci di Liguria, come tipica benemerita rivista regionale.

Certo altri verranno a iscriversi nell'albo d'oro della "Liguria Illustrata", certo altri vorranno, in tutti i modi, favorire e mantenere a Genova questo periodico, modesto ancora, ma che vorrebbe agitar nella vita la immortale anima ligure; che resuscita il passato nei cuori, che stringe chi fu e chi è, figlio non indegno di Liguria, in una fraterna falange possente; che vuol viva l'anima incorrotta di nostra stirpe, la tradizione cara e austera, la virtù possente e l'amore inestinguibile; la storia e la gloria del grande popolo marinaro.

Altri verranno, nevrero? i Patrizi dai

vividi nomi eroici, i mercatori sagaci, i titani del lavoro, gli artieri e i naviganti, i giovinetti e le donne gentili..... E' sogno, è orgoglio, è gioia nostra pensare che *La Liguria Illustrata* possa esser presto diffusa in tutta la Regione alacre, sì da parlare a tutto il Popolo Ligure, rievocando in esso e per esso, le grandi ombre, acclamando ai nuovi gloriosi, facendo nota come la faccia cara della madre, la Terra sempre mirabile, che ci accoglie e nutrica.

Genovesi, Liguri tutti! questo giornale è il vostro: la storia che rievoca è la vostra storia; la poesia che accoglie è fior dell'appennino e del mare; il suo ideale ha per confini amore e luce.

Or vi prega chi ama intensamente il nostro Paese: date un pò d'affetto a questi fogli che affermano con fervor di passione:

L'anima ligure non deve morire; la gloria del gran Comune crociato non può esser sepolta! Quella meglio sarà rivelata; questa si proclami ancora e si rinnovi.

*
* *

Qnest'anno sarà il Mare che ispirerà *La Liguria Illustrata*. Genova inaugurerà, col più tepido sole, una stupenda Mostra che dirà la superba potenza dei nostri Cantieri, che canterà l'inno rude del lavoro al Mare dei liberi e dei forti.... *La Liguria Illustrata* s'ispirerà al mare; al mare della grande Italia, erede d'ogni gloria, che finalmente cinge le tre corone rostrate di Genova, di Venezia e di Pisa; al Mare buono che cela la perla enorme della nostra fortuna.

Amedeo Pescio



Genova cent' anni fa (1814)



Io non so quali profezie abbiano fatto ai genovesi gli astrologi da almanacchi, alla fine del 1813. Nel Dicembre di quell'anno si vendeva, fra gli altri, da

Frugoni, il *Lunario poetico scientifico* dell'abate Serra, per 20 soldi *abusivi*, ma non ne ho mai vista una copia.

Ad ogni modo penso che le *Madame de Thèbes* di quei tempi avrebbero avuto un'occasione unica per farsi onore, predicando a colpo sicuro un'annata eminentemente critica: guerre, casi politici clamorosi e tre cambiamenti di governo.

E i *segni* dei pianeti che dominarono col loro influsso le complicate vicende del $\frac{1}{4}$ sono - politicamente parlando - tre figure araldiche ben note: l'Aquila imperiale, i Leopardi d'Inghilterra e la Croce di Savoia.

Il pigro sole di Gennaio illuminava anche da noi uno dei tanti sinistri aspetti d'agonia dell'Impero, da tempo protratto.

Sulle estremità del colosso, abbandonate già dal calore vitale, si abbattevano gli uccelli di rapina: le corvette e i vascelli anglo-siculi chiudevano l'orizzonte del golfo; più audaci, i leggeri *brigs* dei *corsari* volteggiavano sotto il canno-

ne delle nostre batterie costiere da Oneglia a Spezia, sbarcavano e rapinavano senza posa.

Genova sola fu da principio rispettata perchè la sua guarnigione mostrava risolutamente i denti, ma poco a poco il cerchio andava restringendosi.

Poi, nel Febbrajo e in Marzo, il tuono dell'artiglieria rimbombò spesso alle porte della città, a S. Nazaro, ove sotto la *Torre dell'amore*, demolita mesi fa, una piccola batteria faceva fronte, validamente, alle flotte alleate. Anche a Quinto alla Punta della Chiappa e a S. Fruttuoso di Portofino le rupi scoscese si incoronavano del fumo di combattiment-giornalieri.

Intanto l'*altro* - come i francesi chiamavano laconicamente l'Imperatore - ridotto già nel cuore della Francia, contrastava disperatamente l'invasione, affrontando Blücher, Wellington, i Russi, sacrificando senza contare i contingenti delle ultime leve. Quanti liguri morti laggiù, completamente ignorati! Le famiglie dei nostri contadini, nelle remote vallate dell'Appennino hanno tutte delle tradizioni confuse in cui si parla di brigantaggio, di banditi e renitenti alla leva, di arresti, e spesso ritorna la frase: *E' andato con Napoleone e non s'è più visto*. Fanno così a modo loro, la storia dell'inverno del 14. Parecchi fasci di carte ingiallite, all'Archivio, carte mai, forse, consultate e neglette nelle vicende della restaurazione, mi hanno rivelato la fine di tanti e tanti nostri fratelli. Posso dire, o meglio, quei fo-

glietti dicono le ultime ore della grande *coscrizione*:

Morti di ferite a Bautzen, a Lützen, e Craonne; morti di febbri e d'infezione a Dresda, a Frankfurt, a Spira, a Parigi, e l'età, 20, 21, 25 anni e i nomi pietosamente storpiati nella fretta delle denunce mortuarie in ospedali stranieri. Tutto questo è apparso ai miei occhi, a caso, in una pallida riesumazione centenaria. I corpi agili e robusti, fatti per vivere più a lungo, sono divenuti ormai terra francese, terra tedesca, e la memoria si è tramutata in leggenda.

Le notizie ufficiali, però, giungevano a Genova ed erano diramate dalla *Gazzetta*, con proclami della Prefettura, che parlavano spesso di vittorie, con quello stile disinvolto e sibillino insieme, che caratterizza anche oggi, i *comunicati del Governo*!

Ma si aveva un bel fare, il cannone non suonava più come a Wagram o ad Austerlitz, suonava da morto, e tutti i genovesi più o meno se ne accorgevano. Infine quando le cose giunsero al punto aspettato, i compatriotti di Wellington, come se avessero ricevuto un segnale convenuto, si mossero.

Il 17 Aprile, la parte orientale di Genova, risuonò di un furioso cannoneggiamento. Le batterie dello Zerbino e di S. Chiara diedero la sveglia ai cittadini. E chi si fosse trovato sulle alture avrebbe visto, in Albaro, sbarcare, protetti dalle navi, e salire pazientemente sotto il fuoco le squadre di *giacchette rosse*, tenaci e ordinate come formiche. Nella giornata presero tutti i forti, vivamente contesi dalla guarnigione francese, e così Genova cadde.

I genovesi d'altronde non si erano mossi: aspettavano. Solo quando il generale Montchoisy, memore di Massena, rifiutava ostinatamente di arrendersi i nostri padri *maire* in testa, trattarono sollecitamente come intermediari con Bentink per risparmiare alla Superba qualche saccheggio che li avrebbe toccati più da vicino che non la gloria dell'Impero o del Regno unito.

L'indomani la Prefettura Imperiale aveva vissuto e lord Bentink pubblicava un proclama in cui si diceva, all'articolo 2, che il Governo di Genova ritornerebbe, più o meno allo *statu quo ante*, *aggiungendo* (sic) *in nome di Dio e degli interessi legittimi della regione*. Intanto il possesso del paese rimaneva nelle mani dei conquistatori.

E la Gazzetta di Genova mutando improvvisamente tono e lingua, inaugurava il suo n. 31 con le parole:

"Bonaparte e la sua dinastia hanno cessato di regnare" e concludeva con slancio ditirambico: "riavremo le nostre navi, i nostri privilegi e la nostra lingua"!

*
**

A Genova né l'Impero né la Repubblica democratica che lo aveva preceduto non erano mai stati profondamente popolari. E questo non tanto per la ragione, spesso vantata dagli ex nobili e dal clero, di un'attaccamento invincibile alle antiche forme di governo, ma piuttosto per indolenza e apatia passate allo stato cronico nella nostra gente, in due secoli di inerzia e di decadenza politica.

E poi il carattere di egemonia essenzialmente militare della Francia ripugnava al quieto vivere diffuso nella nostra borghesia che si godeva gli ozî dorati mandando, nel buon tempo antico, della gente pagata a far la guerra.

Provati duramente dal blocco dell'800 di sinistra memoria, in cui Massena, spietato per sè e per gli altri, aveva estenuato al di là di ogni limite tutte le risorse morali e materiali della Superba, nemmeno l'assetto più stabile dell'Impero aveva apportato alcuna tregua.

I militari francesi, naturalmente, comandavano in città. Gente che aveva visto e fatto di tutto, sotto la Rivoluzione, senza paura e senza scrupoli, ostentavano le loro uniformi cariche d'oro, la *feluca* arcuata, portavano alte sull'avambraccio le grandi sciabole falcate, e si ponevano volentieri sotto gli stivali le parrucche



Veduta di Genova — da una stampa francese del Sec. XIX (Museo Civico)

degli ex - nobili, le toghe dei legulei e il tricorno dei preti, tre caste già onnipotenti sotto l'antico regime. Andavano solo d'accordo - se le cronache intime non mentono - con le belle genovesi. *Inde irae!*

Non si vedeva quindi, da molti, che

ultime vibrazioni dell'eco potente giunsero a quelli della mia generazione.

Ricordo sempre come fui iniziato, inconsciamente, all'epoca napoleonica. Mi rivedo - a quattro o cinque anni - disteso sul tappeto a fiorami di un salotto, una sera d'inverno. Le fiamme del cami-



l'ora di finirla. E i malcontenti organizzavano, nel '9 nel '12 e nel '13 il brigantaggio nel Tortonese, la diserzione in Fontanabuona, spesso con risultati inquietanti per il Governo.

Nondimeno l'Impero, per quanto inviso, lasciò a Genova tracce profonde e le

netto mandavano bagliori fuggitivi sullo spigolo di una *console*, profilando nell'ombra la linea austera di una sfinge alata terminante in un anello di fogliami rigidi e preziosi, finamente cesellati nel bronzo dorato. Avevo l'età felice in cui le visioni incerte dei sogni e le realtà del

giorno si confondono in strane e inespri-
mibili associazioni d'idee. Quella figura,
ignota, vista così per un giuoco di luce
raro, fermò tutta la mia attenzione. Vol-
li sapere *che cos'era*. E mio padre, pa-
zientemente, mi spiegò che la *consolle*
aveva appartenuto a suo nonno, ai tem-
pi di Napoleone, che allora il mobilio si
ornava così e le figure erano ispirate da
altre più antiche di migliaia d'anni. In
poco tempo feci conoscenza con altre
sfingi, colle aquile, colle corone d'allo-
ro, coll' N. imperiale, con decorazioni e
medaglie. Poi fu una vecchia sciabola
che dormiva in un andito, sospesa al
muro. Curva, robusta, con la guardia
sottile e la lama ancora lucente nella
guaina di cuoio nero un po' frusta, mi
arrivava agli occhi e mi sembrava enorme.

Dopo qualche anno passavo già delle
ore a sfogliare il "*Memoriale di S. Ele-
na*," illustrato, e avevo trovato anche
una statuetta di bronzo, dimenticata in
un angolo. Era il *Piccolo Caporale* chiu-
so nel suo cappotto, una mano al *gilet*,
l'altra dietro il dorso, lo spadino
e gli stivali alla scudiera. Ebbene, io
invidio ancora a quel tempo remoto, al-
la mia mente infantile, la vivezza e la va-
rietà d'immagini suscitata da quelle pic-
cole reliquie e da quelle letture. Dopo,
la vita si è incaricata di gettare, e lar-
gamente, la cenere su molti entusiasmi;
tuttavia la prima impressione ha durato
quasi intatta.

Del resto, quanti sono nel mio caso!
A Genova lo stile dell'Impero aveva in-
vaso le abitazioni diventando il quadro
domestico consueto; tutte le famiglie
contavano qualche recluta nella Grande
Armata. Alcuni erano anche tornati dopo
aver percorso l'Europa da padroni, com-
pagni ai primi soldati del mondo, rap-
presentando tanto degnamente la patria
quanto l'avrebbero potuto fare quattro
o cinque secoli prima i loro antenati del-
la Repubblica.

Il lusso e la raffinatezza moderna era-
no penetrati dappertutto, nel vestire squi-
sito della donna, a tavola ed in teatro;
la borghesia cominciava a *dorarsi* senza

metafora, le vie di comunicazione diven-
tarono più facili e sicure e lo splendore
che irradiava da Parigi mandava vivi ri-
flessi ad animare il marmo, un pò trop-
po solenne e freddo, della vecchia
Superba.

E queste condizioni d'ambiente hanno
durato ancora a lungo dopo il '15, si
sono cristallizzate, persistendo tranquil-
lamente sotto i regimi politici più diversi.

L'architettura del Barabino, che carat-
terizza anche oggi la nostra città, la tra-
dizione artistica nella scultura e nella
pittura che dominarono tanto tempo al-
l'Accademia e nelle arti applicate, e la
tradizione scientifica nel nostro Ateneo,
sono tutti derivati dell'Impero e conta-
rono fra i loro adepti nomi non spre-
gevoli.

Ricordando oggi il 14, pensiamo ai
nostri vecchi, al loro ambiente sim-
patico, e soprattutto a quello che molti
di essi hanno compiuto per la gloria del-
l'Imperatore, è vero, ma in fondo anche
per la loro e per la nostra!

*
**

Sul finire d'Aprile Genova, dunque,
era in mano agli Inglesi. Invitati a feste
suntuose nei nostri palazzi, i rigidi figli
d'Albione ricambiavano le cortesie con
larghezza a bordo. Ce ne informa la *Gaz-
zetta* ripetutamente. Sciami di belle si-
gnore invadevano il traponti delle cor-
vette, e ballavano allegramente fra i can-
noni allineati ai portelli, i trofei lucenti
di sciabole e di asce d'abbordaggio, sotto
un cielo di bandiere. Tutto l'ambiente
era sfarzosamente illuminato.... ad olio;
ma i cronisti di quei tempi si accorda-
vano a trovare l'effetto addirittura fan-
tastico!

Intanto uscivano silenziosamente dal
porto le navi cariche di francesi. La città
si espurgava rigorosamente da tutto ciò
che poteva sapere di *giacobino*. Fra i par-
tenti, ignoto ai più, c'era un tale Fouquier,
semplice *ufficiale di reclutamento*, che
aveva trascinato una vita di miseria, da
noi: il figlio di Fouquier - Tinville, grande



Accusatore pubblico della Convenzione. Ma il generale Montchoisy non rivide la Francia: ammalò e morì nella città che aveva tanto a malincuore ceduta. E il bravo soldato ebbe compianto unanime ed esequie solenni in S. Lorenzo.

Fra i genovesi, in seguito al proclama di lord Bentink, andava maturando la speranza di una resurrezione dell'antica Repubblica. E la costituzione di un *Governo provvisorio* avvenuta poco dopo,



Gerolamo Serra

pareva giustificare la vivissima aspettativa. A capo del nuovo regime, Gerolamo Serra, Presidente, e fra gli altri membri Agostino Pareto, un Balbi, uno Spinola, un Durazzo, un Fiesco, un De Albertis, Gnecco, Quartara, Massone. Erano quasi tutti tre volte *ex: ex nobili, ex cittadini rappresentanti*, ed *ex funzionari dell'Impero*. E sono sicuro che almeno due di essi, il Serra ed il Pareto, gente di molta esperienza, non si facevano troppe illusioni sul novissimo avvento di un Doge a Palazzo. Aspettavano *sapendo*, e il grosso del pubblico aspettava, *sperando*. Ecco riassunto in due parole lo stato politico di quei mesi di interregno.

Ma il 9 Maggio, un avvenimento di cui pochi allora erano in grado di calcolare le conseguenze, venne a mettere in movimento la città. Verso le 3 del pomeriggio comparve un maestoso vascello inglese, il *Boyne*, di 98 cannoni, portando a bordo Vittorio Emanuele di Sardegna. Avvolta nel fumo delle salve di tutta la squadra, approdava a Ponte Reale la lancia, sbarcando il sovrano spodestato. Tutta Genova e mezza Torino erano a riceverlo e per qualche giorno si succedettero senza posa illuminazioni, pranzi e feste a teatro. S. M. " si portava bene " ci fa sapere la *Gazzetta* e alloggiava " nel palazzo del Sig. G. B. Carrega in strada nuova che era stato a tale oggetto preparato e disposto colla maggior gala e magnificenza "

Il Re affettava un'estrema bonarietà, aveva l'aria un po' rassegnata e timida dell'uomo che è stato provato dalle avversità, visitava a preferenza le chiese e gli istituti di beneficenza, si mostrava già fin d'allora *paterno*, secondo la famosa espressione che fece poi fortuna.

I genovesi lo attorniavano guardando curiosamente, e senza assolutamente pensare a male. Erano ostinati, per conto loro, nell'idea del Doge... di là da venire. E non ostante le « espressioni di giubbilo » della buona *Gazzetta*, si divertivano anche un pochino, comparando il vestito molto dimesso e l'aria poco marziale del Piemontese, coi brillanti cortei di militari cui erano abituati da Massena in poi. Forse allora cominciarono a correre le leggende esilaranti sulle scarpe rotte, la marsina rifatta a nuovo dalla Municipalità, le quattro noci per *dessert*.

Certo la Maestà Sarda mostrava evidentemente i segni del lungo esilio nella sua fedelissima quanto povera isola, ma quello che i Genovesi non seppero indovinare era la tenacia che si annidava in quell'omino, già vecchio e stanco. Anche lui, prima assai di Carlo Alberto, « aspettava il suo astro » e si preparava con un po' di diplomazia e molte *combinazioni*, tradizionali nella sua famiglia, a togliere il boccone agli inglesi. Intanto il

primo passo era fatto. Si trovava nel cuore della piazza forte e le mura immense e massicce, già costrutte a furia di popolo nel 1630 contro il suo antenato, servivano a inviargli delle salve di gioia!

Quando si accomiatò, era in grado di dire gentilmente agli ospiti: Signori, arivederci l'anno prossimo!

Mentre a Vienna si ordivano le trame complicate del Congresso, Genova era giunta a uno svolto importante, della sua via nella storia. Materialmente, la veste esterna era ancora quella del '700. Così la vediamo nelle stampe dell'epoca. Dominavano l'insieme della città i profili della Torre di Palazzo, le cuspidi di S. Siro e delle Vigne, le costruzioni della Darsena, il Lanternino del Molo Vecchio. Esistevano ancora i Conventi di S. Domenico, e S. Spirito, le Chiese di S. Tomaso, di S. Caterina, tutte le mura, tutti i bastioni, e tutte le Porte. Dopo cento anni possiamo quasi considerarla come una Genova preistorica!

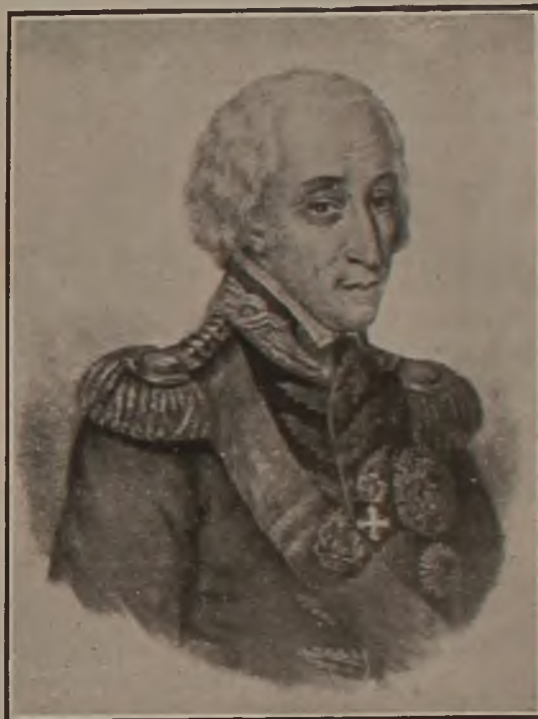
L'arredamento, la moda, l'arte erano ispirati quasi totalmente all'Impero. Moralmemente, l'aspetto era più complicato e difficile a definire: vecchie idee superstiti della Serenissima, etichetta spagnolesca e nello stesso tempo semplicità patriarcale da una parte: dall'altra, un timido liberalismo, ostentazione di lusso, tendenze moderne dividevano, ma non sempre, la nobiltà dalla borghesia anzi, in molti casi le parti erano curiosamente invertite. Due caratteristiche, retaggio immutato e secolare della nostra razza, unificavano in qualche modo gli *uomini diversi*: nobili, borghesi, e plebei: la vita di famiglia e l'operosità commerciale.

Non mi dilungherò a parlarne. Amadeo Pescio, nei « Tempi del Signor Regina » ci ha pensato lui, e molto bene. E' l'interprete ormai consacrato della poesia dell'ambiente familiare.

Io sono, è vero, genovese di nascita e in fondo ancora più genovese di sentimento, ma la mia indole e una certa

vernice di esotismo molto complesso, fanno sì che vado d'istinto a tutto ciò che luccica, che presenta contrasti, e che si può *macchinare* come le scene di un teatro. Questa è la mia maniera e non posso uscirne. Compatitemi dunque se nella rievocazione del '14 manca la parte intima, che è stata pure assai importante.

In città, dopo le bufere passate ritornava un po' di calma. Pel momento, non



Vittorio Emanuele I

più coscrizioni, non più contribuzioni di guerra: le famiglie, rassicurate, si stringevano con nuovo fervore intorno al focolare domestico dove nessun posto doveva più andare deserto.

A Portofranco un timido risveglio del commercio accennava a tempi migliori, a quelle annate di *affari* che, in realtà, tardarono un poco, ma i nostri nonni vedevano imminenti, tanto per farsi coraggio. E nel porto, ristretto allora fra la Darsena e il Lanternino, giungevano più frequenti le navi mercantili. Modeste costruzioni locali, che ora più non conosciamo, e sarebbe tempo di allogarne i modelli nei Musei, i *Pinchi*, gli *Sciabecchi*, le *Polar* doppiavano a vele gonfie la punta del

molo e venivano a dar fondo davanti a S. Giorgio scaricando vino, caffè e coloniali che rifornivano gli oscuri fondachi di Sottoripa sempre odoranti di spezie. E arrivavano anche, a *blocco* finito, *brigs* dalle Indie e dall' America. La *Gazzetta* non mancava di annunziare tutto questo movimento, accuratamente, nelle minuscole notizie d'appendice.

I genovesi pensavano anche allo svago. Il *teatro da S. Agostino* — il Carlo Felice d'allora — dava drammi, opere e balli, frequentatissimi, e oltre il palcoscenico, lo spettacolo si estendeva ai palchetti sfolgoranti di uniformi e di toilettes femminili.

Perchè le nostre donne, senza troppo sofisticare fra Repubblica Democratica, Impero o Restaurazione, non affollarono forse mai il Teatro con tanta assiduità e accanimento come in quei tempi.

Per gli intellettuali, uscivano ogni tanto libri in prosa e in versi, che non si trovano nemmeno più sui *banchini* a Natale, ma che pure avevano il loro articolo di critica, e pronostici di gloria, sempre in appendice, nella *Gazzetta*.

E poi Di Negro apriva la sua villa ai letterati locali e a quelli di passaggio, preparandosi a ricevere, più tardi, anche i sovrani: Vittorio Emanuele e Pio VII. Gagliuffi poetava preziosamente in latino e pontificava all' Università. E i professori dell' Accademia delineavano e modellavano uso David e Canova.

Il popolo accorreva alle sagre e faceva le sue gite gastronomiche al *Monte* e sui *terrapieni*.

Se non fossero state le corvette inglesi, sempre all' ancora al riparo del Molo Nuovo, e le *giacchette rosse* che comparivano a ogni svolta della strada, a ricordare la provvisorietà del nuovo stato di cose, Genova pareva definitivamente ritornata ai tempi prima del '97 e si viveva un po' in Arcadia.

*
* *

Ma verso la fine dell' anno incominciarono a correre notizie politiche più pre-

cise. Il Doge, sempre aspettato, tramontava senza speranza. Fu il Darlymple, luogotenente di Bentink, che diede per primo l' ostico annunzio ai genovesi. Copri l' amaro boccone di molto miele, parlando



con certo eufemismo, del " grande interesse „ che Sua Maestà Sarda non cessava di dimostrare alla nostra città. Poi, dopo qualche giorno, richiese addirittura, e recisamente, obbedienza per quel Governo che gli avvenimenti avrebbero designato. Il fatto decisivo d'altronde si svolse senza commenti della *Gazzetta*, anzi senza alcun accenno preciso. Evidentemente, al giornale giungeva già l' ispirazione della parola e del silenzio, di-

rettamente da Torino. Quello poi che i genovesi pensarono dell'annessione non fa parte certamente della letteratura ufficiale, ma va ricercato nella tradizione del popolo e in certe rime satiriche che corsero tanto tempo per le bocche dei capi ameni. Ma *cosa fatta capo ha*, e la Repubblica morì per sempre, senza sussulti di agonia.

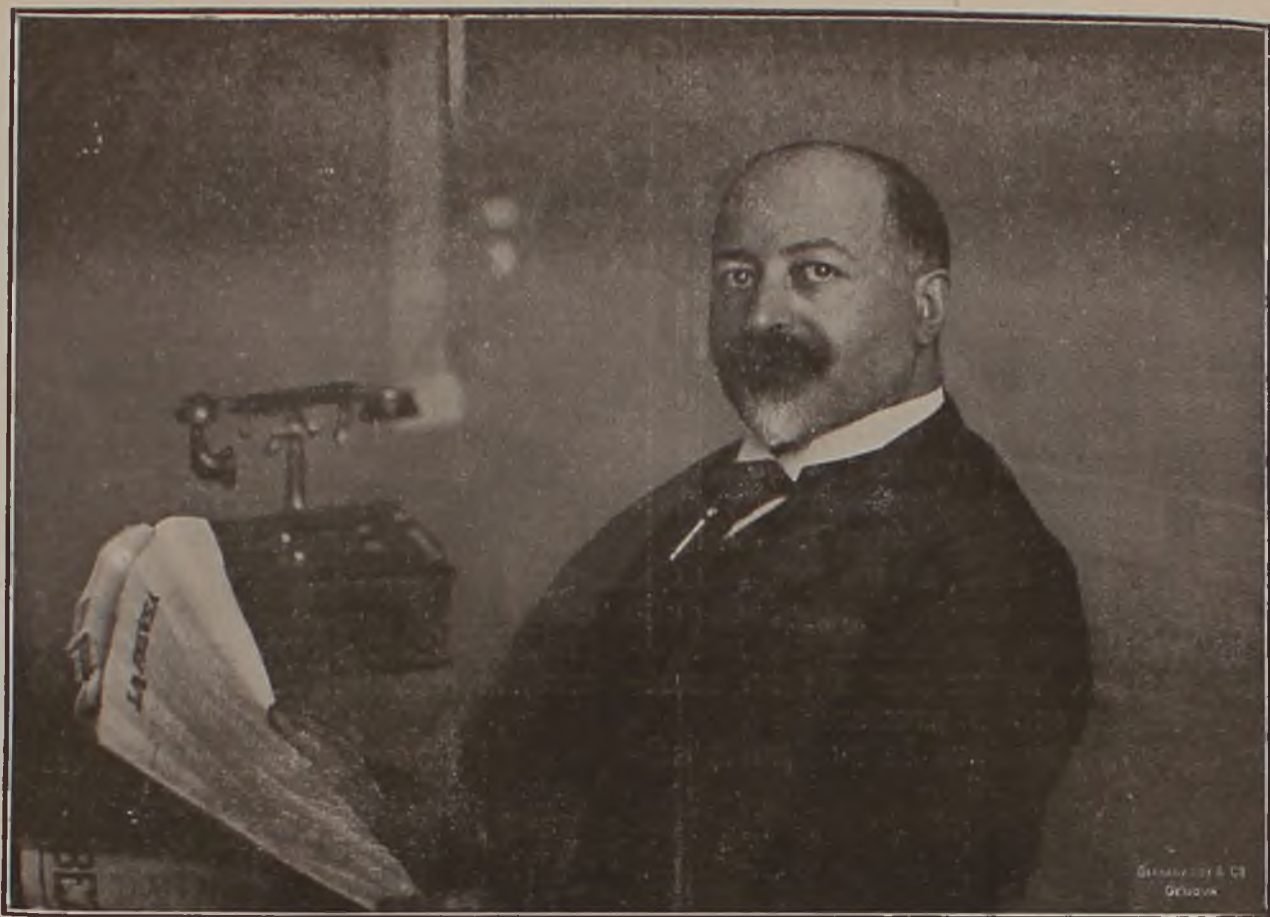
In gennaio del 15, trovo nella *Gazzetta* un decreto, il primo del nuovo regime, emanato dal Capo-Anziano, Stefano Pessagno, che ordinava la chiusura delle porte della città ad un'ora, più che ragionevole, della notte. E mi pare che questa circostanza, materialmente insignificante, assuma invece per noi un carattere simbolico molto preciso.

Sì, Genova chiudeva le sue porte sal-

damente, perchè non vi penetrasse più alcun soffio di avventura: chiudeva le porte come fa la gente tranquilla e ben pensante, al primo cadere della notte, per godersi la pace familiare. Le fiamme lucide e sottili della *lumeretta* non corre- vano più rischio di essere agitate da ventate importune. L'era dell'irrequietezza era finita per un pezzo. E così bene, che quando alcuni dei nostri tentarono di socchiudere le imposte, sempre sigillate, per respirare una boccata d'aria, nel '21, nel '33 e ne '49, ricevettero delle rudi e memorande lezioni. Ma questo argomento esce dalla rievocazione che qui ho tentata, del 1814. Ne riparleremo, se vi piacerà, ai rispettivi centenari!

Giuseppe Pessagno.





Il Comm. MARIO FANTOZZI

I colleghi e gli amici del *Secolo XIX* festeggiano con una spontanea affettuosa manifestazione, il Direttore del nostro maggior quotidiano: il commendatore, o, come Egli preferisce, Mario Fantozzi, *tout court*; una personalità simpatica del giornalismo italiano, che l'on. Giolitti, giusto estimatore, ha voluto onorare conferendogli la commenda della Corona d'Italia.

L'alta onorificenza è un buon pretesto per dire a Mario Fantozzi la stima e l'affetto che sentiamo per lui, per forzare la sua mai smentita modestia a lasciarci rendere un amichevole plauso all'opera intelligente e diligente che egli spiega da trent'anni, o poco meno, nel giornalismo, portandovi il tesoro d'una schietta e forte coscienza, d'un puro e nobile sentimento, d'una pratica sapiente, d'un raro senso d'opportunità che si esplica in una costante correttezza, nel disdegno d'ogni volgarità, nel desiderio sentito ed espresso di rivolgere l'opinione pubblica al più luminoso progresso e al più civile spirito di tolleranza.

Pochi giornalisti amano la propria professione e il loro giornale come Mario Fantozzi. Il nostalgico invito della sua dolce Toscana, i tepidi riposi di Nizza, il fascino irresistibile di Parigi lo tolgono per poco, ogni anno, all'opera sua assidua entusiasta, al giornale ch'egli crebbe con mirabile sforzo, allo stato attuale di floridezza, facendolo benemerito della vita civile genovese, non solo, ma di tutta la più civile opera d'italianità che ferve in Patria e all'estero.

Nella sua vita di lavoro, Mario Fantozzi non ha gioia che non provenga dal lavoro. Nessun onore — sebbene altissimo — potrà commuoverlo

quanto la soddisfazione di dar vita, giorno per giorno, a un organo forte di mezzi, vivido di pensiero, diretto a cooperare alla maggiore prosperità nazionale.

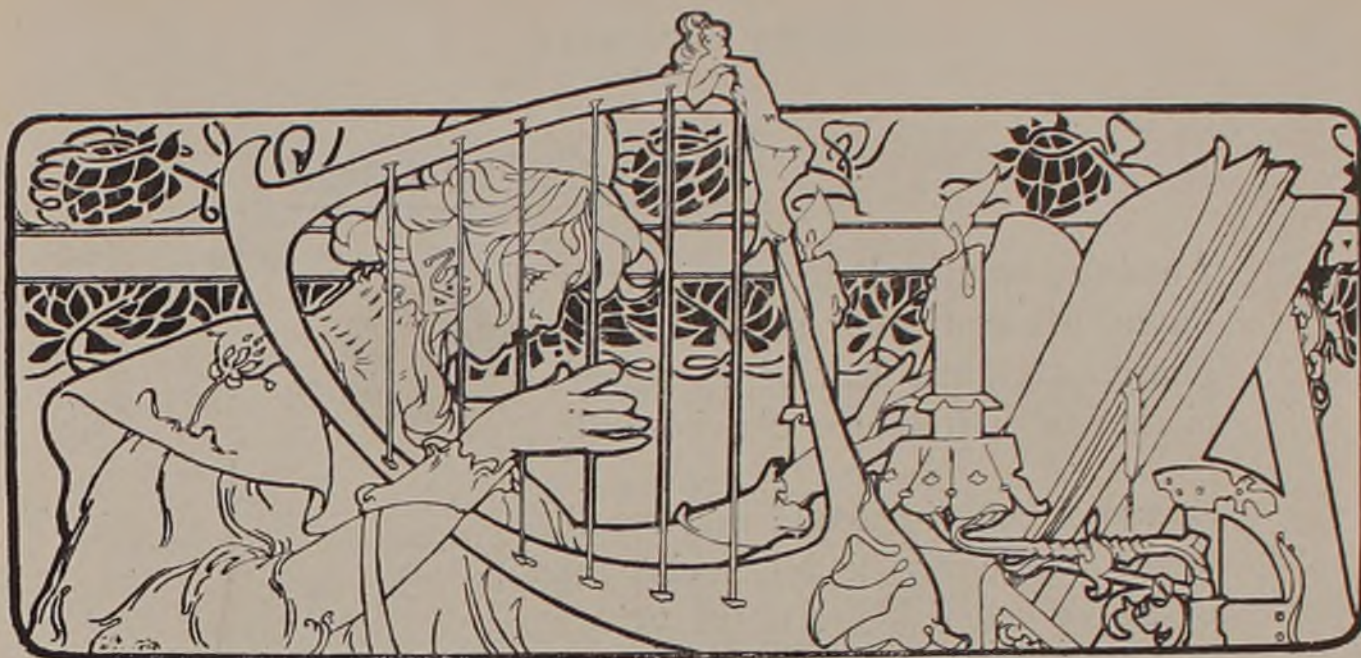
Or certo è caro a Mario Fantozzi il plauso dei suoi compagni di lavoro, coi quali Egli ha vincoli d'affetto e di reprocità fraterna. In tutta la sua vita intensamente vissuta, pur essendo passato fra le più aspre avversità, pur avendo conosciuto le insidie del destino e la perfidia di molti uomini, pur trovandosi ogni giorno colla mente rivolto ai più varî e impensati avvenimenti, Fantozzi non seppe mai che si fosse lo scetticismo. Anima sensibilissima, generosamente impulsiva, talor sdegnosa, sente come pochi l'amicizia e come pochissimi è pronto al sacrificio, all'indulgenza, al perdono; come pochissimi è disinteressato e affettuoso e pietoso.

Non prodigo di sé, schivo da rapporti effimeri, è nel campo del comune lavoro, nella cerchia degli amici antichi e fidi, il più costante, il più gentile, il più cordiale animatore.

Ora, dicevamo, avrà caro il plauso affettuoso di chi lo conosce bene e lo ama; di chi sa come alla mente vivida e vigile s'unisca in lui il cuore sensibilissimo e generoso, cuore che seppe angosce e sdegni, ma che non conserva rancori, che non conobbe mai torbide passioni.

Mario Fantozzi ha posto sempre la maggior cura nel celar sè stesso dietro l'opera sua mai ostentata; una lieta circostanza dà modo di mostrarlo un poco in tutta la sua luce di bontà..... E noi vogliamo essere fra quelli che oggi, fraternamente, gli dicono la loro stima e il loro affetto.

P.



I Canti del cuor vigile

Gli umilicordi

Novembre ancora tepido sorride
lungo il mare talor come un infermo,
e gli s'accende fra le ciglia un ermo
lume che tepe e i vertici conquide.

Ma, sol calando, un brivido gli intride
la faccia d'un grigior d'ombre malfermo,
tal ch'ei s'offusca senza che uno schermo
lo liberi dal senso che l'uccide.

Poi se ne muor, ma sotto i cicli alterni
come un incanto lungamente vibra
la sua malinconia melodiosa.

Io pur son quei che palpita e non osa.
Luce ed ombra mi va per ogni fibra.
Il mio cuore ed il suo sono fraterni.

Meraviglia perpetua

Autunno, assai ballate, assai stornelli
Cantai già con amor sotto il tuo cielo,
guardando il tuo lentissimo sfacelo
di ràmore di fronde e d'arboscelli.

Spesso ti colsi in acque di ruscelli
mentre specchiavi il dolce viso anelo,
e sempre desiai cingerti un velo
intesto di melodi e di gioielli.

Ma più di tutto piacquemi sovente
sfiorir come colui che si raccoglie
nello stupor d'un sogno che l'opprime,

quando l'anima invece di sirime
beve nel fiato dipintor di foglie
quasi un tepido filtro d'Oriente.

L'amore e i semprevivi

Colei che a Marzo radunò sui clivi
l'erme viole per le sue corone,
oggi volgendo 'a febéa stagione
coglie con pace i gialli semprevivi.

E li lega vagando in tra gli ulivi
pallidi, per l'estrema illusione,
mentre schiudesi in lei la visione
languida un po' dei giorni fuggitivi.

Poi me li dona con un gesto piano,
in silenzio, così, nanzi agli occasi,
come ad un gioco di stagioni alterno ;

e non pensa ch' io pongo in quell' umano
atto la forza di mia vita, quasi
che mi chiedesse d' un ricordo eterno.

Ad un poeta innamorato

Fratello, ben s' addice alla tua pena
questo cupido amor che il dio t' impose,
e a la febbre che sempre ti corrose
ben s' accompagna questa nuova lena.

Tu che lodavi sopra molle avena
i pioppi il mar le rondini le rose,
oggi oblioso delle vecchie cose
spasimi di dolor per ogni vena.

E talor piangi, mentre la tempesta
nel tuo profondo torcesi com' angue
sino a destarti voluttà di morte ;

ma plàcati, chè or desti alla tua sorte
versi non più, ma gocciole di sangue,
ond' ella passa e il tuo poema resta.

Risposta

Amico, nel durissimo travaglio,
cui m' obbliga sovente il cuor mio folle,
giunsemi quei che tua bontà mi volle
mandar messaggio per fraterno vaglio.

Ond' io sorgendo sul mendace abbaglio
delle rime che palpita e s' estolle,
riposo in un amor limpido e molle
che in me ripara allo sfibrio del maglio.

Così fossi per me quello che sempre
m' allevia la terribile fatica
e della mia tenacia s' impaura !

Rinnovellarsi tutte le mie tempre
tu allor vedresti e la saggezza antica
ceder gioendo a una follia più pura.

Al Calamaio

“ Dolce cantare spegne ciò che nuoce „

Bruno cratère, al mio dolor profondo,
poi che l' anima mia fatta è d' amore,
viene con pace uno spirtal sopore
quando la penna in te pel verso affondo.

E sopra quanto l' anima ha migliore,
dopo che l' inno s' è svelato al mondo,
stendesi con un fremito giocondo
un cielo calmo che non ha colore.

Ond' io m' ancido e mi consumo schiavo
di te, vasello, sempre che mi salga
dal cuore un inno e gèrmini qual' idra.

E perch' io vinca ogni morire ignavo
chiedo che la tua goccia ultima valga
l' ultima goccia della mia clessidra.

Mario Mascardi



FONDAZIONE

dell' ARTE dei

BARCAIOLI ::

La fondazione nel porto di Genova dell'arte dei barcajuoli - anticamente detta dei " Barbi " - risale al medio evo.

In carte del Civico Archivio Municipale si trovano menzionati, sotto la data del 1473: Giovanni Spagnuolo e Giorgio Ungaro, e del 1474, Battista de Pre e Damiano Boiolo, come consoli della compagnia dei Barbi.

In un codice del secolo XVII, appartenente alla Biblioteca Civica Berio e intitolato: "*Matriculae Artis Barborum* ", che è evidentemente una copia di altro e più antico manoscritto, si trovano, oltre la matricola degli ascritti, anche lo statuto e i capitoli di questa antichissima arte.

Sul frontespizio del libro - sotto lo stemma della città - si vede riprodotta una pianta di Genova - tratta certamente da un disegno di tempo remoto, ovvero ricopiata da quel codice primitivo - da cui, come si disse, venne desunto il manoscritto della Beriana.

Benchè ci manchino documenti da ove attingere migliori notizie sull'arte medesima dei Barbi - pure - dalla breve relazione che precede il Regolamento del 1614 - appare che i membri di essa avevano rivolta una supplica ai Magnifici Conservatori delle Navi di quel tempo, perchè volessero rinnovare " l'antica arte dei Barbi, la quale per la lunghezza dei tempi era andata in obliivione. "

I Magnifici Conservatori accettarono ed ottennero dal governo della Repubblica un decreto che li autorizzava a riorganizzare l'arte e a compilarne i relativi regolamenti e capitoli.

Da questi si rileva che i Barbi o barcajuoli venivano approvati dai Conservatori stessi e che ogni anno, il giorno di S. Luca, dovevano eleggere - come facevano le altre arti - due consoli: uno degli abitanti del Molo e circostanze e uno degli abitanti della Darsena e circostanze, nonchè numero sei consiglieri - e che l'elezione dovea farsi nella chiesa di S. Marco.

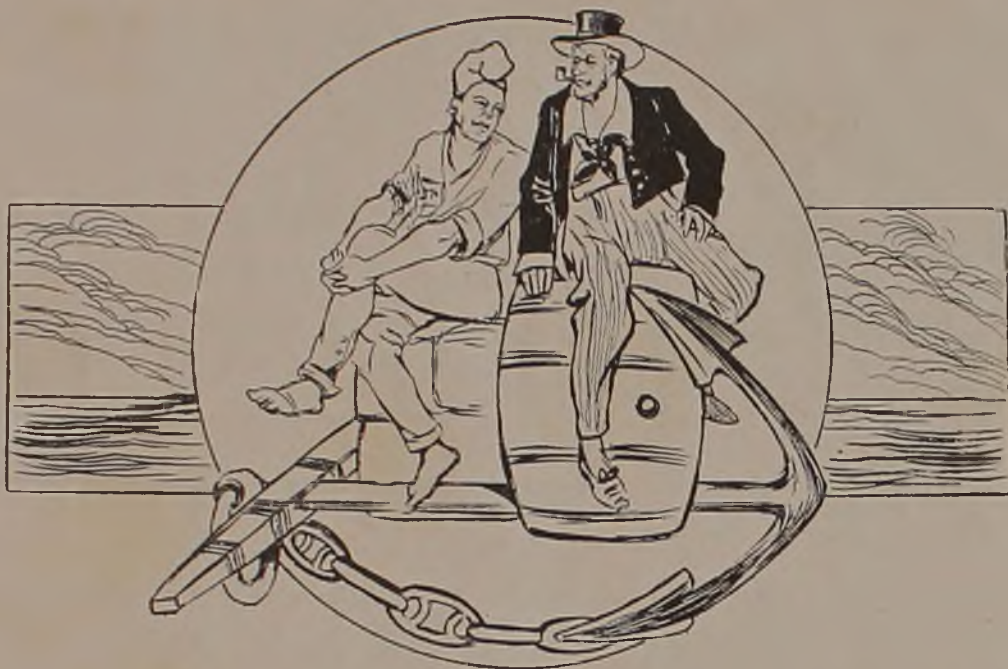
Ciò non avvenendo, i Conservatori procedevano essi stessi alla nomina di detti consoli e consiglieri.

In virtù di detto statuto i Barbi erano obbligati ad ubbidire ai consoli in quanto veniva loro ordinato - in riguardo, ben inteso, all'arte medesima.

Ai contravventori si applicava una multa, che non poteva eccedere le cinque lire genovesi e le somme risultanti dalle ammende erano destinate a fronteggiare le spese occorrenti all'arte e la differenza in più si devolveva ai bisognosi, tra le famiglie dei barcajuoli.

Potevano i condannati ricorrere, entro gli otto gioni, ai Magnifici Conservatori, ma per decidere la controversia bastava il giuramento dei consoli senz'altra prova.

Se entro detto termine il ricorso o in



iscritto " o a bocca come meglio ad essi consoli parerà „ non veniva prodotto, la condanna si riteneva passata in giudicato.

Era vietato ai componenti l'arte di barcheggiare nei luoghi designati nel decreto e ai contravventori potevano i consoli applicare: per la prima volta venticinque soldi di multa, cinquanta la seconda, la terza volta lire dieci e così sempre lire dieci per ogni successiva contravvenzione.

La terza parte di tali somme andava a beneficio dei consoli e gli altri due terzi all'arte stessa.

Non potevano i Barbi barcheggiare nel Porto, o presso le navi, che dall'alba all'Ave Maria di notte – sempre sotto pena di ammenda – da stabilirsi dai consoli. Solo nel caso di partenza di qualche vascello, e per altra causa di necessità, potevano anche anticipare o posticipare il barcheggio – ma sempre con il permesso di detti consoli.

Neanche era loro concesso dare in affitto il legno, senza che essi in persona si trovassero nella barca con coloro che intendevano giovarsene.

L'articolo 6.º del Regolamento in parola prescriveva che: " non era lecito a

" qualsivoglia di essi Barbi comprare nè
" accettare in dono, o in qualsivoglia
" altro modo cosa alcuna spettante o dipendente dinanzi a qualsivoglia ufficiale, marinaio o altra persona di nave, salvo con licenza del Patrone di essa nave, e polizza dello Scrivano di detta nave, e questo sotto pena arbitraria ad essi Magnifici Conservatori, della qual pena ne sarà data la terza parte ad essa arte delli Barbi, e l'altra alla Camera di essi Magnifici Conservatori, e più di essere privati perpetuamente di tale esercizio, e che non possano essere rimessi salvo con tutti li voti di essi Magnifici Conservatori „

Prescriveva altresì lo statuto, in ordine alle pratiche religiose, come d'altronde era in uso presso tutte le diverse arti, che ogni prima domenica del mese dovevano i Barbi far dire la Messa nella chiesa di S. Marco all'antica cappella " nella quale loro si debbano convenire ad odire detta Messa, secondo l'antica e buona usanza „.

All'infuori di impedimento per causa di malattia, non potevano gli iscritti all'arte esimersi dallo andare alla messa - e dovevano, ogni volta che mancavano,

mandare un soldo — che era devoluto all'arte.

I Magnifici Conservatori delle Navi aveano stabilito che la messa fosse detta al mattino di buon'ora " per più comodità di detta arte "

Con il nuovo Regolamento veniva prescritto, dall'articolo 10, quanto segue; in merito all'ammissione di nuovi iscritti:

" Che per l'avvenire non possi entrare
 " persona alcuna in detta arte che non
 " sia abitante nella città, e che prima
 " non sia provata, e paghi lire cinque a
 " detta arte e passi l'età d'anni qua-
 " ranta, salvo se altrimenti paresse ad
 " essi Magnifici Conservatori presenti
 " ed avvenire per qualche degna cosa,
 " dispensargli circa l'età. Dichiarando



Il primo piroscafo nel porto di Genova: il "Ferdinando I., (ottobre 1828)

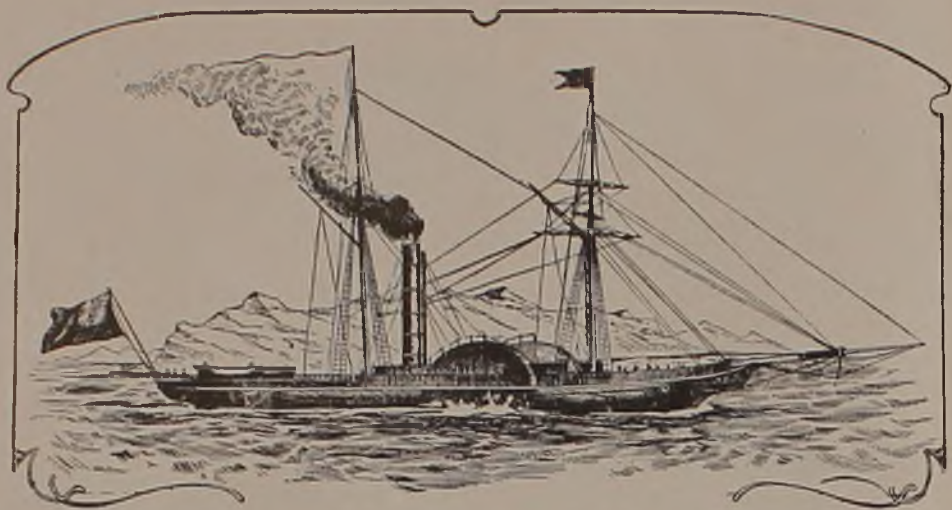
“ che i figlioli delli
Barbi già approvati
“ possano fare tele
“ esercizio di età di
“ anni venti com-
“ piuti senza al-
“ trimenti pagare
“ cosa alcuna, don-
“ de però prima
“ siano approvati
“ da essi Magnifi-
“ ci Conservatori „

Si permetteva poi,
o prescriveva, al
guardiano del Por-
to, il quale in quel
tempo era tal Pellegro de Lereso detto
il Gatto, di cogliere in fallo “ affallare „
qualsivoglia di essi Barbi quali ritrovas-
se barcheggiare “ di notte nel Porto ap-
“ presso le navi fuori dell'ora espressa
“ di sopra, che gli sia data fede di tale
“ contrafaciente, dandogli la metà di
“ quella condanna, qual fusse fatta da
“ essi consoli a detti contrafacienti. „

Era pure decretato che coloro i quali
non avessero voluto pagare la ammende
loro inflitte, fossero dai Magnifici Con-
servatori, oltre le pene, condannati a pa-
gare anche le spese ulteriori di giudizi.

* *

Seguono poi nel detto Codice della
Civico-Beriana i capitoli di S. Erasmo,
con i quali allo scopo di istituire qual-
che opera di carità per venire in soc-
corso dei poveri marinai vecchi e di po-
vere figlie dei Barbi “ per suffragio di
dote in maritarsi „ si era convenuto di



La “Gulnara,, la prima nave a vapore della Navig. Sarda

fare quattro Liuti di portata di cantari
duecento circa, con remi ed attrezzi, che
doveano navigare sotto il nome di Sant'
Erasmo, ed essere costrutti con i denari
della Compagnia.

Detti liuti erano destinati a servire in
caso di fortunale per il soccorso dei va-
scelli in porto.

Si sarebbero arruolati all'uopo trenta
uomini fra quelli del Molo e della Dar-
sena e i remi dei liuti doveano conser-
varsi nel magazzino del Molto Illustre
Magistrato dei signori Conservatori del
mare. „

Il Magistrato di turno era incaricato
di radunare, al bisogno, detti liuti e uo-
mini, i quali dovevano ubbidirgli in tutto
occorresse per soccorrere i vascelli pe-
ricolanti.

I Consoli e Consiglieri dell'arte erano
tenuti a presentare una nota esatta degli
iscritti acciochè si procedesse nel do-
vuto ordine all'arruolamento dei trenta,
e non si facesse tor-
to o pregiudizio ad
alcuno.

In caso di fortuna-
le, gli arruolati che
non si fossero tro-
vati pronti all'appello
cadevano nell'am-
menda di lire due, da
erogarsi alla cappella
di S. Erasmo, salvo
però se lontani o



La Darsena nel secolo XVII

legittimamente impediti, nel tal caso potevano mandare un altro in loro vece, sempre con il consenso del Magistrato di mese.

Si era pure convenuto che detti liuti potessero adoperarsi allo scarico dei vascelli quando fossero mancate le piatte e sempre senza pregiudizio di esse.

menti che mandavano merci al Lazzeretto, riuscendo ciò difficile farsi con le piatte - e i liuti privati non potevano sostituirli, sotto pena di ammenda.

Ai Consoli ed Ufficiali di detta Cappella era fatto obbligo di tenere esatto conto degli introiti provenienti dall'esercizio dei Liuti e presentarli allo Illu-



I "Barbi", nel XX Secolo

Come anche i Liuti di S. Erasmo avevano il privilegio di scaricare i basti-

strissimo Magistrato.

I Consoli ed i Consiglieri dell'arte -

pro tempore – erano designati a dispensare gli utili ai poveri marinaj vecchi ai quali spettavano lire due per ognuno e alle povere figlie maritande dei Barbi sino a lire dieci “ e questo si doverà fare ogni anno, con fare però prima di detta dispensa una lista a chi li vorranno dare, e la somma, quale dovrà essere vista dal M.o Illustre di mese, acciò veda se le cose vanno con buon ordine. „

I prefati Consoli e Consiglieri erano altresì obbligati a tenere sempre in buono stato e pronti ad ogni servizio pubblico e privato i liuti, e ciò a spese della cappella di S. Erasmo.

Questi capitoli, previa l'approvazione del Prestantissimo Magistrato dei Conservatori del Mare e di quella superiore del governo della Repubblica, venivano con decreto delli 8 gennaio 1641 resi esecutori, a condizione che le somme ricavande dall'esercizio dei Liuti venissero depositate in S. Giorgio in uno dei Cartolari, a credito dei Consoli dell'arte, i quali non potevano disporne senza l'ordine del Magistrato predetto.

Veniva pure ordinato che i capitoli in parola fossero pubblicati sulla piazza di Banchi, del Molo, della Darsena e al Ponte della Mercanzia, acciocchè fossero a tutti noti.

Ed infatti il Cintraco di quel tempo rilasciava la seguente dichiarazione: “ 28 gennaio 1641. – Si è pubblicato il so-
“ prascritto proclama a suono di tromba
“ per me Marc'Antonio Bianco, Cintraco
“ pubblico, in piazza di Banchi et al
“ Molo, Darsena e Ponte della Mercan-
“ tia, e luoghi soliti e consueti. „

*
* *

Nel febbraio del 1650 poi un altro proclama dei Consoli del mare per la Serenissima Repubblica di Genova, veniva pubblicato, sempre a suono di tromba e nei luoghi anzidetti, dal Cintraco pubblico Gio. Stefano Semino.

Detto proclama portava a notizia di ognuno i privilegi concessi ai Barbi, iscritti nella loro matricola, “ che sotto

“ pene contenute nelli ordini per avanti
“ fatti non sia lecito ad altri che ai sud-
“ detti Barbi barcheggiare per il porto,
“ cioè dentro del nuovo Molo, eccet-
“ tuate le filucche, o vascelli dei citta-
“ dini particolari, et altri che andassero
“ a suo viaggio, siccome quelli che dal
“ nuovo passo della Lanterna venissero
“ alla dirittura alla città „ e ciò comin-
ciando dal primo maggio prossimo.

*
* *

Nel manoscritto, da cui abbiamo at-
tinto le notizie che precedono sull'arte
dei Barbi, si trova pure una “ *Matricula
Artis Barborum sive Nautarum* „ la
quale venne regolarmente compilata da
un'assemblea di iscritti all'arte nelle de-
bite forme congregati, il giorno di mar-
tedì 19 novembre 1686.

In tale adunanza dopo avere consta-
tato che la vecchia Matricola non aveva
più pagine bianche per segnarvi i nuovi
iscritti e che “ per essere anche stata
bagnata non potevasi più scrivere „ si
proponeva da qualcuno e precisamente
da Gio. Batta Malatto e Marco Parizzola
Consoli, di far copiare la vecchia matri-
cola con tutti i nomi degli antichi iscritti
e di continuarla con i nomi dei nuovi
Barbi facenti parte della Compagnia.

Simile proposta, con altre, per esempio
quella di far pagare d'ora innanzi lire
cinquanta a coloro che volevano farsi
inscrivere nell'arte dei Barbi e nella loro
matricola, fu approvata e redatto processo
verbale dell'adunanza dal notaro France-
sco Maria Cambiaggio, Cancelliere, esso
venne poi debitamente vistato dal pre-
stante Magistero dei Conservatori del
mare e la Matricola stessa ricopiata e
rifatta.

L'antica correva sotto la data del 1615
ed era stata approvata dai Molto Ill.mi
Conservatori del mare “ a dì dodici gen-
“ nario al doppio disnaro in camera della
“ solita odienza. „

In questa matricola, che registra gli
ascritti prima del 1550 cominciando con
un Battista Greco, ed arriva fino al 1710,
22 novembre, con i nomi di Giacomo

Gottardo e Gio. Antonio Montesisto di Lorenzo, si trovano scritti dei nomi di Barbi che trasmisero di padre in figlio la loro arte, di modo che anche oggi moltissimi dei nostri bravi barcajuoli annoverano fra i loro avi qualcuno che era iscritto in quelle vecchie matricole.

Ad esempio: frequentissimi vi si leggono i nomi di Assereto, Boero, Bellagamba, Costa, Cafferata, Cerruti, Ferrari, Foppiano, Figari; ed in modo speciale Guano, Gallo, Ghio. Vi spesseggiano pure i Lertora, i Lavaggi, i Mortola, i Malatti, i Novella, gli Oliveri, i Parodi, i Poggi, i Parizzola nonchè i Podestà, i Queirolo, i Rossi, i Rissi, gli Schiaffino, gli Scotto, i Trabucco, i Valente, i Zozzezzi, i Zerega e i Zerbino.

*
**

L'arte dei Barbi ora, cambiato nome, regolamenti, statuti e capitoli continua più ardita che mai il suo lavoro nel porto divenuto grande e potente.

Dal palazzo di frate Oliviero, dal glorioso S. Giorgio, i nuovi Moderatori del vasto emporio, i nuovi Conservatori del mare, ne curano con zelo ed amore i destini. E nello specchio acqueo sempre formicolano a centinaia i "gozzi", dei nostri forti barcajuoli, pronti ad accor-

correre, come nel passato, se l'opera loro è richiesta per qualche servizio pubblico o privato, e, con migliore ardimento, quando li chiami una sventura al soccorso.

Edoardo Chichizola

Note — *Barbi*; voce derivata probabilmente da Barbota o Barbotta, specie di nave, anche secondo il Ducange " *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* ". In Oliverius Scholasticus " *De captione Damiatinae* ", si legge: Accidit ut una navis Templariorum, vi torrentis rapta, prope ripam civitatis precipitaretur ad hostes, qui cum Barbotis et uncis ferreis ipsam impugnaverunt diutius.

Giacomo Doria, negli " *Annali Genovesi* ", libro 10.o, sotto l'anno 1282, scrive: Paraverunt Barbotas et de scalis nostrarum galearum junctis insimul fecerunt pontes in mari, ut eis melius appropinquare valerent, (in Muratori: " *Rerum Italicarum Scriptores* ").

Il Corazzini nel suo " *Vocabolario Nautico* ", alla voce Barbotta nota: barca per navigazione dei canali e dei fiumi a Venezia.

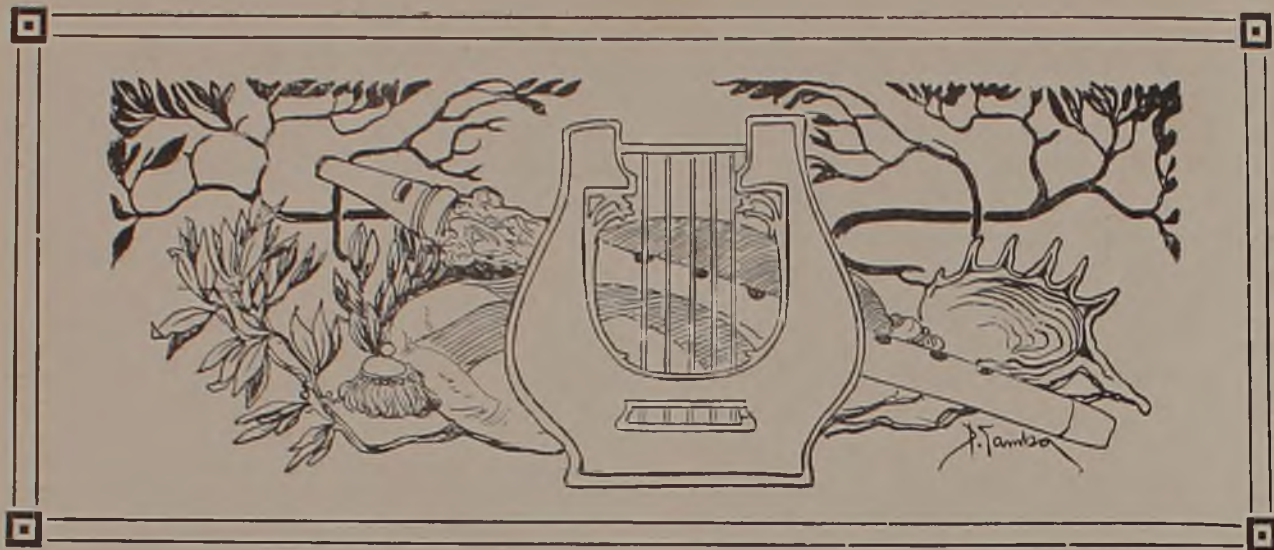
Se ne attribuisce l'invenzione a Corrado di Monferrato; certo egli ne fece costruire per l'assedio di Tiro. (1187).

Il Jal nel " *Grossaire Nautique* ", sotto l'articolo Barbo agginnge: Batelier.

I vocabolisti genovesi: Casaccia, Olivieri, Frisoni ecc. non accennano alla voce Barbo.

Liuto, piccola barca; nome specifico di bastimento costiero, a scafo gonfio e goffo; porta due alberi di vela latina, trenta a sessanta tonnellate di carico e tra le solite varianti tira fuori i nomi di Leuto, Lauto, Laudo, e Lodo.





Padre

No, non sei morto: l'ancora salpasti
con la sua frusta gòmena, piloto,
via cercando pè 'l mare de l'ignoto
cieli più vasti;

chè forse in cuore ruminavi il tedio
cotidiano del destino angusto,
nel tuo silenzio pieno d'un disgusto
senza rimedio

Fermo a la barra, l'ultimo orizzonte
ecco varcasti con l'esigua prora,
dietro avvampando il vespro come aurora
di monte in monte.

E solitario, ne l'eterna notte,
navighi per l'oceano senza sponde:
misteriose solcan le morte onde
oblique rotte.

Stelle d'ignote costellazioni
risplendono nel nuovo firmamento,
e tra 'l sartiame canta o geme il vento
le sue canzoni;

come quando fanciullo con latina
vela doppiasti il tuo silvoso Mesco,
e d'April discorrea l'alito fresco
per la marina.

Quanti sogni sognasti ne l'azzurro,
tra cielo e mare, in ràffiche e bonacce,
ora ritornan per l'antiche tracce,
n'odi il sussurro

arguto sibilare tra i cordami,
narrandoti la vita non vissuta,
ma a cui tendevi con assidua e muta
forza, che brami;

che brami esser maggiore de la sorte,
nè sbigottisce se pur fu delusa,
ma segreta nel cuore intatto chiusa
varca a la morte.

Così sereno i consci occhi tu levi
a misurar l'ultim'ora da gli astri,
uscito da tempeste e da disastri
bianco di nevi.

Solo un triste rammarico inabissa
ogni ricordo ed ogni sogno a un tratto,

che sempre vedi tinto di scarlatto
il mar di Lissa:

il mare de l'eroico tuo mattino,
dove speravi di tornare ancora
vecchio audace ad infrangere la prora
e il tuo destino.

Non hai altro rimorso; chè i tuoi cigli
non lacrimano, o padre, alcun rimpianto,
se non udendo ancor gemere in pianto
i figli, i figli!

Luigi Pàstine



La figura del Card. Giulio Alberoni

IN UNA MONOGRAFIA DI STORIA GENOVESE

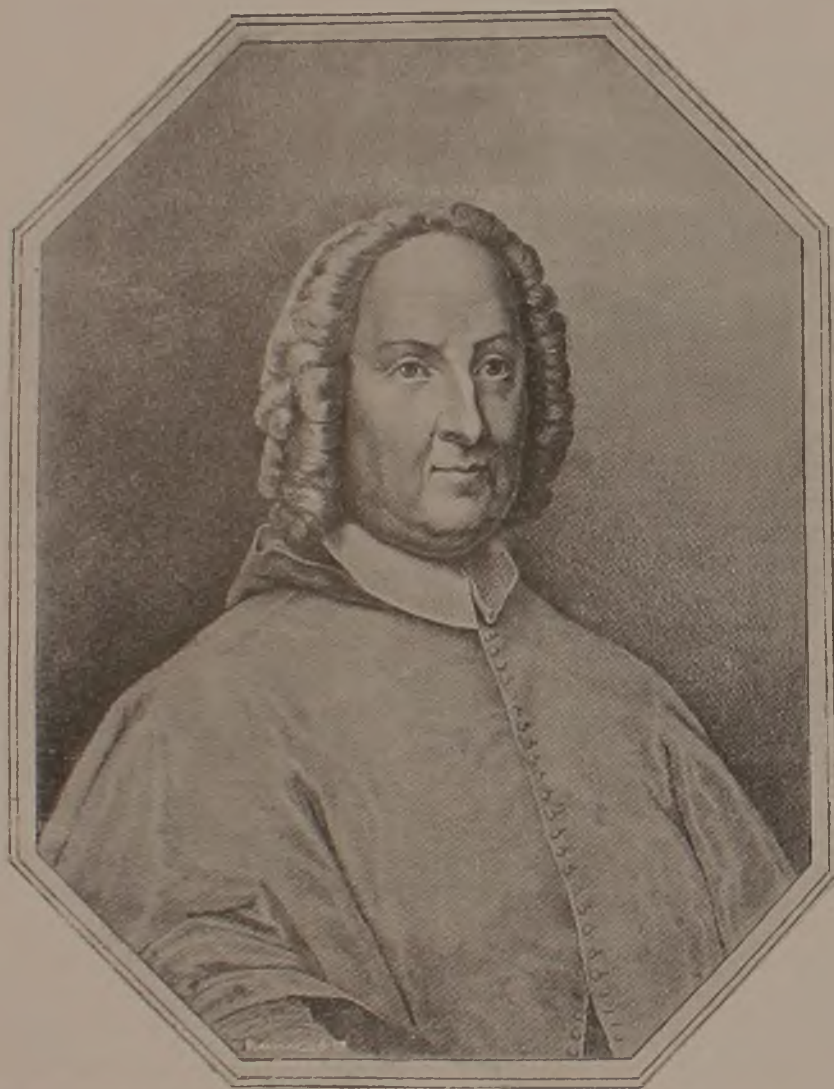
Intorno all'irrequieta e turbolenta figura di Giulio Alberoni, che tra il 1715 e il 1720 con gli ambiziosi suoi disegni e con le audaci sue intraprese mise a soquadro l'Europa, molti ancora in Italia non sanno esprimere giudizio diverso da quello che con passionata ed eloquente retorica formulava Giosue Carducci, allorchè si compiaceva di rappresentare il Cardinale piacentino come un *cortigiano guastatore di regni*, come un *prete sacrilego ammantellato di Cristo per oro e argento*, come un *piacentiere dei bastardi di Francia*, *paraninfo e aizzatore di mogli e drude reali*. A quella guisa che il vigoroso poeta della terza Italia, tanto terribile ne' suoi odi storici quanto ardente nelle sue passioni civili, prorompeva in violente invettive parlando dell'*ortolano di Firenzuola scappato dal lavoro in sagrestia* ed elevatosi per vie oblique tra i *grandi codardamente potenti*, così pur oggi molti non sanno accostarsi alla torbida figura di quel formidabile uomo di stato senza ripetere fremendo le vecchie accuse che egli *rovinò la Spagna*, volle *annuovare la guerra civile su Parigi*, volle *condurre i Turchi in Ungheria*. Noi non ci fermeremo qui a notare se siffatto metodo di far giustizia sommaria, esasperandosi nella ricerca di frasi gonfie e sonore, di espressioni speciose e reboanti, sia il più acconcio per dimostrare quella serenità e quella dirittura di giudizio, che, a quanto dicevano i polverosi trattatisti del buon tempo antico, dovrebbero essere tra le prime doti di uno storio-grafo.

Soltanto notiamo che intorno al Cardinal Alberoni, giudicato dal Carducci

e da altri come un *masnadier di ventura tardato* e come un *cortigiano guastatore di regni*, gli studi storici più severi e più accurati pronunciano oggi una ben diversa sentenza. Nulla è più facile che gridare contro quelle figure della storia, le quali, sovrastando, sia pure per breve ora, al loro secolo, dopo aver scatenato gagliarde tempeste, passarono alla memoria dei posteri sotto la fosca luce di una tradizione avversa. Gl'impropri speciosi in questi casi vengono suggeriti dalla retorica convenzionale: basti notare che le virulente invettive carducciane contro l'*arido cuore* e il *perverso intelletto del Cardinale* già si trovano in tutta quella complessa e fallace tradizione che ha consegnato alla storia un Alberoni di maniera. Noi non vogliamo affatto con ciò dire che l'inquieta e procellosa *Eminenza*, gettata dal Delfico, dal Botta, dal Saint-Simon e dal Cantù tra i reprobî della storia, debba essere per contro inalzata tra gli eletti; diciamo soltanto che il giudicare gli atti di quel solerte e ingegnoso uomo di stato superficialmente, senza penetrare addentro a' suoi intendimenti e senza conoscere a pieno le vicende e le forme della molteplice sua opera politica, è gravissimo errore. E' noto che molti secreti della sua opera politica e diplomatica non sono stati svelati che negli ultimi due decenni del secolo XIX per mezzo di perspicaci e diligenti ricerche d'archivio; è noto che parecchi fatti della sua vita ancora sfuggono alla luce; perciò nel sentenziare intorno a lui è necessaria molta prudenza. Il vivo desiderio di conoscere fin nelle pieghe più riposte l'azione politica dell'in-

quieto cardinale, costituisce appunto la ragione per cui, ogni volta che appare qualche nuovo libro sul cardinal Alberoni, le discussioni tra gli storiografi si riaccendono e le polemiche s'avvivano; la

fa intorno a lui. Tra gli studi storici sull'Alberoni hanno capital importanza quelli di Emilio Bourgeois e di Alfonso Professione; nè v'ha ormai uomo di mediocre cultura che li ignori. Ai sagaci



Ritratto del Card. Giulio Alberoni eseguito dal Dellepiane detto il "Molinaretto",
Fot. del Prof. Glaucio Lombardi

figura del Cardinal Alberoni è anche oggi tra quelle che più appassionano gli animi degli studiosi: ogni nuovo documento che meglio illumini la sua vita e la sua opera è un pregevole contributo a quel processo storico che da anni si

e penetranti lavori di Emilio Bourgeois e di Alfonso Professione si aggiunge oggi il volume del Dottor Romolo Quazza *La cattura del Cardinal Giulio Alberoni e la repubblica di Genova*. (1) Rare volte

(1) Genova, Peirè e Cardellini, 1913.

accade di poter leggere un libro di storia così affascinante per le drammatiche vicende del racconto e per la serrata efficacia della forma.

Sia per i risultati dell'indagine critica, sia per la perspicuità dello stile, il libro del Quazza è senza dubbio una delle più vigorose monografie d'argomento storico che siano apparse nell'anno ora trascorso. Basato sopra profonde e ordinate ricerche compiute nel dovizioso *Archivio di Stato* che Genova possiede, condotto con larga e sicura conoscenza della bibliografia alberoniana, esso rischiarerà in modo perspicuo un oscuro e tempestoso periodo della vita del Cardinale e risolve definitivamente una delle più controverse questioni che ancora si agitano intorno al temerario uomo di stato.

E' risaputo che l'astuto ministro di Filippo V, dopo aver rialzato le sorti del regno di Spagna all'interno e all'esterno, dopo aver riordinato l'amministrazione pubblica, dopo aver provveduto al commercio e alle industrie, dopo aver consolidato l'esercito e la flotta, dopo essersi preso cura delle colonie, tentò di rifare le antiche conquiste e di stabilire il governo spagnuolo in Italia. Occupata improvvisamente la città di Cagliari (1717) e quindi tutta la Sardegna, aggiungendo audacia ad audacia e preparandosi a più vaste imprese, assalì la Sicilia e occupò Palermo (1718). Se non che, armatasi contro la Spagna la quadruplice alleanza (*Francia, Olanda, Inghilterra e Impero*) sconfisse le soldatesche spagnuole in più luoghi, Filippo V, incalzato dalla dimostrazione collettiva delle potenze europee, davette bandire dal regno il pericoloso ministro. Da questo punto incominciarono le dolorose e tortuose peregrinazioni dell'intraprendente cardinale; e da questo punto, dopo una vigorosa introduzione, prendono le mosse le originali ricerche del Quazza. Le implacabili persecuzioni, a cui fu sottoposto l'Alberoni nella sua fuga, le molestie insistenti con cui fu accompagnato nei fortunosi suoi viaggi, le odiose insidie con cui si cercò di travolgere ad ogni passo il fuggiasco,

son illustrate nell'opera del Quazza con il suffragio di nuovi e importanti documenti.

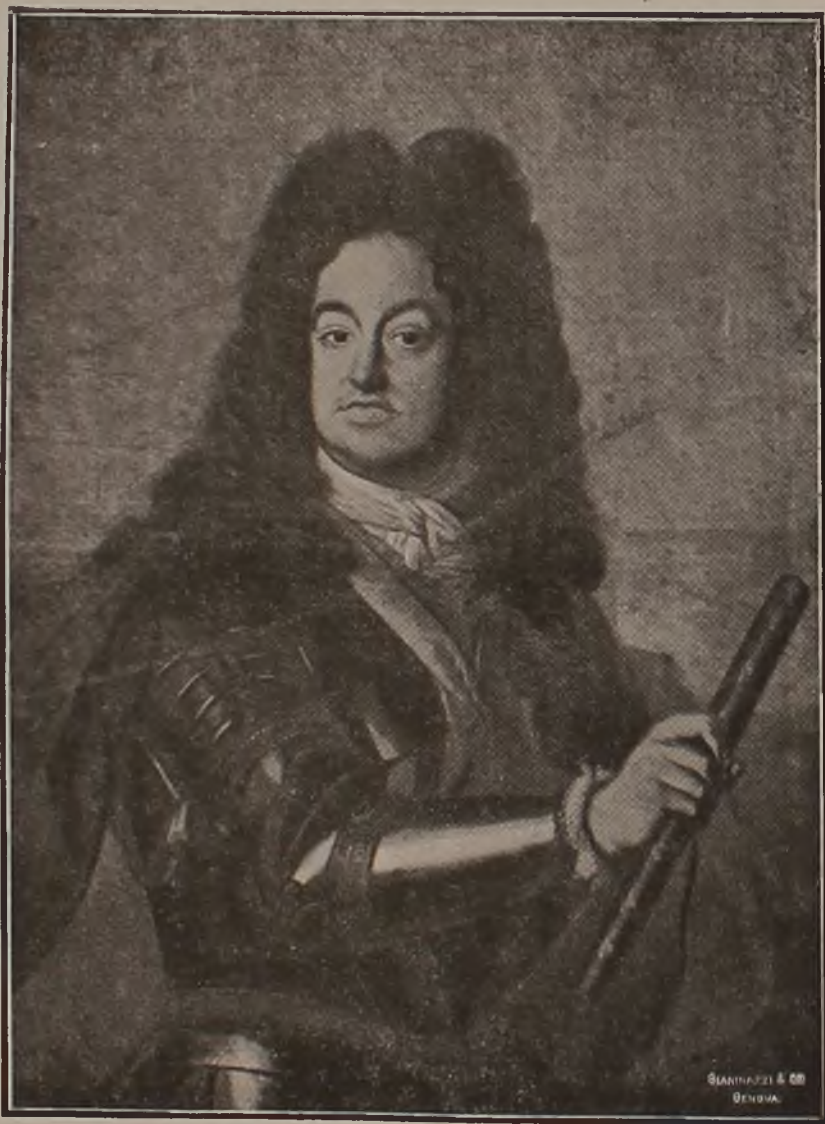
I pungenti timori, che turbavano i sonni di Filippo V, l'odio ostinato del Pontefice Clemente XI, l'ingratitude del duca Francesco Farnese, rivivono in pagine dense di notizie e di fatti. Ma tra l'intricato affaccendarsi di ambasciatori e legati e il pauroso addensarsi di complicazioni diplomatiche e militari, sopra tutto emerge la generosità di Genova, che, sola, mentre il celebre ministro già era divenuto ludibrio della fortuna e delle ire umane, osò accogliere a Sestri Levante col dovuto decoro l'esule perseguitato. Il magnanimo gesto attirò sopra la gloriosa repubblica danni e guai senza numero. Costretta dalle pressioni del Pontefice e dalle istanze della corte spagnuola a catturare l'ex-ministro, essa pensò bensì di provvedere alla propria difesa espellendo dal territorio di Genova l'ospite pericoloso; ma per la dignitosa fierezza del suo Senato e per la santità del diritto delle genti, non solo ricusò di consegnare il prigioniero a Clemente XI, ma, restituitolo in libertà, lasciò che con il segreto aiuto de' suoi fautori trovasse il mezzo di riparare fuor dai confini della repubblica. Il papa, il duca Francesco Farnese e Filippo V, irritati dallo smacco sofferto, increduli intorno alla fuga dell'Alberoni, manifestarono apertamente la risoluzione di vendicarsi, qualora non avessero ottenuto dalla repubblica un'adegnata e solenne riparazione.

La repubblica di Genova si trovò così coinvolta in asprissimi contrasti e per poco non si vide trascinata in una guerra disastrosa. Il lavoro diplomatico fu intenso e pieno di tempeste. La circospezione con cui l'Alberoni aveva saputo nascondere le tracce della nuova sua fuga, l'impenetrabile mistero del nuovo suo rifugio ch'egli si era eletto nei feudi dell'imperatore d'Austria e che soltanto gli amici più fidati conoscevano, l'onesta fierezza dei senatori genovesi costretti a dibattersi tra le irose lagnanze del pontefice e le minacciose intimidazioni della

Spagna, accrescevano l'ansia dell'ora.

Finalmente, dopo lunghe e spinose trattative, dopo gravi e perniciosi temporeggiamenti, l'incresciosa vertenza, per la morte di Clemente XI, poté lentamente avviarsi verso una decorosa soluzione.

colo XVIII, sono rivelate nel libro di Romolo Quazza con quella sicurezza di indagine e con quella chiarezza di forma che sono proprie del più severo metodo storico. Se non che, non solo i ricercatori del passato potranno trovare nel



Ritratto di Francesco II Farnese
del pittore parmigiano Flavio Spolverini 1657-1731 - Bibl. Palatina di Parma
L'identificazione del personaggio ritrattato e dell'artista fu fatta
dal Prof. Glaucio Lombardo, direttore della Rivista "Aurea Parma"
Fot. del Prof. G. Lombardi

Sarebbe qui troppo lungo riassumere le laboriose vicende delle ambascerie e delle missioni diplomatiche: basti il dire che le singolari avventure di questo dramma diplomatico e le interessantissime vicende della fuga dell'Alberoni, le quali in parte erano finora sfuggite agli storici del se-

libro del Quazza interesse e diletto; anche gli amatori delle buone e istruttive letture potranno trovare nell'opera del Quazza un racconto attraente per la drammaticità dell'argomento e per l'evidenza dello stile. Il Cardinal Alberoni è qui giudicato con quell'equità e con quell'av-

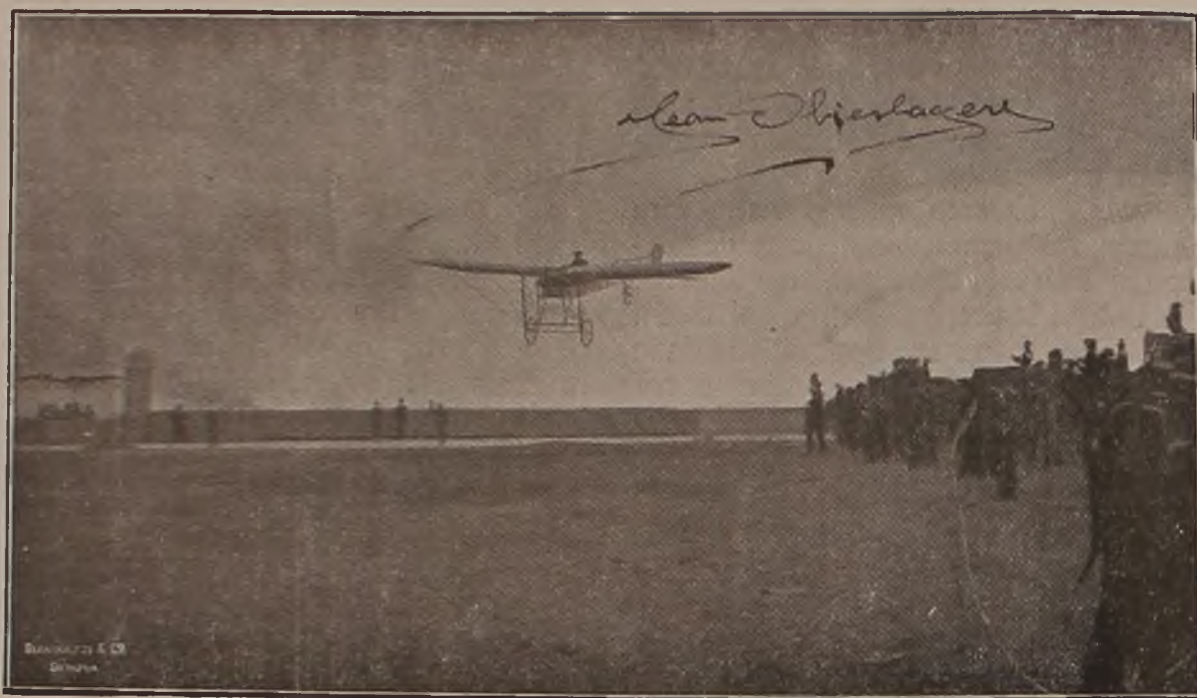
vedutezza che soltanto può avere chi conosce a fondo l'ampia bibliografia alberoniana. La chiusa è a questo riguardo piena di significato. Essa convalida che l'Alberoni, non solo mirò a risollevare la Spagna, ma anche ad assicurare l'espulsione dei Tedeschi dalla penisola italiana, per stabilirvi la preponderanza dei duchi di Parma e Piacenza, appoggiati dalle armi spagnuole. La fortuna non corrispose alla sua audacia. Ma dobbiamo riconoscere che questo ingegnoso uomo di stato, detto oggi dagli storici *ambizioso quanto il Richelieu, flessibile quanto il Mazarino, quantunque più improvvido e più imprevedente di tutti e due*, esprimeva

un giusto orgoglio quando affermava al Polignac: *La Spagna era un cadavere: io la rianimai. Al mio partire essa tornò a coricarsi nel cataletto.*

Egli non fu solamente uno de' più importanti fattori della politica europea nel secolo XVIII, ma anche oggi appare una delle figure più rappresentative della storia, quasi simbolo e ammonimento delle rovine, a cui vanno incontro tutti gli uomini di governo, quando, nel pensare e nell'operare per la grandezza degli stati, non contemperano accortamente l'audacia con la prudenza.

Carlo Calcaterra





Olieslagers vola al Lido

L' AVIAZIONE A GENOVA

Da Olieslagers a Cevasco

Or che Filippo Cevasco porta, glorioso, il nome di Genova nei mobili spazi, come un tempo i pionieri audacissimi sui mari solo prima aperti ai Fenici maravigliosi e ai Greci industri; or che l'umile alato messaggero di Rosso volerà sublime da Roma Eterna alla fiera e modesta Cettigne recando la parola di conforto e d'amore della figlia augusta, Regina d'Italia, alla Madre dolente, ci è caro rievocare la breve non ingloriosa cronaca dell'aviazione a Genova.

La gran « Madre delle navi », l'augusta *Domina Maris*, non fu primissima nell'arringo aviatorio, nè vide il vergine stupor delle folle accorse ai piani di Brescia. L'aspra natura del suo territorio, la vasta insidia del mare che si stendeva — ancor minaccioso ad Icaro — davanti al gigantesco magnifico arco; le difficoltà evidenti dell'atterraggio, ritardarono alla Superba il sublime spettacolo di cui andrà altero il secol nostro.

Non mancavano anime all'ali; nè il desiderio d'assistere alle grandi prove aeree languiva, tanto che fin dal 4 Settembre 1909, in previsione delle feste per il cinquantenario dei Mille, il conte Carlo Raggio, con sua lettera diretta al Sindaco Marchese Da Passano, offriva 10.000 lire quali premio d'una gara nazionale di aereoplani che

avrebbe dovuto effettuarsi a Genova nel Maggio dell'epico Ricordo.

Ciò non doveva avverarsi, ma la proposta di Carlo Raggio esponeva il vivo interesse che prendeva la cittadinanza genovese alle mirabili prove aviatorie.

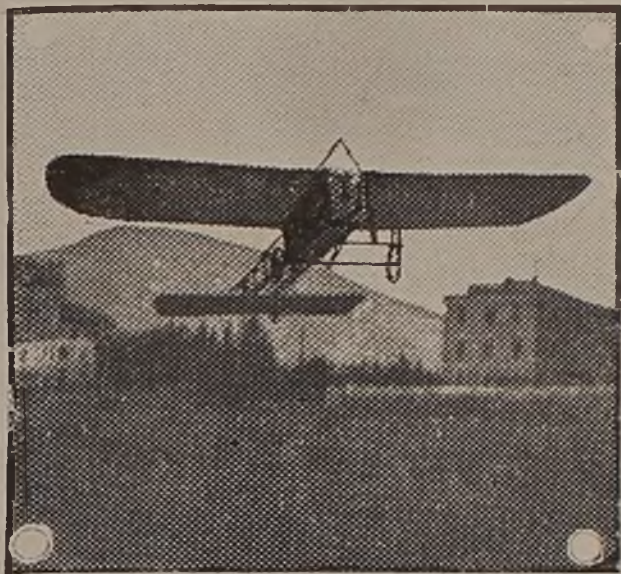
Il primo conferenziere e il primo aereoplano

I conferenzieri, i poeti dell'aviazione, precedettero a Genova gli aviatori stessi. Il nostro cielo non era stato ancora solcato da ali umane, l'8 Dicembre 1909, allorchè Innocenzo Cappa, nel gran salone del Lido d'Albaro, parlava della navigazione aerea a un pubblico magnifico, mentre al di fuori si svolgeva lo spettacolo maraviglioso, imponentissimo, del mare procelloso che con immense onde di spuma si avventava possente e sonoro a flagellar la scogliera. Dopo la conferenza il pubblico scese a visitare il primo aereoplano che si esponesse a Genova, e precisamente in un passaggio coperto, presso la spiaggia.

Si trattava d'un monoplano tipo Bleriot di cui era ideatore il signor Virgilio Costa, con motore Anzani di 50 cavalli, opera del meccanico Menotti

Ortona, costruito con tubi di acciaio, lungo 7 metri e 80, con un'apertura d'ali di nove metri.

La tela delle ali e l'elica non erano ancora quelle destinate al volo. Ciò fu causa di un incidente assai grave che rende poco gradito il ricordo



L'aereo di Olieslagers in pieno volo. Fot. Costa

di quel giorno. Infatti nel pigia pigia della folla, avendo il meccanico Ortona fatto agire imprudentemente il motore, le ali furono improvvisamente strappate dal mozzo; una d'esse andò a battere contro il muro, mentre l'altra, lanciata lontano, andava a colpire, ferendoli assai gravemente, certi Nino Cuore da Alessandria studente in legge e Giorgio Bevegna fattorino.

Per il dominio dei Cieli

.....Dopo Innocenzo Cappa, a Genova, come in altre città, Gabriele D'Annunzio inneggiò alla mirabile lotta umana "Per il dominio dei Cieli." Il Poeta, reduce da Bologna, tenne la sua conferenza all'immenso pubblico che gremiva il gran salone del Lido d'Albaro, la sera di venerdì, 11 Marzo 1910. Gabriele D'Annunzio iniziò il suo dire con un caldo lirico inno a Genova, augurandole che potesse delle vele e dei remi delle sue navi trionfanti sul mare, farsi l'ala per la conquista dei Cieli. Nel Catino Sacro custodito nella cattedrale, Egli scorgeva ribollire il sangue della stirpe per nuova virtù, per nuova forza. Rievocava felicemente le glorie di questa più ferace terra d'ardimenti e di volere, continuando poscia fra gli applausi a narrar la breve storia gloriosa e a salutar la sublime poesia dell'aviazione.

I primi voli - Olieslagers

Era buon destino che Genova desse il suo cielo ai mirabili voli umani, nell'anno cinquantenario de Mille. Alla mancanza d'un campo d'aviazione, soddisfacendo il fervore della cittadinanza, s'era provveduto preparando al Lido d'Albaro, dalla parte di via Pisa, un largo spiazzo che presentava sufficiente comodità per la manovra d'un velivolo.

Toccava a un giovane audace belga — *Jean Olieslagers* — l'onore di salir primo sulle ali d'un aereo, nel cielo di Genova, il 15 Maggio 1910, cinquantenario di Calatafimi.



Il secondo volo di Olieslagers — L'aereo in mare

Nel pomeriggio di quel giorno, una folla enorme si pigiava nell'aereodromo del Lido: si calcolò che le tribune contenessero trentamila persone; la folla si assiepava sulle alture prospicienti e quali grappoli umani apparivano gli alberi delle ville circostanti.

Al suo giungere, Jean Olieslagers era salutato da un applauso entusiastico, mentre una squadra di operai e una ventina di soldati concessi dal Presidio toglievano dall'*hangar* costruito a monte del campo, il velivolo. Jean Olieslagers era un simpatico giovanotto di ventisette anni, calmo e audace, meraviglioso manovratore già trionfante sui campi di Germania e di Francia, e reduce allora da Barcellona, ove aveva guadagnato tre coppe d'onore.

Alle 18,30 l'apparecchio — un magnifico Bleriot con motore Anzani 24 - 30 H P — era spinto sull'impiantito da corsa costruito di tavole connesse fra loro e di una lunghezza di circa trecento metri per trenta circa di larghezza.

Provato il motore mediante un dinamometro, salutata con un cenno affettuoso la sua signora — una florida bionda — Jean Olieslagers si alzava lentamente, superbo, nello spazio.

Messo il motore su tutta l'*avance*, l'apparecchio percorse un centinaio di metri, poi s'alzò dolcemente.

Ricordiamo il frenetico applauso della folla cui l'aviatore rispondeva agitando festosamente il berretto.

In brevissimo tempo Jean Olieslagers fu sull'alto mare e i cacciatorpediniere *Granatiere* e *Carabinieri*, nonché numerosi canotti automobili lo inseguivano. In mare l'aviatore si sollevò fino a raggiungere una massima altezza di cinquanta metri dall'acqua.

La gran libellula compì un doppio giro sul mare, ora con volo pianeggiante ed ora con volo ondeggiante.

Con stupendi *virages* l'aviatore belga ebbe modo di dimostrare la rara sua valentia. Come freccia scagliata dall'arco, tornò poscia al punto di partenza.

Parve a tutti che il velivolo fosse destinato ad un brusco atterramento, gli animi volgevano ansiosi cogli occhi all'apparecchio che stava per sfiorare il terreno, ma una rapida abile manovra di Olieslagers lo fece rialzare di altri due metri; poi, dolcemente, fra gli applausi della folla, il velivolo veniva a posarsi a terra e scorreva sul pavimento improvvisato fino all'altezza dell'*hangar*.

L'aviatore scese sollecito a terra e l'aereoplano venne spinto nell'*hangar*, mentre i presenti, entusiasti, invadevano il campo.

Jean Olieslagers aveva compiuto in sette minuti quel primo volo nel cielo di Genova. A bordo del *Granatiere* si trovava Giovanni Bettolo. L'illustre ammiraglio era venuto espressamente da Camogli per assistere al magnifico volo dell'aviatore belga.

Il giorno appresso il tempo nuvoloso piovoso ventoso, accigliato come in una giornata novem-

brina, impedì a Jean Olieslagers di volare. Poté compiere il suo secondo volo martedì 17 maggio.

— Oggi si vola! — così annunciava la bandiera bianca esposta al balcone del *Secolo XIX*, e la giornata luminosa, nonostante qualche nube persistente e un pò di tramontana faceva sperare che



Vittorio Ugolino Vivaldi-Pesqua

la bandiera fosse buona profetessa.

— Oggi si vola! — l'annuncio gradito richiamò al Lido una folla enorme. Ma l'Olieslagers tardò a compiere il volo e fu più sollecito il vento; sopravvenne, maligna, una tramontana che mise di malumore la folla che da parecchie ore era in aspettativa e che cominciava a credere che il belga — complice il tempo — non avrebbe volato.

Alle 19,20 — la folla è assai diradata — essendo sostata alquanto la tramontana, è rimesso in azione il motore del velivolo; Olieslagers impartisce gli ordini definitivi ai meccanici: la macchina si muove, scorre sulla lunga pedana, si stacca rapidamente e dolcemente, in un attimo, ma senza alcuna scossa violenta: il velivolo s'alza bello, leggero e vibrante, fra l'ammirazione che trattiene l'applauso, che poi prorompe entusiastico.

Olieslagers è salutato da grandi battimani al suo rapidissimo passaggio davanti alle tribune. Il velivolo s'eleva a un centinaio di metri da terra. Passa a fianco dello Stabilimento del Lido, a circa 15 metri dal suolo, e si libra sul mare. A questo punto una raffica di vento investe l'apparecchio al fianco destro e lo fa oscillare rispingendolo



Tomba di Vittorio Ugolino Vivaldi a Staglieno

verso lo Stabilimento del Lido. Jean Olieslagers compie una magnifica manovra riuscendo a mantenere la stabilità dell'aereo che egli dirige verso ponente. Compie un perfetto *virage*, si spinge al sud, e poi gira ancora e viene rapidamente verso terra investito dalla corrente violentissima.

La folla quasi non respira seguendo ogni manovra, ammirando. L'aviatore, giunto verso il Lido, dovrebbe fare un'ultima conversione da sinistra a destra per compiere l'*atterrissage*. La lotta col vento si fa ad un tratto terribile; l'apparecchio ha ondeggiamenti e sobbalzi impressionanti; l'aviatore manovra abilmente riuscendo a rimettere sempre l'aereo nella posizione voluta.

E' un momento emozionante. Energicamente, opponendosi alla violenza del vento, l'apparecchio si avvia velocemente verso terra ad una quindicina di metri dal pelo dell'acqua.

Dovrebbe elevarsi qualche metro ancora per sorpassare un ostacolo, il parapetto della via del

La folla scatta con un grido: l'emozione è suprema: grandi masse umane si precipitano verso il parapetto che dà sulla scogliera e sul mare.

Si vedono alcune imbarcazioni attorno all'aereo galleggiante. Corre una voce: — Olieslagers è già a bordo! è già salvo! Fra le persone che guardano ansiosamente è la moglie dell'aviatore, un po' pallida.

Ora sorride. Olieslagers è rimasto incolume.

L'apparecchio sarà estratto dal mare verso le 20 coll'ala sinistra e l'elica danneggiate...

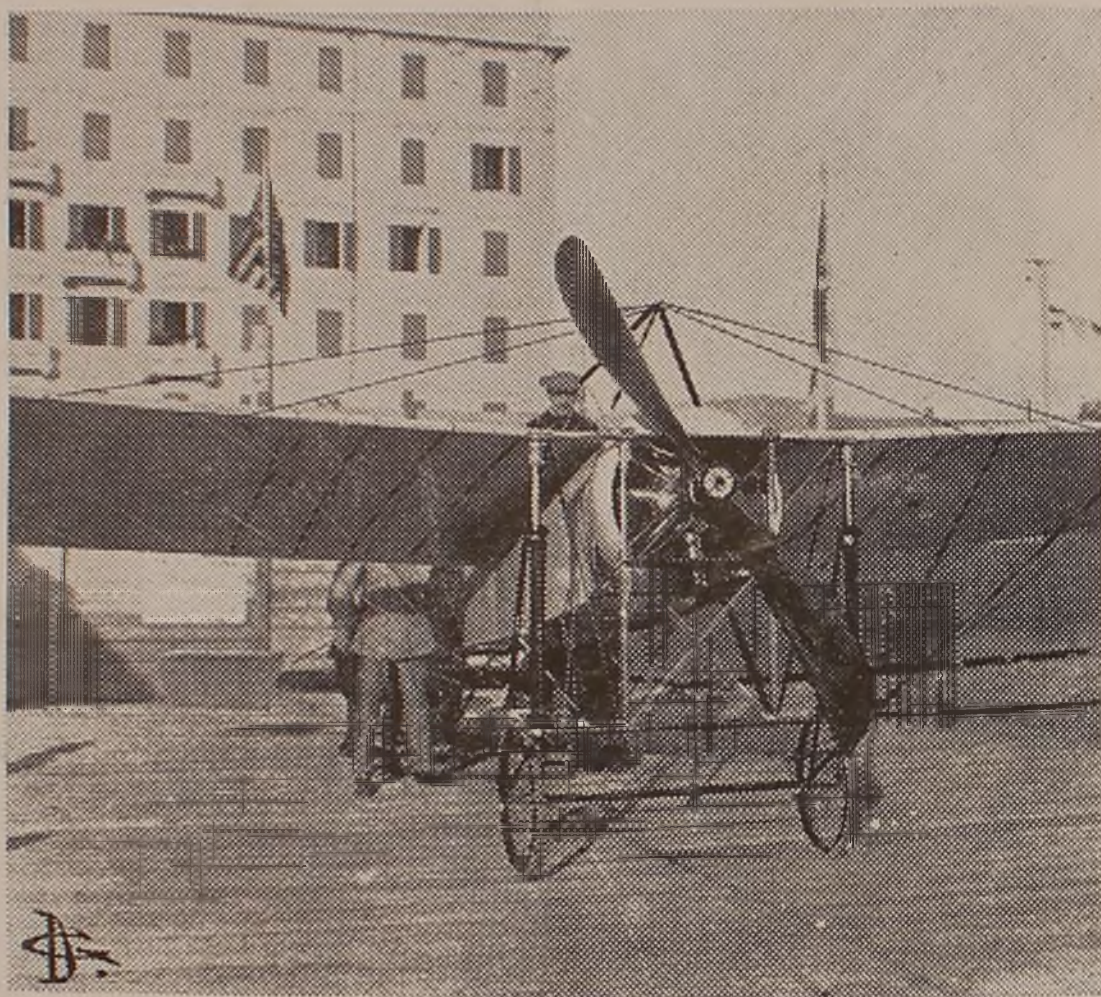
Ora l'aviatore è fatto segno ad ovazioni entusiastiche...

Lido, per scendere poi sulla pedana del piccolo aereodromo. Evidentemente l'Olieslagers ha questa intenzione, perchè a circa duecento metri da terra manovra il timone di profondità e il velivolo si eleva anteriormente, quasi a drizzarsi sulla coda. Violentemente le ali sono investite dal vento e a questo punto, a chi guarda da terra, appaiono come vele. L'aereo minaccia di rovesciarsi!

Il belga intrepido manovra rapidamente, e ottenuta ancora la stabilità dell'apparecchio, ferma il motore e si cala in mare.



Ciro Cirri e la sua scimmia "portafortuna", !



Ciro Cirri pronto per il volo (27 Nov. 1910)

Fot. Binelli

Vittorio Ugolino Vivaldi

Un genovese di gentil sangue eroico, *Vittorio Ugolino - Vivaldi Pasqua*, cadeva poco dopo presso Roma, incidentalmente, vittima dei primi cimenti aviatori, che l'esercito nostro iniziava, preparandosi agli aerei prodigi della guerra libica; *Vittorio Ugolino Vivaldi Pasqua dei duchi di San Giovanni*, a trentadue anni celebrato cavaliere dei Lancieri di Mantova, audace aviatore della brigata specialisti del Genio, che il 20 agosto 1910, compiuto il maggior volo militare per altezza (m. 1250) e per distanza (km. 235), a Migliana di Roma, restava vittima d'una bieca fatalità sanguigna. - "E' nuova gloria di Liguria - gridammo allora, quando la salma di Ugolino Vivaldi arrivava nella sua Genova per dormire l'eterno sonno a Staglieno - gloria pura nell'immenso dolore, questa di aver dato all'Italia e alla Civiltà, il primo sangue per la nobile meta, il primo martire per la conquista sublime, il primo eroe per il volo italico. Chi può rimanere indifferente, chi non sosterà alquanto pensoso, dinanzi a questo volere

di destino, che precipita dal cielo a insanguinare la terra sacra, il nipote lontano del taciturno navigante senza sepolcro, cui dovette pensare Colombo, con un palpito, nell'immensità tragica dell'Oceano e dell'anima sua diva natrice?

"Il giovane, il morto di ieri, il Vivaldi del cielo, dormirà il gran sonno nella sua terra. Genova non dimenticherà mai questo primo che al volo supremo, portò su Roma, possente e vibrante, il suo cuor di ligure; Genova ricorderà, col nuovo eroe, anche l'antico, quello partito che non ritornò, l'altro grande dallo stesso nome e dal medesimo cuore: il primo Ugolino, il Vivaldi del mare „

Ciro Cirri

Otto mesi dopo l'emozionante discesa in mare di Jean Olieslagers, e precisamente domenica 27 novembre 1910, Genova aveva la sua terza giornata d'aviazione. Quel giorno *Ciro Cirri*, un altro buono e gagliardo aviatore infelicitissimo, cui il destino doveva ai primi voli strappare le ali e la vita, davanti a un pubblico immenso, s'alzò dal-

l'aereodromo del Lido, nel limpido serenissimo cielo di cui era lieta quella magnifica domenica, un giorno tepido d'autunno che gareggiava colle più dolci giornate primaverili.

Ciro Cirri, benché non fosse genovese di nascita, era a Genova notissimo e caro a quanti conoscevano la sua intrepida spontanea semplice natura; nella nostra città era venuto fanciullo e in essa aveva raccolte le gioie e le speranze che un tragico destino disperse.

Aveva frequentato i corsi della scuola Ugolino Vivaldi, e più tardi, attratto dalla meccanica, compieva felicemente gli studi di macchinista navale all'Istituto Tecnico Nautico Vittorio Emanuele II di Genova.

Natura irrequieta e desiderosa di una vita di emozioni, s'era dato prima all'automobilismo e poi all'aviazione.

Vittorio d'Arici redattore-capo della rivista d'aviazione *L'aviatore italiano*, che assisté ai primi voli compiuti da Ciro Cirri col suo Bleriot al campo di aviazione di Cameri, parlando del neo-aviatore, così si esprimeva "E' uno di quelli, il Cirri, che fra i professionisti si preparano ad essere domani i re del volante, della leva o della *cloche*, i degni continuatori nelle vie aeree, delle prodezze dei Lancia, dei Dazzaro e dei Cagno su quelle terrestri, gli emuli dei più famosi aviatori francesi".

In brevissimo tempo sembrava a tutti che la predizione si fosse avverata.

Dopo gli splendidi voli regolamentari, Ciro Cirri ottenne il 17 Settembre 1910 alla Scuola di Cameri diretta dall'ing. Thouvenot, il diploma di pilota-aviatore, dopo un magnifico volo a più di cento metri di altezza; fra l'entusiasmo del numeroso e scelto pubblico e delle autorità di Novara, che si erano recato al campo in previsione del volo che egli avrebbe compiuto.

E infatti il povero Cirri ebbe i suoi primi trionfi a Novara, compiendo il 20 Novembre il giro della cupola di San Gaudenzio, per ritornarsene poi al punto di partenza: al campo di aviazione di Cameri.

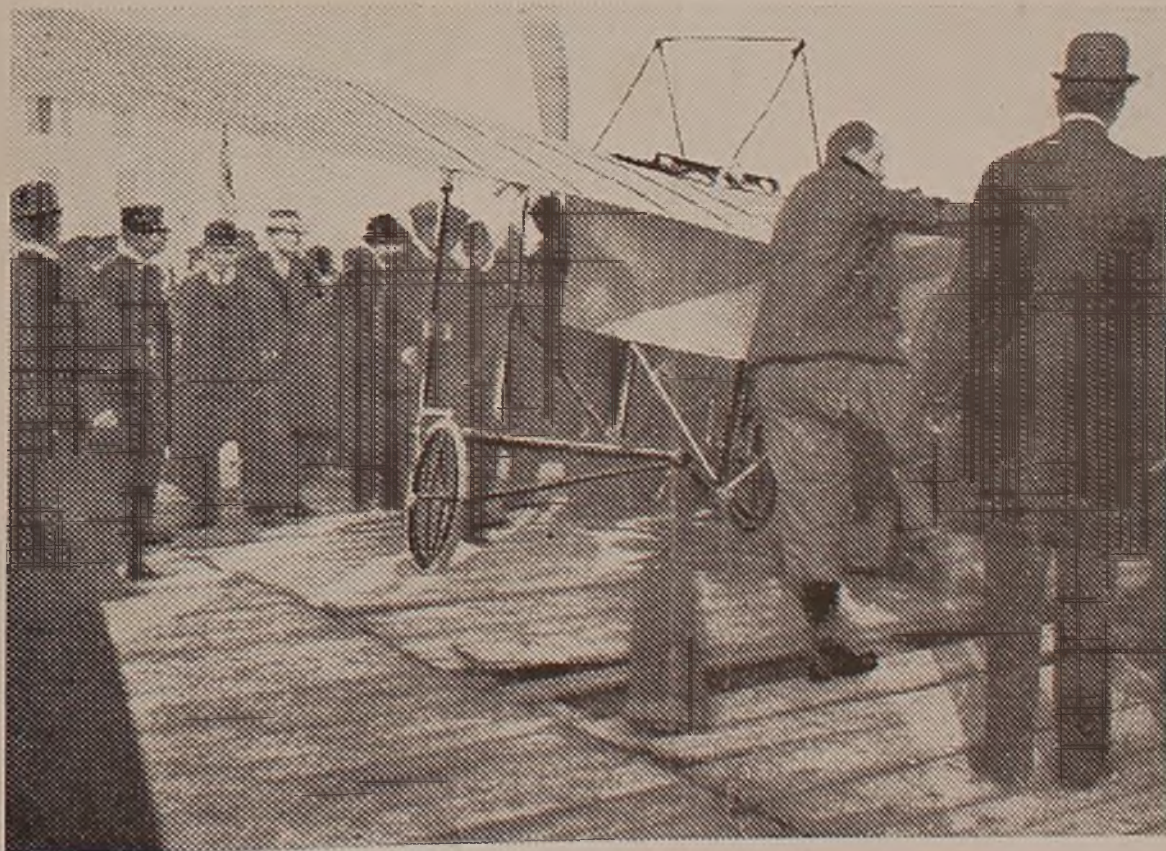
A Genova, città del suo cuore, venne con entusiasmo e il pubblico, come dicemmo, accorse in massa ad affollare il campo di aviazione di via Pisa e le ridenti collinette di San Francesco d'Albaro che lo dominavano, per assistere al primo esperimento del figlio adottivo della Superba.

Alle ore 15 Ciro Cirri, salutato da un applauso entusiastico, saliva sul suo magnifico Bleriot, che in breve si librava nell'etere azzurro.

L'eco dell'applauso non giungeva forse all'audace aviatore, ma certo egli l'intuiva e rispondeva agitando la mano.

L'apparecchio in breve si librò sul mare e vi compì un ampio giro seguito da una torpediniera; docile all'abile manovra dell'aviatore, ritornò poi verso terra e passò sopra il colle di Albaro ad un'altezza di circa 300 metri.

Ritornò ancora sul mare, la magnifica libellula,



Ciro Cirri al Lido (27 Nov, 1910) L'aviatore constata i danni dell'infelice atterramento

Fot. Costa

e poi con volo pianeggiante raggiunse il punto di partenza.

L'atterramento avvenne assai bruscamente e ciò deve essersi verificato per due cause. Ciro Cirri si tenne, forse, un po' troppo a ponente del campo, in modo da venir a tagliare diagonalmente l'assito sul quale doveva scorrere l'apparecchio per salire fino all'*hangar*; la seconda causa fu che una turba di meccanici e di amici, troppo zelanti, dell'aviatore, benchè sconsigliati replicatamente, vennero a collocarsi in capo all'assito stesso per afferrare e frenare l'apparecchio, non appena atterrato. La ruota destra del carrello del velivolo, atterrando, venne così a trovarsi fuori dell'assito, contorcendosi, e la ruota sinistra, poggiando sulla estremità delle tavole che formavano l'assito stesso, fece sollevare alcune di quelle, provocando il rovesciamento dell'aereo sul fianco sinistro.

presenza di alcune persone ferme in mezzo al campo, e precisamente in capo all'assito che dovevo seguire per giungere all'*hangar*. Temetti si trattasse di alcuni imprudenti che avessero invaso il campo; allora mi lanciai a destra per non investirli. Fu per questo che atterrai quasi fuori del tavolato e piuttosto bruscamente.

L'apparecchio ha riportato danni ma fortunatamente non gravi, sì che domenica mi riprometto altri voli.

Il maltempo veramente memorando che imperverò nei giorni seguenti in Liguria, non permise a Ciro Cirri di riprendere i suoi voli prima di lunedì, 26 Dicembre, seconda festa di Natale. Una triste notizia era giunta frattanto da San Paolo del Brasile: l'aviatore genovese Picollo che aveva assistito nell'aereodromo del Lido al primo volo di Ciro Cirri, era caduto al suo primo voio in terra brasiliana, orribilmente sfracellandosi.



Una partenza dall'aereodromo del Lido

L'ala destra strisciò al suolo e alcune stecche andarono in frantumi. L'aviatore saltò dall'apparecchio in preda ad una grande commozione-addoloratissimo per l'incidente che non gli avrebbe concesso di fare, come desiderava, un altro volo.

Parecchie persone accorse intorno al Cirri, lo confortavano. Egli narrava: — Ero a poche centinaia di metri dal punto d'arrivo quando notai la

Pochi amici del morto Picollo assistevano ora ai preparativi del Cirri con grande tristezza, forse con un sinistro presentimento... Ciro Cirri aveva saputo la terribile notizia, aveva avuto parole di compianto per Giulio Picollo, ma non se n'era mostrato altrimenti commosso.

Alle ore 17, davanti a trenta mila persone — impazienti al punto di fischiare! — Ciro

saliva sull'aereo che si staccava da terra a circa 60 metri dal punto di partenza.

A mezzo chilometro il magnifico Bleriot si librò a circa venti dal suolo, appena sul mare fu a 50 metri sull'acqua.

Si notò in questo breve percorso che l'apparecchio aveva delle violente oscillazioni e che era squassato dalle raffiche. Improvvisamente fu visto l'apparecchio voltare verso San Giuliano e poi piegare sull'ala destra e nello stesso tempo rallentare la marcia dell'elica e quindi precipitare.

Fu un momento d'indicibile commozione. Un urlo eruppe dal pubblico, che abbandonò il campo e scese rapidamente verso la riva del mare.

I rimorchiatori frattanto si lanciavano a tutto vapore verso il punto ove Cirro Cirri era precipitato: a mezzo chilometro dalla riva. Anche la torpediniera muoveva a quella volta.

Attorno al velivolo naufragato accorrevano anche alcune imbarcazioni a remi. Cirro Cirri veniva tratto a bordo sano e salvo e il Bleriot, lievemente danneggiato, era rimorchiato nel bacino del Lido, da dove poi veniva tratto all'asciutto mentre il pubblico improvvisava una dimostrazione di simpatia all'aviatore.

Altri voli voleva compiere il Cirri, ma ne fu impedito dal tempo pessimo. Poco dopo egli lasciava Genova..... per non più tornarvi!

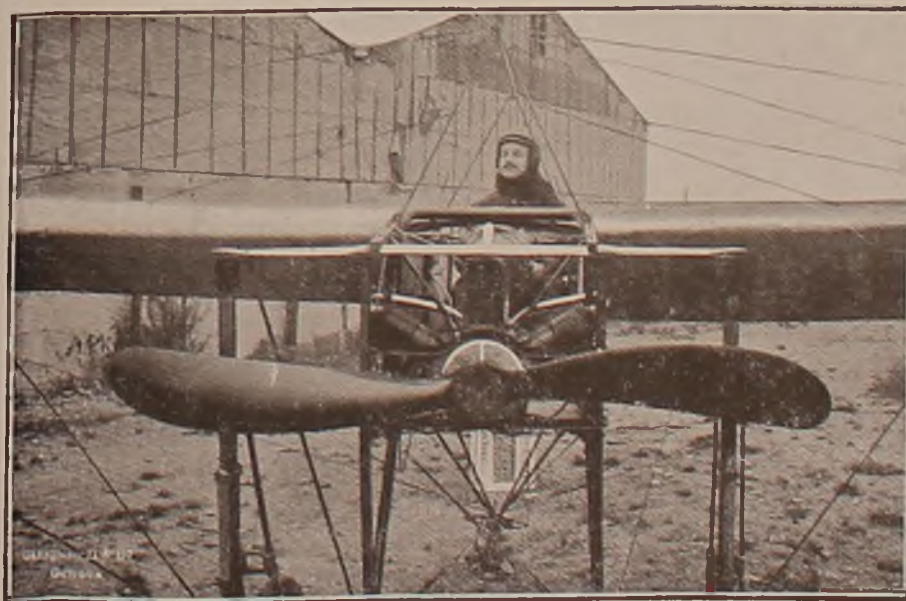
Giulio Picollo

La tragica fine accomuna, nel ricordo pietoso, Cirro Cirri, caduto a Voghera il 28 maggio 1911, a Giulio Picollo precipitato col suo Bleriot nel primo volo che intraprese a San Paolo del Brasile, il 23 Dicembre 1910, quattro giorni dopo il suo arrivo in America!

Giulio Picollo, reduce dalla scuola d'aviazione



Giulio Picollo e la sua bambina



L'aviatore Picollo sul suo apparecchio

d'Issy les Molineaux, dove aveva conseguito il brevetto di pilota, assisteva il 27 novembre del suo ultimo anno, al primo volo del Cirri al Lido ed esprimeva il suo desiderio di volare a Genova prima di intraprendere la *tournee* fatale in America. Il tempo contrariò il suo proposito, e Genova non vide più la caratteristica figura del noto e infelice *sportman*.

Giulio Picollo era un tipo bizzarro di borghese avventuriero, audacissimo in tutto fino alla temerarietà; attivissimo, irrequieto, spesso inconstante nelle sue innumerevoli iniziative, ma sempre forte e tenace nell'azione; capace di

grandi sforzi di volontà, delle imprese più arrischiate. Cosa non aveva fatto, cosa non aveva tentato Picollo!

Erano state la sua passione le armi e le biciclette, poi le motociclette, poi le automobili, e finalmente — inevitabile per il suo temperamento



Roland Garros

avido di novità e di emozioni — l'aereo. E l'aereo doveva finirlo.

— Sì — egli diceva a chi gli osservava il rischio della professione nuova cui si accingeva — pericoli ve ne sono, e molti. Ma si superano. Occorre molto coraggio e anche un pò di fortuna. Io, sotto questo aspetto, sono un fortunato. Avrei potuto, avrei dovuto, direi, rompermi il collo cento volte nelle mie corse pazzesche, nei miei tentativi temerari. Invece, non ho avuto che un incidente di motocicletta che m'ha lasciato un po' duro d'orecchio. Poca roba. Sarò fortunato anche qui. E sarò prudente. Molti aviatori moriranno ancora, moriranno tutti, magari. Morirò forse anch'io, ma sarò l'ultimo. Giulio Picollo sarà l'ultimo a morire. —

Invece è stato uno dei primi dal giorno della profezia audace che la fatalità deve aver raccolto come una sfida, strappandolo alla giovane sposa e ai suoi due figliuoli!



Garros in cielo

Le grandi giornate del raid Parigi - Roma

Martedì, 30 maggio 1911, fu la prima trionfale giornata, a Genova, del "raid", aviatorio Parigi - Roma - Torino. Rolando Garros, l'invincibile guascone che ancor oggi sopra tutti come aquila vola, partito da Nizza alle 4,55, ora di Parigi, giungeva all'aerodromo in piazza di Francia alle 8, fra la commozione della folla enorme che sotto il ciel piovorno aspettava da più ore. Rievochiamo il bel ricordo colle parole stesse che l'entusiasmo dettava quel giorno a una gentile scrittrice: Flavia Steno:



Garros in terra!



L'arrivo di Garros

« Eccolo!

Un grido esce da migliaia di cuori e li solleva dell'ansia che nell'istante supremo era mutata in spasimo. Un grido che dura un istante e ha in sé la grandiosità dell'infinito e riassume e fonde tutte le commozioni, tutte le meraviglie, tutti gli entusiasmi.

Garros è apparso proprio al disopra dello sperone delle Cappuccine. Le ali spiegate del suo apparecchio fendono l'aria appena agitata con una solennità e una maestà che danno un senso di sicurezza superba.

Egli è venuto dal mare e ha imboccato la via più diretta — che era anche la più difficile — al posto di atterramento, con un'audacia che è un'al-

tra dimostrazione della sua grande sicurezza. Per pochi secondi soltanto egli appare così sullo sfondo del cielo. Subito si abbassa, senza un'incertezza, senza un'oscillazione e con un volo dritto, esatto, preciso, leggerissimo viene ad atterrare proprio nel centro del campo.

Le acclamazioni son diventate frenetiche. Adesso, in tutti è il bisogno di accostarsi all'apparecchio, di vedere d'avvicino il trionfatore, di mirare in viso quel prodigioso uomo che pare così diverso da tutti gli uomini, di leggere nel suo sguardo il segreto della sua audacia, di sentire dalla sua bocca il racconto della prodigiosa avventura superante in audacia e in bellezza tutte quelle che il tempo ha tramandato e che attraverso la lettera-

tura son diventate materia di epopea.

Adesso le disposizioni del Comitato e le proibizioni degli agenti incaricati dell'ordine non esistono più. La folla raccolta sotto gli *hangars* ir-



Frey

rompe nel campo, si precipita incontro all'aviatore che ancora non è disceso dal suo apparecchio, circonda l'aereo e applaude, applaude, applaude.

— Viva Garros! Viva la Francia! Evviva!

L'apparecchio, trattenuto a stento, sbuffa, freme, romba ancora come un destriero stretto al morso. Un velo d'acqua copre le ampie ali distese e tra e ali, la figura dell'aviatore appare, sottile, asciut-

ta, nervosa, il viso acceso e alterato dallo sforzo inaudito, stirato come da uno spasimo sotto lo strato d'olio che lo ricopre tutto, cogli occhi attoni, sperduti, un po' tristi, che sanno di stupore e di sogno... »

— Come è andato il viaggio?

Le sue prime parole sono queste: — *J'ai souffert... Ça était épouvantable... vraiment épouvantable,*

Tutti lo interrogano, le autorità gli rivolgono il saluto ufficiale... Garros non ha che frasi secche, tronche.

— Volete riposarvi?

Je veux repartir tout de suite...

Ripartiva infatti alle 10 e mezzo, fra l'entusiasmo della folla, con una manovra stupenda e audace. A una sessantina di metri di altezza tagliava la sua rotta con angolo retto arditissimo, discendeva un poco, pareva quasi volesse sfiorare le antenne imbandierate delle tribune, si ripiegava un po' su sè stesso, poscia dritto come una freccia sorpassava l'altura di corso Aurelio Saffi dove la folla sembrava presa da delirio, e scompariva...

Alle 12.25, primo dell'alto stuolo possente, atterrava trionfante a Pisa.

Frey

Frey partito da Nizza alle ore 14.36 di Francia su monoplano Borel-Morane, appariva alle 17.40 sopra la collina di Carignano, ma con grande meraviglia della folla enorme che aspettava in piazza di Francia, e che applaudiva alla comparsa dello snello Morane, visibile appena sullo sfondo azzurro, come una sottile croce nera impennata, il velivolo di Frey si allontanava volando verso la Foce.

Invano la folla urla, invano, in mezzo al campo il comm. Coltelletti e il sig. Oldofredi del comitato si affannano a sventolare due banderuole rosse e blu... poi un largo vivido tricolore... Frey non ha visto il campo e procede verso Portofino.

I suoi meccanici versano latte di benzina a terra: l'alta vampata dovrebbe segnalare il campo all'aviatore; la voce possente, acuta, implorante delle innumeri sirene lancia l'appello esasperato...

E Frey ritorna. Ecco apparire sottile e snello l'ordigno meraviglioso. Ora pare venga da sud e dal mare. Verso la Foce appare volando dapprima così basso da dare un momento di trepidazione terribile. Poi, rapidamente, l'apparecchio si innalza, si porta proprio sopra la collina, sopra gli spalti vira sulla sua destra e scende lento, sicuro, leggero nella ma-



Frey tra la folla plaudente

niera stessa tenuta da Garros. La folla prorompe in lungo applauso... Frey è letteralmente esaurito dallo sforzo...



Frey per le vie di Genova

Tutti gli occhi sono su quel piccolo uomo simpatico cui la fatica e l'olio spruzzatogli sul viso dal motore danno un aspetto congestionato, ma che porta nello sguardo pur attonito, come una fiamma di luce e di vittoria.

Sorride, Frey, agli applausi e non presenta il viso chiuso, freddo, attonito di Garros.

Quando, nell'hangar, dinanzi all'aereo, gli viene offerta una coppa di champagne, egli saluta levando il suo calice all'Italia e a Genova...

— Come mai avete sbagliato strada?

— *Je me suis trompé... Je croyais que ce ne*

fût pas Gênes mais Savona...

Alla sera Andrea Frey, l'unico degli aviatori di quella memoranda giornata, che rinunciava a partir subito per Pisa, assistette a un banchetto offerto in suo onore dal comm. Gondrand e seppe cattivarsi tutte le simpatie, sicché qualche giorno dopo, quando giunse la triste notizia ch'egli era precipitato e ch'era moribondo a Ronciglione, tutti a Genova ne furono commossi. Guarì, ma il suo tragico destino era segnato; guarì per andare a morire, poco dopo, in Francia!

Il piccolo aviatore bruno, dai grandi occhi bianchi, dalla dolce espressione di bontà e di semplicità montanara; il buon Frey sorridente e taciturno, è caro al ricordo del nostro popolo; egli è rimasto nel cuore della città, più di tutti i suoi fratelli dell'aria.

“Garros, il formidabile guascone alato, D'Aragnan dell'aria, moschettiere del vento; Garros forte e mirabile, irrequieto e brusco, passò come un uragano sulla piazza di Francia; Beaumont, il cavaliere delle nubi, il gentil messaggero di Parigi, il trionfatore, è nella storia del Cinquantenario e chi lo vide giungere dal cielo, nel mattino radioso di maggio, lo ricorderà tutta la vita...”

“Vidart, il giovinetto intrepido dal volto di fanciulla, roseo come un paggio d'una corte siderale, è ancora negli occhi e nel cuore delle donne trepide e ammiranti quella sua fresca gioventù disposta con un sorriso, al volo terribile e stupendo...”

“Ma Frey — diciamo — è nel ricordo e nel cuore di tutti, perchè tutti l'hanno visto, salutato, acclamato, perchè tutti hanno trepidato d'angoscia quando passò nel cielo, su Genova ansiosa, correndo al mare infido...”



Beaumont

" Genova sussultò per Frey che passava oltre, e lo chiamò con un grido materno.

" Quando tornò, altissimo, sull'ali; quando di-

Il trionfatore: Beaumont

Andrea Frey, la mattina seguente, alle 5,5, salu-



Vidard

scese a noi maravigliosamente... che respiro di popolo, che fremito, che gioia!...

" La gran città sorrise affettuosa all'aviatore semplice ed eroico, che si scusava ingenuamente: — *Je me suis trompé... Je croyais que ce fût pas Gênes, mais Savona...*

" Genova sorrise e l'acclamò per le sue strade e fu contenta che le domandasse sosta e ristoro.

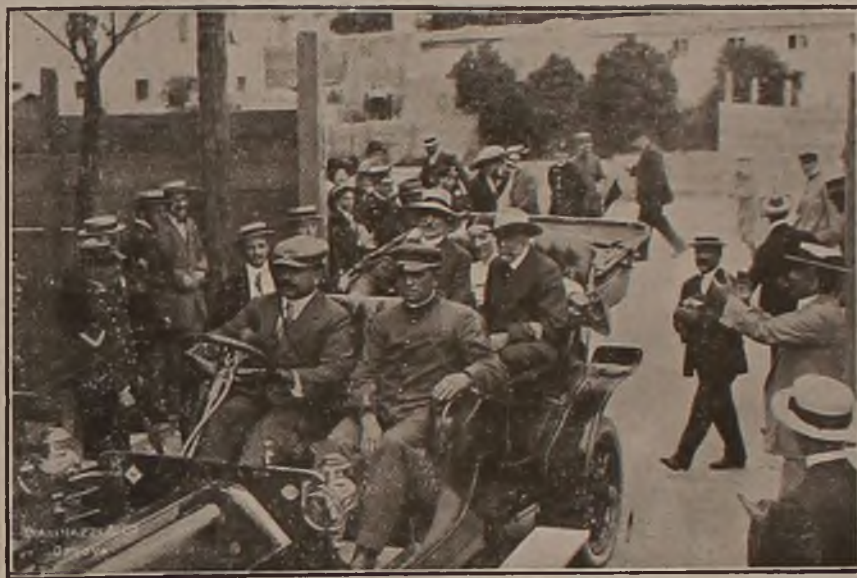
tato dal Duca Visconti di Modrone pel Comitato e da tutti i presenti pel cuore e per l'augurio di Genova, risaliva sul suo *Morane* e scompariva, nell'azzurro, diretto al suo tragico destino.

Alle 6,50 di quello stesso giorno — 31 Maggio — arrivò Beaumont, cioè il tenente di vascello Conneau, " il più atteso " dal pubblico entusiasta.

Il cielo era limpidissimo, l'atmosfera calma... Beaumont giunse come un dominatore, alto nel cielo, a più di cinquecento metri.

L'aereo discese maestoso, poi s'inclinò

Disse ciò con un'espressione così sincera da non suscitare dubbio alcuno. In brevi istanti, tutti ammiravano oltre l'intrepido aviatore, l'arguto e amabile *gentleman*.



Vidard in automobile col Console Pollio e il comm. Coltelletti

dolcissimamente verso terra, toccandola con un sobbalzo leggero. La folla lo acclamò con un urlo grandioso.

Beaumont era sorridente... amabilissimo... simpaticissimo...; non appariva per nulla stanco, e la sua *mise* — ampi calzoncini e ampia giacca di stoffa impermeabile — non aveva una macchia... Il viso non recava traccia di emozioni... e di olio!



Vidart fa in auto il giro dell'aereodromo

- Com'è andato il viaggio?
- Oh, *tres bien*!... *Je me suis amusé*...

Guardava intorno curiosamente: — E' molto bello qui...

E il visconte D'Humières gli osservava: — *Mais vous savez, Gênes c'est encore plus jolie que ça*.

Beaumont ripartì sul suo magnifico Bleriot alle 7.41, e mai Genova vide più meravigliosa partenza di velivolo.

L'apparecchio salì rapidamente: in un attimo fu altissimo al disopra della collina di Santa Chiara, su nell'azzurro smagliante dove forse non gli giungeva neanche più il plauso trionfale, entusiastico della folla che lo seguiva collo sguardo inebriato.

Giunto a forse 500 metri di altezza, Beaumont compì un magnifico viraggio ad angolo quasi retto e si lanciò sicuro, dritto, velocissimo e altissimo alla conquista dell'altra vittoria, di altre vittorie, verso Pisa, verso Roma.

Alle 16,12 scendeva nella Capitale d'Italia e consegnava, fra il delirante entusiasmo di Roma, al sindaco Nathan, il messaggio di Parigi alla Città Eterna.

Il bel Vidart

L'entusiasmo di Genova si mantenne inalterato in quei giorni memorandi. Il primo Giugno, alle 7.57, dopo due ore e sei minuti di percorso, con tempo bellissimo e vento quasi calmo, fu visto arrivare con abile manovra, sul caratteristico *Deperdussin* — un mirabile coleottero meccanico — il giovane Vidart « il bellissimo aviatore » che ebbe coll'applauso di tutto il pubblico, la specialissima ammirazione del sesso gentile.

Rileggiamo la cronaca di tanto successo:

"... Vidart balza dall'apparecchio e ai mille sguardi intenti verso di lui appare la sua alta snellissima figura di bellissimo adolescente.

Perchè è bello come Antinoo questo dominatore dell'aria ed è nella primissima giovinezza di una vita. Man mano egli si avvicina all'*hangar*, accompagnato dal cav. Coltelletti e dal Sindaco, meglio appaiono il suo viso sorridente e la eleganza della sua snella, alta persona che nemmeno il rozzo scafandro dell'aviatore riesce a ingoffare.

Una correttezza piena di riserbo nell'incedere e la cortese affabilità colla quale l'aviatore risponde al saluto e alle domande che gli vengono rivolte rivelano in lui l'educazione accurata e l'origine signorile.

Vidart è il primo fra gli aviatori giunti a Genova che porti l'elmetto. Quando egli se lo leva, la sua

testa assolutamente d'adolescente appare piena d'una espressione di gentilezza quasi femminile cui aggiungono la pettinatura all'inglese, lo sguardo carezzevole degli occhi dolcissimi e il sorriso della bocca appena ombreggiata d'un leggerissimo *duvet*..."

Dopo una sosta all'albergo per un po' di toilette, dopo una corsa in auto tra la folla plaudente, il bel Vidart torna all'aereodromo... Poco dopo il motore romba, il buon *gaillard* passa sopra le teste innumerevoli, saluta colla mano e fila via, via, via, laggiù nel cielo che si rasserenava, col sorriso e colla gioia della sua giovinezza...

(continua)

Baldo d'Oria



In Valle di Bormida

I romanzi di A. G. Barrili non si leggono più dai giovani trascinati dalla febbrile attività letteraria di ogni giornata. Passano nel silenzio e nell'oblio tante care pagine che celebravano con la pura voce di entusiasmo le rive del mar Ligure, le nostre valli, i monti nostri misteriosi che Anton Giulio Barrili preferiva a quelli della Svizzera che pur conosceva bene.

I monti dell'Appennino, che lo videro nella vecchiaia bella e ancora laboriosa, ebbero una consacrazione di arte e di

amore dalla sua penna squisita.

Oh! i castelli, i castelli diruti come passano altamente nella loro luce; come ridono alla storia le rovinare torri degli Aleramo!

Si arriva ad essi, dopo aver lasciato a Savona, per un'ora e mezza, il mare, seguendo il treno che conduce a Torino.

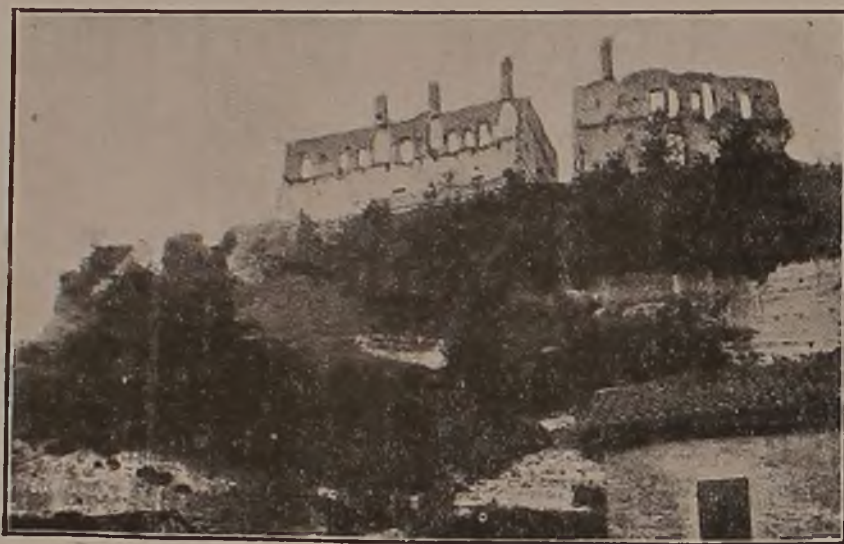
Il borgo di Cairo Montenotte, lungo la sponda sinistra della Bormida orientale, sull'antica via Romana, da Tortona a Savona, si trova a m. 324 sul livello del



Cairo Montenotte nuovo

mare, a piedi di una rupe su cui sorgeva un antico castello cinto di mura senza fossati e all'intorno da un viale di olmi. Sotto i re Franchi, il castello di Cairo fece parte del contado Albese, fino all'an-

penetrarono i repubblicani di Francia. Ma ne furono scacciati. Addì 10-12 Aprile 1796 coll'ostinatissima battaglia la via dell'Italia si aperse a Napoleone. Presso il casale di Montenotte.



Cairo Montenotte — Castello

no 967, perchè appunto un diploma di quell'anno lo assegnava al vescovo della città di Savona. Il marchese Bonifacio, nel 1097, fondava la vicina Badia di Ferrania. Passò di padre in figlio il castello di Cairo: da Ottone I a Ugone Manfredo, a Oddone II (1222), a Manfredino che lo vendette a Manfredo, marchese di Saluzzo. Il marchese di Saluzzo nel febbraio del 1337 credeva opportuno alienarlo ai marchesi Scarampi, gentiluomini astesi.

Ma Vittorio Amedeo nel 1620 lo fece arrendere alle sue truppe e nello scorso secolo venne infeudato ai marchesi Seysel d'Aix. Nel 21 Settembre 1794 vi

e la chiesetta si vedono ancora avanzi da trincee e di assalti disperati di austriaci e di francesi.

Degno di molta considerazione è il castello dei marchesi del Carretto nella frazione omonima. Il nome del marchese del Carretto è legato all'impresa napoleonica ed all'assedio del 1796 di Cosseria. Le mirabili visioni della "bicocca di S. Giacomo", carducciana sono troppo



Cairo Montenotte — Convento di San Francesco di Assisi, distrutto da Napoleone I.

note per dimenticare il marchese alla fortezza "giovane, bello, pallido e senz'ira", contro l'assalto dei Francesi.



Cairo Montenotte — Carretto — Castello

Degni altresì di molta considerazione la chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi distrutto da Napoleone I, ove è fama si recasse lo stesso Serafico d'Assisi nel meraviglioso sviluppo dell'ordine.

Frazione importantissima di Cairo, per i ricordi storici, è Rocchetta. Le primitive abitazioni erano presso il Castello, detto Castellazzo su una rupe verso mezzodì, di cui scorgonsi le rovine, e dopo distrutto, furono riedificate sulla spiaggia del Bormida, presso la strada provinciale all'ingresso di una ridente pianura, indi oltre sulla adiacente collinetta. I primi feudatari furono i nobili Incisa di Camerana, dai quali passò ai Ponte di Scarnafigi e agli Scarampi, che lasciarono un vistoso patrimonio ai poveri. In tempi non molto remoti una gran parte del

territorio fu posseduto dai Marchesi Seysel d'Aix, e quindi dai marchesi Durazzo di Genova, aggregato a Cairo negli anni 1879-80. Sull'alto monte S. Giovanni, presso i possedi dei marchesi Durazzo e De-Mari, la piccola Cappella di Vigneroli sorge in mezzo a una città morta, molto probabilmente l'antica Canalicum, che per errore vari autori anche di valore pongono a Cairo. Oltre la sempre rispettabile autorità della leggenda depone in favore della città morta la quantità grande di tombe e di mura che i contadini lavorando nei loro vigneti scavano di continuo; depone in favore un ponte ottimamente conservato costruito dai Romani, sul Bormida, che conduce precisamente a Vigneroli.



Castello Rocchetta (Cairo Montenotte)

Le autorità tutorie, che fanno capo alla Direzione di antichità a Roma, solo vietano la vendita dei Castelli a privati amatori che saprebbero, con stile e con arte dell'epoca, far risorgere a nuovo

splendore le misere rovine abbracciate ai rovi ed all'edera come ad unica speranza di vita, ma non spendono neppure un centesimo per la tutela dei muraglioni e le ricerche e gli scavi.

Anche nel Comune di Dego, che dista tre chilometri da Rocchetta, esiste un castello diruto. Vuolsi fondato dai Celtici; certamente è antichissimo e anteriore all'Era Volgare. È, fra le terre devastate dai Saraceni, date da Ottone I al Marchese Aleramo (967).

La pace del 1419 obbligò la repubblica di Genova a cedere al marchese Gian Giacomo di Monferrato il luogo e il castello, sotto cui soggiacque alle vicissitudini del contado a cui venne ascritto.

Nell'antico castello sono camere sotterranee intatte piene di acquaviva. A Dego, per la curiosità, si svolge la parte più drammatica del fantastico romanzo del

Barrili "Santa Cecilia"; „ come a Millesimo la storia medioevale del "Libro nero."

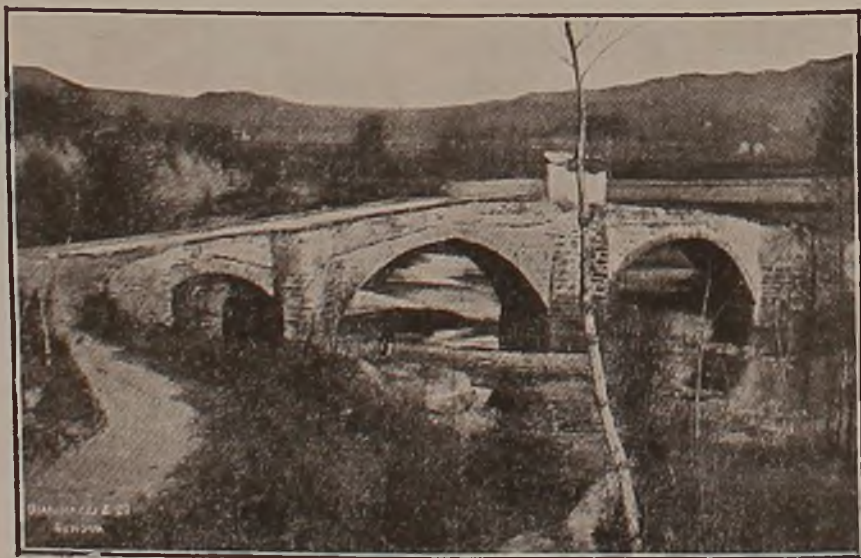
Ma i castelli degli Aleramo qui non terminano: se ne incontrano procedendo lungo il fiume Bormida fino ad Acqui ed Alessandria, come risalendo la via verso Savona e verso Ceva.

Due quartine di G. C. Abba rievocano il castello di Cosseria:

Gioie! Dal carme balza Cosseria
erta dagli arsi tufi sul vertice,
e non a membrarmi le caccie,
non gli ingenui ritrovi d'amore;

Balza, e sovr' essa, mesto e terribile,
sir del Carretto ritto tra i ruderi,
qual io da fanciullo lo vidi
nei racconti de' suoi granatieri.

Armando Rodino



Rocchetta Cairo — Ponte Nuovo



Il nome e le date



*M'aggiro per i funebri viali.
Sotto i miei passi scricchiola la ghiaia,
destando nelle arcate claustrali
echi di voci morte.
Le croci a centinaia
come lugubri scorte
m'additano le case del dolore.
Ma le tombe son mute, mute. Io guardo
indifferente sotto il puro cielo.
Fuori c'è un vento squallido di gelo;
ma quì dentro, che pace e che tepore!
Fra tante morte pene
come si vive bene!
E che tranquillità...*

*Mi reggo sopra un sasso, sorvegliato
da una gran croce bianca. — Chi sarà
questo LVIGI BASSI? C'è segnato
il nome e queste due date lontane:
tutto quel che rimane!
Faccio il calcolo.. Dunque, se n'è andato
dal mondo a settant'anni.... Oh, il buon vecchietto,
canuto, mingherlino, un po' curvetto!
Il sor Gigino... Mah! Chi sarà stato?
Il sepolcro è lasciato
in abbandono, tutto nudo e triste,
(E tante rose ho viste
presso un marmo recente,
dove c'era piangente
una nera figura inginocchiata...)*

*Me ne rimango al dolce solicello,
lentamente, il capo sulla croce.
E dico a bassa voce:
— Povero Gigi Bassi vecchiarello,
amico sconosciuto!
Tu te n'andasti, ed io
non ero ancor venuto;
ed ora io ti ritraggo dall'oblio!
Chi mi vede di lungi penserà
ch'io pianga disperato... Non ti fa
ridere? Io rido! Il sole mi carezza,
e non mi turba l'animo neppure
l'ombra d'una tristezza,
Penso al mondo, ch'è dietro a queste oscure
muraglie, fremente e rumoroso;
alla casa ove strepita il festoso
gioco dei bimbi. Penso, o mio dormente,
alla vita! Alla vita, ch'è più forte
e fortunatamente
ha subito ragione della morte.
Anzi, la morte, o vecchio, non esiste!
Non ci siete che voi, esiliate
ombre nell'ombra triste,
presto dimenticate...
Ed anche voi benigni rivivate
in queste molli erbette rigogliose
che coprono le zolle lacrimose;
in uno stuolo orrendo di segrete
vite, dentro la terra brulicanti.
Di morto veramente
non c'è che questo nome qui scolpito,
che non dice più niente,
e queste date, eco di avversi pianti,
che il destino ha riunito.*

Gino Saviotti.



LA NEVE A GENOVA (14 Gennaio 1914) La "GIULIO CESARE,, dell' Esposizione



L' ALBO D' ORO

Domenico Porro

Domenico Porro, l'umile vecchio venerando che si è spento serenamente giorni or sono nella po-



vera casa di Pre, era fra i ricordi vivi e gloriosi, nell'austero manipolo dei Superstiti, il più antico e venerabile; oramai campione senza compagno del tempo e dell'impresa più remota, più infelice, di cui è memoria nella Patria con una visione di morte nell'isola vermiglia, e con gemito lugubre di catene.

Egli era uno di quei magnanimi « Venticinque del Cagliari », meno avventurati, non certo meno gloriosi dei Mille liberatori, che Carlo Pisacane offrì in olocausto alla Patria, lasciando sul Tirreno la scia vermiglia, su cui parve seguissero, commossi e anelanti, i Garibaldini per la vittoria e la vendetta.

Domenico Porro, l'ottuagenario marinaio, l'obliato barcaiolo del Porto, era l'ultimo superstite di quel manipolo di eroi e di martiri liguri, che Lerici degnamente superba diede all'Epopea, al folle sacrificio fecondo, che insanguinò Sapri e affollò d'anime titaniche le galere borboniche.

Condannato a morte, poi ridonato senza suo

volere alla vita orrenda dell'ergastolo, poi liberato con tutta l'Italia meridionale dalla « dannazione di Dio », Domenico Porro venne a Genova e visse con sublime semplicità la sua umile vita di lavoratore. Un giorno corse ad abbracciare un vecchio compagno d'armi e di catena che trovavasi per un giorno a Sampierdarena. L'incontro fu commoventissimo. Giovanni Nicotera Presidente del Consiglio dei Ministri, volle il povero barcaiolo nella sua vettura, e tanto fece che lo convinse ad accettare una pensione annua di seicento lire.

Ora il vegliardo di Sapri, il canuto galeotto di Favignana, è scomparso per sempre, e sol rimane il suo ricordo nel ricordo della magnanima impresa infelice.

L' Abate Poggi



I parrocchiani, gli amici, g'li estimatori numerosissimi festeggiarono domenica 18 Gennaio, in occasione della solennità di N. S. della Provvidenza, il novantesimo anno del venerando Abate Poggi, Prevosto di Sant' Ambrogio e Andrea, una delle più simpatiche figure del Clero ligure, un zelante e benefico Pastore, un intelligente studioso, un benemerito infaticabile cittadino di Genova.

L'abate Poggi è da oltre mezzo secolo Prevosto di Sant' Ambrogio e nel suo costante ministero di conforto ebbe il plauso di più generazioni.

A Mons. Giacomo Poggi l'augurio più fervido.



Salagro di Negro

novella storica
di
Riccardo Pierantoni

Disegni di Viperin



Da quattordici anni furore di parti travaglia Genova. Guelfi e Ghibellini si combattono in terra e sul mare. Il fiore dei più valenti guerrieri e marinai dà il sangue alle ire cittadine. Le nobili famiglie sono divise; e aizzano il furore, facelle di fraterne discordie le quattro possenti casate di avversa fazione: Grimaldi e Fieschi contro Ori e Spinoli. In verità più ancora che a difendere l'onore comune del patriziato o a parteggiare, per manifesta ambizione aspiranti alla signoria della città. Le forti castella sui lidi scoscesi di Liguria sono disputate e prese e ritolte con molto sforzo d'armati e di galere ora dagli uni ora dagli altri: Monaco e San Remo e Pegli e la villa Nervi e la terra di Sesto colan sangue. E tutta la curva del bel paese sul mare, per magnificenza di case e ville e per amenità ragguardevole sopra ogni altro rischiarato dal sole, dalla pestifera guerra è arsa insanguinata e guasta.

Ma quello che non potè fare nè la virtù, nè la stanchezza di tanti dolori, nè l'autorità di principi grandissimi che s'interposero per piegare gli animi de' Genovesi alla pace, li sforzò a fare il bisogno d'unirsi contro un nemico insolente, che di fuori minacciava pensando trarre profitto di loro discordie per annullarli. Nè presso i popoli forti e di vivace ingegno è rimedio più efficace a sopire le interne divisioni che straniero oltraggio.

Venne nuova (volgeva l'anno di Nostro Signore :331) che i Catalani, nemici perpetui dei Genovesi, s'erano alleati con i Veneziani, e facevano gagliarda oste per mare e per terra contro Genova. Grandi erano le cause d'odio dei due popoli rivali, come quelli che esercitando medesimi mestieri e traffichi navali mal tolleravano la sua potenza, e sempre si studiavano di recare ingiuria ai suoi commerci ed ai suoi cittadini e nei nostri mari e in quelli di Levante.

Mentre che la pace, o almeno la tregua, era trattata non senza grave contrasto fra i Guelfi della città e i Ghibellini sbanditi che la stringevano di fuori con sforzo d'armati, ecco entrare col mese di agosto nella riviera di Genova i Catalani: e prima dato il guasto al contado della terra di Mentone, tentato poi Monaco, ma senza riuscire nel disegno, costeggiano la riviera di Ponente spesso sbarcando uomini che mettono a sacco e a fuoco ogni cosa, e alla fine arrivano sopra il porto di Genova e invitano i Genovesi a far battaglia. Ne uscì un araldo a dar risposta: i Genovesi essere a battaglia sprovveduti, ma voler subito mettere in ordine le galee per andare ai lidi stessi di Catalogna: e che forse il desiderio dei Catalani di combattere sarebbe stato pago in tal modo, che ne avrebbero avuto anche di troppo!

Quelli, rifiutando i Genovesi la battaglia, non s'avventurarono nel porto, ma andarono a Chiavari, e saccheggiarono la chiesa e il convento di Santo Eustachio. E male loro ne incolse, che fortuna di mare sconquassò nel ritorno, sì che timorosi tornarono alla marina di Chiavari e renderono a Dio quanto avevano tolto.

Il gran pericolo intanto aveva reso possibile la pace con patto di perdonare le ingiurie da ogni parte; e furono subito rivolti i pensieri a provvedere alle cose di fuori, e a vendicare l'orgoglio de' Catalani, i quali avevano provocato Genova e messo a saccomanno le sue terre. Antonio Grimaldi con quarantacinque galere e buona fortuna tenne il mare, e fece ai nemici tanto danno, quanto n'avevano fatto ai Genovesi, ardendo molti loro navigli e saccheggiando le riviere di Catalogna.

L'anno seguente, trentesimo terzo di quel secolo, fu incerta la sorte ora a favore di questa ora di quella parte, e si passò con leggiere ma sanguinose battaglie, essendo condottieri di due armate spedite da Genova, di dieci galee l'una, Ottobuono Marini e Giannotto Cicala.

Ma l'anno seguente fu molto notevole per l'onorata prova fatta dal buon Salagro di Negro; prode

capitano della antica famiglia dei di Negro: il che ora io imprendo a narrare.

Al cominciar della stagione propizia, col nuovo raggio estivo, uscì il condottiero ligure al comando di dieci galee armate, contro i Catalani. E subito con tempo favorevole drizzò le prore verso Sardegna, mandando innanzi a guisa di vedette alcuni più veloci navigli a spiar l'onde, se legno v'apparisse nemico da mettere a fondo o farne cattura. Fu pronto e felice il navigare, e nelle terre di Sardegna, nei luoghi e nelle castella che la famiglia degli Ori possedeva, le genti di Salagro ebbero onorata accoglienza e riposo, e vettovagliarono le galee. Di poi ripresero il mare.

Andava la squadriglia con le prore sopra Maiolica, in un fosco mattino. Il vento rinfrescava da ponente, e larghe ondate correvano incontro alle prue strette e lunghe sull'acqua, e s'increspavano di bianche spume: battevano con tonfo assiduo i legni, e sorvolavano. Le vele erano mainate, poi che la fortuna di mare minacciava, ma le triplici file di remi andavano battendo la mobile distesa tra schiume e gorgoglio. Al calcese della capitana ondeggiava col vento il grande stendardo di guerra dei di Negro, d'ardente colore, e tutte le navi levavano nel cielo grigio, già mille volte vincitrice, l'orgogliosa croce di San Giorgio.

— Che scorgi tu, vigile scolta, dalla gabbia di maestro, sull'agile saettia che fende le onde innanzi a fare scoperta, che ti chini a ficcar l'occhio lontano per la buia solitudine marina, e con le mani fai schermo agli occhi? Il tuo volto maschio, segnato dalle intemperie, sfregiato dalle armi, all'ombra del grave morione s'aggrotta per lo sforzo con cui aguzzi lo sguardo... Che mobili punti sono visibili or sì or no all'estremo orizzonte, là dove le oscure minacce del cielo si uniscono alle sinistre rabbie del mare? Sono avanzi di naufragio; sono frantumi sbattuti dal flutto? Sono le groppe di mostri, di capodogli immani notanti col dorso fuori dell'acqua, gai per le tempeste imminenti?

— Navi! Navi! Navi sopravvento! — Il grido echeggia nel sibilo ventoso, più forte del cigolar delle sartie, del gorgoglio della voga, del frastuono del mare. E dall'alto il braccio proteso del vecchio marino addita al comito nell'estremo orizzonte le mobili macchie brune sulla distesa fosca.

— Dà la volta col vento! Drizza alla capitana! Incalza la voga! — urla la voce del comito dal palco di comando. E tutti gli occhi dal bordo della saettia si volgono a scrutare lontano, mentre rapido il lieve naviglio vira a recar la nuova alla capitana. Tre volte nel vento s'agitano fuori della murata da banda sinistra le sue bandiere di segnale:

— Navi! Navi! Navi sopravvento! —

Echeggia il grido da tutte le galee che navigano seguendo la condottiera, formate, per quanto lo consente la forza del mare, in doppia linea. E dalla corsia, dai banchi della voga, dalle alte rembate, facce aduste di arcieri e frombolieri, di marinai d'albero e vogatori cercano la preda.

Salagro di Negro intanto sedeva a mensa da poppa nella nobile stanza sotto il ponte di comando, bassa, sorretta da travi possenti, intorno irta

d'armi a portata di mano, quali pendenti da appositi ganci alle pareti, quali ammutchiate sul pavimento: spade, alabarde, picche, mazze ferrate, pavesi e rotelle, in fondo s'apriva a guisa di loggia ampia e rotonda una finestrata sul mare, cui sovrastava la grande lanterna capitana, pregevole lavoro in ferro, che a notte guidava con il suo splendore la rotta delle altre galee.

La fiera ridda delle onde scuoteva il naviglio, e come queste venivano a batterlo di prua, e a sollevarlo, poi fuggendo lo lasciavano rituffare con aspro tonfo, più il ballo si sentiva da poppa. Cigolava la salda compagine e le armi sbattute mandavano squilli guerrieri. Ma non curava la sferza del mare la brigata accolta a mensa intorno a Salagro, la quale faceva grata accoglienza al cibo e ai vini che i paggi recavano in giro nel vasellame a nei boccali d'argento. Solo qualche giovinetto impallidiva ai sobbalzi della galea, ma per tema delle beffe dei più esperti al navigare si sforzava celar la sofferenza e mostrarsi di buona voglia a tavola.

Era quella una fiera scelta di nobile gente, la più di parte guelfa, come che sempre i di Negro in tal fazione avessero parteggiato, e già provata al mare e alle armi; per molte imprese in Levante, per assedi e battaglie campali nelle guerre civili usa a vedere scorrere il sangue senza batter ciglio e a fissare in faccia la morte. Ma in quell'ora la letizia era nei loro volti, poi che gode l'ora fuggibile chi sa ad ogni istante vicina la fine, tra i pericoli, e intanto si sente forte e ardito e spera la gloria. Nati e sempre vissuti tra il ferro e le stragi pure conoscevano la dolcezza di un'ora di scambievolmente fiducia, deposti i pensieri avversi nell'odio al comune nemico che minacciava la patria contro cui andavano al comando di valoroso capitano.

Salagro di Negro sedeva sopra un più alto seggio, a capo della mensa. Aveva deposto le armi, non solo di ofesa ma di difesa, e il suo largo busto, il collo taurino, le braccia muscolose apparivano nell'assetto giustacore logoro in più punti dalla corazza e dai bracciali. Aveva faccia onesta, ardimentosa; franco lo sguardo e gioviale. I grandi occhi bene fissavano in volto quei cui si drizzavano, la fronte era ampia, la bocca rossa e carnosa. Sul collo in doppia lista gli scendeva la lunga capelliera bruna, ma gli anni v'insinuavano qualche filo d'argento. Alla sua destra stava il cappellano, che aveva benedetto la mensa, e sotto la tonaca indossava un leggero corsaletto milanese, e al fianco gli pendeva un mazzero da menar le mani. Era un uomo di gran forza e coraggio, che già aveva combattuto con i Fieschi, ed era andato in Toscana a seguire Castruccio salito a smisurata potenza, poi pel rimorso delle troppe uccisioni e per sciogliere il voto promesso un giorno che per morto era rimasto sul campo aveva preso l'abito.

Possedeva gran voce di basso, giusta e armoniosa, e a notte sopra coperta nel vasto silenzio intonava certi suoi canti guerreschi e d'amore per cui l'amavano i giovani cavalieri e i paggi.

Balilano da Mare, un garzone dal volto sottile, sbarbato secondo il signoril costume, biondo e snello, rideva con la gaiezza dei suoi vent'anni e motteggiava: — Ah molto reverendo fra Gherardo! Così piaccia a Dio di condurci a fronte dei Catalani, ch'io voglio godere in fede mia di vedervi tornare alle antiche usanze, e menar quel vostro mazzeretto, vero gingillino da fanciulli, sul groppone a quegli di Catalogna!...

— Tacete là, fanciullo! Io, sì, ebbi orrore del sangue! In un giorno solo ne uccisi venti in battaglia, sotto le mura ruinanti e tra il fuoco a Porto Venere. Gesù ebbe pietà di me, mi aperse gli occhi per la mia salvezza. Ma quelle erano guerre ingiuste e fraticide, che udii con queste orecchie stesse, tremante, condannare dal Santo Padre, quando chiamò a sè ambasciatori dell'una e dell'altra parte in Roma dodici e dodici dei prin-



Salagro armato di tutto punto fuori che il capo... stava sul palco di comando...

— Credetemi, messer Balilano — diceva il frate tacchione con fare tutto compunto e tenendo gli occhi bassi, — ch'io non vorrò entrare nella zuffa, che sarebbe peccato, nè macchiare di sangue questa mia tonaca e la coscienza... Quindi rimarrete deluso nella vostra speranza, a meno che io non veda la battaglia farsi aspra e i nemici preponderanti chè in tal caso sarebbe viltà non dar di mano alle armi in difesa delle galee e di San Giorgio per quanto io n'abbia disappreso l'uso.

— Ma non fu egli, frate Gherardo — chiedeva, un vecchio soldato, Afranio Bertolotti — non fu egli per troppo disgusto del mestiere delle armi che vestiste l'abito religioso?

— Oh no! fu pena d'amore! La sua Fiammetta lo aveva lasciato!... — disse il giovinetto Guaspare d'Oria, sforzandosi celare sotto ilare aspetto il travaglio per il sobbalzar della galea.

cipali cittadini, ed io tra gli altri delle scorte l'ascoltai genuflesso in Vaticano! Il santo vegliardo predicava la pace con parole che avrebbero mosso un cuore di macigno; e pace non fu fatta! Ma qui è altra battaglia, non contro nostri cittadini, ma contro nemici stranieri, che di cristiano hanno soltanto il nome, in verità peggiore genia dei Saraceni.

— Buon frate — esclamò Salagro — il tuo parlare mi piace, ed io voglio regalarti di quattro ducati d'oro al mese perchè tu preghi Iddio ogni sera per l'anima mia, che già non mi appartiene, poichè l'ho votata alla morte, se il Signore ci conceda vittoria contro i nemici di San Giorgio e della nostra repubblica! E il medesimo penso abbiano da fare questi signori Genovesi quanti sono a bordo, perchè il guerriero deve tener sè stesso quando muove a qualsiasi fazione uomo già morto e distaccato da ogni legame terreno, sì che affron-

tare la morte gli sembri giuoco, e il tornare gaude ventura, ma il non tornare cosa attesa, affatto naturale e bella!...

— Così deve essere!... — Tale è l'animo nostro! Viva il prode Salagro!... — proruppero più voci. Alla vita e alla morte per la gloria e il trionfo della repubblica! — E le coppe ricolme furono alzate e vuotate. I paggi accorsero intorno a riempiarle.

— Tristi tempi sono passati, signori Genovesi! — riprese la voce grave di Salagro. — Secondo il mal vezzo di tutti gli Italiani, la nostra repubblica, grande e possente come nessun'altra nazione, fu troppo travagliata dalle atroci discordie. Voglia Iddio che nel futuro solo a' nemici esterni sieno volte le ire e gli ardimenti, per la sua gloria maggiore; e vituperio a chi per odio o voglie smodate s'attenti a snudar la spada contro il fratello!

La voce di Salagro suonava alta e sdegnosa; gli uomini attorno ascoltavano intenti. Lo sbattere delle armi alle pareti faceva eco, e di fuori il mugghio del mare, il tonfo delle onde contro le muraie.

— Navi, navi, navi sopravvento!

Il grido risonò da prua della galea, poi più voci lo ripeterono. S'udirono i passi precipitosi degli uomini accorrenti alla corsia esterna. Come una persona sola i commensali balzarono in piedi.

— Navi! Navi a vista! — Un nocchiero affacciandosi nella stanza dava l'annuncio con voce che pareva squillo di tromba. Salagro s'avventò fuori dal castello di poppa, balzò sul palco ad esplorare il mare. Il mare era tempestoso e il cielo oscuro, una greve cappa di nubi s'addensava. Ma sulla linea dell'orizzonte, là dove soffiava il vento, una striscia cerulea splendeva. A quella chiarezza s'affisse lo sguardo del capitano, e subito riconobbe contro lo sprazzo sereno alla forma e alla mole le grandi navi di Catalogna.

— Con questo buon vento ch'hanno a favore in un'ora ci saranno addosso — esclamò lieto, — e conosceranno quale accoglienza sanno fare i Genovesi alla buona gente che viene ad incontrarli sul loro mare!

— Squillino le trombe il segnale di combattimento! S'armi ogni uomo e prenda il suo posto., E tu benedici ed assolvici tutti dei nostri peccati cappellano. Chè quelle grandi navi che ci vengono ad assaltare debbono essere in nostro potere innanzi sera, o noi tra le braccia dure della morte!

Vennero i trombettieri e si schierarono sul ponte. Erano uomini robusti, dai larghi toraci, chè senza forti polmoni non prendono fiato i loro strumenti. Vestivano robboni di velluto rosso che al petto recavano le armi della repubblica, la croce vermiglia in campo argenteo, riccamente trapunta. Dalle trombe pendeva in un drappo scarlato figurata l'immagine di San Giorgio che trafigge il dragone.

E le trombe squillarono con note alte e battagliere, che trasvolarono sulle onde tra il fragor del mare. Dalle altre galee più e più lontano altri squilli fecero eco. E tutto il ponte e le rembate e le corsie della capitana e delle seguaci già sonavano d'armi, già

fervevano del moto e degli apparecchi di battaglia.

— Ah per San Giorgio, i vigliacchi hanno paura! — proruppe ad un tratto la voce di Salagro sul palco. I suoi vigili occhi scrutavano la manovra delle navi di Catalogna. Queste, sospinte dal vento impetuoso che le incalzava da poppa e dalla corrente che avevano favorevole, s'erano venute accostando sì che già se ne distingueva, quando l'onda non le celava in parte, le alte attrezzature, le vele candide aperte come bianche ali d'alcioni, le brune murate. Le navi facevano rotta verso Sardegna, per porvi a terra buon presidio d'armati, ma certo avevano giudicato un malo incontro, l'incontro delle galee genovesi a contendere il passo. E le bianche vele erano in parte mainate, altre più piccole ne largavano in modo da accogliere il vento al traverso, le prue mutavan cammino. Le navi fuggivano dalla battaglia, verso mezzogiorno.

— Vigliacchi! Pusillanimi! Gente dappoco! — guerrieri e marinai sghignazzavano sulle galee ed insultavano ai fuggenti, protendendo i pugni e squassando le armi verso loro, quasi la voce e il gesto minaccioso potessero giungere così lontano.

— Tutti i quartieri della voga al remo! Avanti a voga strappata! — urlò nel vento Salagro. — Due ducati a testa sul prezzo delle spoglie, e razione doppia di riso e un boccale di vino al giorno per tutto il mese a voi vogatori, se siete tal gente da portarci al fianco di quelle cocche le quali fuggono sol per averci veduto!

Le guardie dei vogatori, che dovevano dare il cambio a mezzo il giorno, subito s'avventarono ai trasti della voga. E mentre la triremi era andata sino allora navigando col solo remeggio di turno in quell'ora, tutti i remi furono messi in opera. Tosto la corsa affrettò, tra le spume sollevate dal palamento. Tutta la squadriglia delle galee andava a voga rinforzata: il mare le colpiva con impeto, dava al loro andare la movenza guizzante di delfini tra il flutto. Gli sproni saldi sparivano nelle acque per poi splendere fuori tutti gocciolanti. Le bandiere di combattimento inalberate garriavano, sbattute.

Ma la tempesta avversava la corsa. Stille di sudore calavano dalle fronti dei rematori, cui le raffiche sconvolgevano le chiome sotto i rotondi morioni. Gli ampi petti, i duri muscoli si travagliavano nello sforzo ritmico cui dava il tempo con il grido il sottocomito dal capomartino, banco dominante le fila della voga. I vogatori maneggiavano vigorosamente i tre remi uscenti paralleli dalla galea con varia lunghezza, detti i pianeri i più lunghi, indi i posticci e i terzaroli; robusti e pesanti. Per manovrarli gli uominiorgevano puntando sulla pedagna e ricadevano sul banco traendo a sé il girone del remo con gran forza e maestria.

Salagro sapeva che questa gente sana, infiammata dalle promesse e dalla voglia di venire alle mani, poteva durare per ore al fiero lavoro, e sperava che tenesse duro fino raggiungere le navi fuggenti. Intanto i soldati s'apparecchiavano, al grido di "armi in coperta!", e si mettevano alle balestriere e sulle rembate di prua nei loro posti di battaglia.

La rabbia del mare rinforzava, il vento rinfrescava,

e da ponente volgeva con raffiche irose a mezzanotte. Le ondate crescevano con veemenza, ma non più contrastavano la rotta delle galee; le colpivano sul fianco e da poppa, le lanciavano avanti quasi a eccitarne l'inseguimento. Però il vento da settentrione anche favoriva la fuga dei Catalani gonfiando le loro vele.

Tutto il giorno continuò la caccia, e scese la notte. Scrosciò la pioggia e la robusta tenda della galera, benchè saldamente distesa dalla corsia centrale alle pavesate, male protesse, già sdrucita pel navigare, i vogatori, i quali a turno si riposavano sui banchi, l'uno poggiando il capo presso i piedi dell'altro, avvolti in vecchi gabbani, e in certe loro fetide pelli di bue mal conciate, col pelo di fuori. Il loro sonno dopo l'aspro lavoro era profondo, ma spesso lo rompeva lo scotimento periglioso della galera e il tonfo delle onde che sormontavano le balestriere e parevano volerla sommergere, e a quando a quando il brontolio del tuono, e nel sibilo del vento lo squillare delle trombe e lo scampanio con cui la capitana faceva segnali per non smarrirli nella notte le seguaci.

Salagro non conobbe riposo. Armato di tutto punto fuori che il capo, con la spada al fianco, stava sul palco di comando, ed ora dava gli ordini al pilota per governare il timone, ora ai vogatori di guardia, ora spiava nelle tenebre se luce v'indicasse la squadra di Catalogna.

Presso l'alba la pioggia cessò; la furia del vento spazzò via tutte le nuvole. Le stelle splendevano limpide, in contrasto con l'ira del mare e degli uomini. Lontano, nella distesa sconvolta, mugghiante, parve a Salagro scorgere per un attimo un punto luminoso, e a quella face drizzò la prora. Nella luce mattutina vide che non s'era ingannato. Gli alberi delle navi di Catalogna apparivano all'estremo orizzonte, tra i lividi cavalloni che le inseguivano. Correano sempre verso mezzogiorno fuggendo dal fortunale e dai Genovesi, con poche vele basse, chè maggior tela non avrebbero potuto sostenere.

Salagro chiamò a sè i vogatori e parlò loro:

— Noi inseguiamo un nemico che crede sfuggirci, perchè ha grandi cocche e non galee, e il vento lo soccorre. Ma come il vento tacerà, esso si troverà con le sue pesanti navi senza remeggio in nostra balia, per la vostra ricchezza e per la gloria di San Giorgio! A voi dunque, forti remigatori, il tener saldo col valore delle vostre braccia e dei vostri petti, tanto che almeno non perdiamo i fuggenti finchè il vento concede ad essi la rapida fuga! — E poi che nessuna umana robustezza avrebbe consentito il vogare e giorno e notte ordinò che andassero tutti al remo solo quando la distanza dai Catalani divenisse tanta da temere di smarrirli.

Cinque giorni durò la tempesta e cinque l'inseguimento. Gli equipaggi di Salagro erano sfiniti per la troppa fatica. Soldati e marinai e sino i nobili di poppa davano mano ai remi in soccorso dei vogatori, ma per la difficoltà di manovrarli a chi non fosse esperto galeotto dovevano presto lasciarli, e spesso sciavano e urtavano malamente i gironi ferendosi le mani. Più di un remo spez-

zato se ne andò all'acqua, ma subito era sostituito con altro di riserva.

Il sesto giorno il vento diminuì: non l'impeto del mare, nè quello degli uomini. Le cocche di Catalogna inalberarono altre vele, ma invano; la distanza scemò sempre più. Dalle galere scorgevano chiaramente le navi formicolar d'armati, e nel cielo nitido, che già s'andava tingendo dei bagliori del tramonto, fischiarono le prime saette. Venivano, iughe, impennate, con volo dritto di uccelli malefici, e sparivano nel baratro del mare oscuro intorno alle galee. Una solo toccò la capitana, nel mezzo dell'albero sotto la gaggia e vi rimase confitta.

Salagro levò il capo, e rise: — Gran vanto pei Catalani! Ma se avesse tratto tiro sì alto un balestriere genovese, lo direi la peggiore donnicciola che mai tendesse corda per giuoco!

I Genovesi non risposero al saettare nemico, ma vogarono con nuovo ardore... La notte discese sul mare ruggente, oscura. Solo a momenti tra le nubi faceva capolino la luna...

Due giorni e due notti durò ancora l'inseguimento. Gli uomini di Salagro, esausti, cominciavano a mormorare, ed egli l'udì. Chiamati allora con terribile voce tutti i vogatori ai banchi, sospinse il pianero di spalla, che gli vogava più presso al palco, e con novo esempio toltogli di mano il remo impugnò egli stesso il girone con mani robuste e alzò il grido a dare la cadenza.

— Evviva il capitano! Arranca! Arranca! — proruppe un grido solo dai petti affaticati, e tutti apparvero quasi miracolosamente pieni di nuove forze. Era venuta l'ora per gli spari di piombare sulla preda. Il mare placato s'increspava di brevi onde cerule, scherzose, il cielo rideva del più soave azzurro, quà e là lo viaggiava una pigra nuvoletta. La brezza carezzevole non giungeva a gonfiare le ampie vele delle cocche, non soccorreva la loro fuga.

Erano cinque, robuste e ben munite d'ogni apparecchio navale e guerresco; e sempre era considerato grande ardire per le galere venire a battersi con quelle navi, che ad esse sovrastavano a guisa di fortezza e dall'alto rovesciando pietre e travi e dominando nel tiro d'archi e balestre fraccassavano ogni cosa, uccidevano gli uomini, e le mettevano a fondo.

Soltanto pel vantaggio del remeggio, che consentiva alle galee di andare per forza propria e di combattere con tempo e vento sfavorevoli, le nazioni preferivano armare per la guerra naviglio di tal sorte, benchè più basso e leggero, e avvalersi delle cocche pel trasporto d'armi e soldati.

Ma non valse in quel fiero incontro alla bella cocca catalana che prima fu raggiunta il vantaggio dell'altezza e la valorosa difesa. Da ogni parte attornata, sotto una fitta pioggia di strali che infallibili colpivano chiunque s'affacciava a combattere dal bordo elevato, ferita in più punti da ripetuti colpi dei nostri, sì che dai fianchi sconsigliati già i Genovesi tentavano entrare con scale e corde mentre l'acqua invadeva gorgogliando per le falle i fianchi capaci, arse a un tratto pel fuoco appiccato con pece e bitume. Allora i difensori

s'arresero, troppo tardi: la nave splendette sulle acque, immensa face, e s'inabissò nel gorgo crepitando.

Fu grande festa per quelli delle galee la vittoria, e acclamando al capitano ad una voce soldati rematori e marinai chiesero alfine il meritato riposo e il cibo, poi che la fame li travagliava, e il vino promesso! Ma Salagro dritto sulla capitana parlò con voce tuonante, da essere udito anche sulle altre galee che il combattimento aveva portato dappresso:



Balilano da Mare

— Avete fame e sete, e la stanchezza vi opprime, valorosi Genovesi? Io non ho vettovaglie nè vini da sopire la vostra voglia di cibo e di bevanda, chè a rendere più leggera le galee all'inseguimento tutto io feci gittare alle acque che apparisse superfluo a bordo. Nè riposo vi posso concedere per l'onore della repubblica e di San Giorgio, nè voi da me potete onoratamente richiederlo finché quelle altre navi se ne fuggono laggiù. A noi spetta punirle del vile abbandono in che lasciarono la compagna assalita, a noi conquistarle, e troverete a bordo e cibo e vini deliziosi, e riposo e gloria! Avanti, all'arrembaggio! E squillino le trombe, e risuoni il grido della vittoria: San Giorgio! San Giorgio!

Così parlò Salagro, e le sue parole andarono ripetute di bocca in bocca, di galea in galea: San Giorgio! San Giorgio! Nuove forze, nuovo ardore quasi per miracolo avvivano quegli uomini già tanto duramente provati. Come sospinti da prodigio s'avventano alla caccia delle navi sfuggite, che tarde, poi che il vento tace, hanno fornito breve cammino. E sono loro addosso, e fieramente le combattono. Ma fieramente resistono quelle. Da più di milleot-

to cento guerrieri le presidiavano, e una scelta schiera di centottanta gentiluomini d'insigne nobiltà, destinati a espugnare e tenere le castella di Sardegna. E come quelli che avevano divisato di stabilirsi nell'isola conquistata e tenervi corte per il loro re avevano con sè le mogli, donne d'alto lignaggio.

La battaglia fu lunga e sanguinosa, e si combatté con impeto dalle due parti; non solo l'onore spingeva i combattenti, ma erano stimolati gli uni dalla fame, dall'amore gli altri. Dei quali stimoli non è facile trovare più acuti e pungenti.

A sera, quando il sole rosso calava sul mare verso i lidi di Catalogna, le forti navi erano in potere dei Genovesi. Vi avevano cibo e vino e ristoro i vincitori, e cura i feriti di loro parte. I morti erano gettati alle acque. Li cullava, vinti e vincitori, il palpito della marea montante al raggio della luna.

Li avvolgeva l'infinito amplesso del mare, e dopo il pianto di chi non li avrebbe veduti al ritorno li attendeva l'oblio. E' tomba sublime l'oceano, e al marinaio che muore combattendo per la patria dà riposo onorato lo specchio d'acque che contrastò al nemico. Un breve salto nel nulla è la morte, un palpito estremo, un estremo dolore, quindi l'eterno sonno! Inclita dea, sorride e tende le ampie braccia a chi stoicamente sa guardarla in volto e dirle: verrò alla mia ora, senza viltà!

Sulla capitana di Catalogna un manipolo di nobili guerrieri ha resistito a lungo innanzi alle camere di poppa, abitate dalle loro mogli. Gelosi del proprio onore, non ignari degli usi di guerra per cui le donne del vinto fanno parte del bottino del vincitore, preferiscono la morte alla vergogna. Ristretti dietro le rotelle, con le spalle all'ingresso conteso, menano intorno le spade disperatamente. Ma li stringe come cerchio di ferro il fiore della gente di Salagro, e ad ogni istante cade un difensore. Già la fiera resistenza diminuisce, già la porta è battuta dai colpi di mazza, già precipita; irrompono sopra un argine di corpi trafitti nelle stanze di poppa vari signori con l'arme alla mano, fra gli altri il biondo e ardente Balilano da Mare e il valoroso giovinetto Guaspare d'Oria. Nelle stanze profumate stanno genuflesse sui morbidi tappeti le donne catalane..... Accende fiamme di desiderio il lungo navigare, la lontananza da ogni bacio di donna, nelle vene di uomini forti, cui gioventù arride. Dolce tra il sangue che scorre a rivoli e il grido della vittoria e i fumi del vino, ancora il corpo infiammato dal combattere, stringersi a un fresco seno femminile, suggerire il premio della forza sopra una bocca morbida supplicante invano, e sfuggendo appena alla fredda falce della morte godere nell'amplesso la più intensa certezza di vita.

I giovani già s'avventano come falchi sulla preda tra i morbidi cuscini e i tappeti alle donne piangenti, le avvincono pei capelli discinti, cercano con mano audace i lievi bustini di seta andalusa..... Ma Salagro di Negro irrompe nella stanza, seguito da Lanfranco, il comito severo, e dal capellano rosso di sangue sino alla testa: la sua voce rampogna, forte più che lo strepitio d'armi, irresistibile: — E' indegno della vittoria chi ne abusa

sopra donne inermi! La loro debolezza le rende sacre! Guai a chi s'attenta di levare una mano sopra di queste prigioniere!

Poi aggiunse, rattenendo la collera:

— Sappiano quelli di Catalogna che se Crieto e San Giorgio assistono la nostra causa, egli è che noi conosciamo la parola di Crieto e siamo pietosi con i deboli, se terribili con i forti!

— Genovesi, s'abbiano la certezza queste sventurate d'essere in potere di nobili cavalieri, e non di ladroni e stupratori! Io voglio che siano rispettate; guai a chi osa soltanto guardarle in volto meno che rispettosamente!

Non v'era uomo a bordo delle galee genovesi che ignorasse quanto valeva «io voglio!», nella bocca di Salagro, e che non tremasse quando la sua voce era minacciosa come in quell'istante.

I giovani ascoltavano confusi, e tanta è la forza dei nobili precetti, se pure contarvi agli usi e alle passioni, che non uno fra loro non si sentiva vinto e non comprendeva l'alto animo del capitano.

Pallido per quanto era acceso pochi momenti innanzi, ansante, Balilano da Mare ascoltava a capo chino, la spada sanguinosa in pugno. Le parole del capitano temuto e amato gli scendevano al cuore, severa rampogna. Ma intanto egli scorgeva ai suoi piedi, bianca come cera, esanime, la bella preda che gli era ritolta. La voglia dei sensi era svanita, ma un'altra passione più durevole e invincibile gli conquistava l'anima. L'amore metteva le saldi radici nel petto del giovane guerriero.

Giaceva riversa sul morbido tappeto la bellissima donna, e il sussulto che le agitava il petto palesava la dolce curva dei seni che nivei apparivano dalla veste lacerata. I capelli corvini, morbido tesoro, incorniciavano il volto soave e le scendevano sul collo e sul petto quasi a nasconderli pudicamente. La sfarzosa acconciatura, le gioie, la veste la dinotavano per la più nobile e potente fra le compagne, che intorno stavano tremanti, quale silenziosa per lo sgomento, quale piangente e supplicante.

— Nulla temete, signore, e rasserenatevi! — urlò Salagro, che di piagnistei e moine femminili era insofferente, battendo il piede ferrato con tal forza che sotto il tappeto moresco ne rimbombò l'assito della nave. — Vi giuro che alcun male non vi sarà fatto per San Giorgio! Forse pensaste venendo alla guerra, e a guerra navale contro Genovesi, muovere a liete danze? Buon numero dei vostri mariti trovò riposo sotto le nostre spade o nel profondo mare, ma siete per la più parte giovani e belle, e al mondo è gran copia di uomini. Quelli che s'arresero in tempo sopravvivono e saranno restituiti al vostro re, con voi loro mogli, per giusto riscatto, e se non la Sardegna, ch'è nostra, popolerete di prole catalana al ritorno le vostre castella. Rasciugate dunque le lacrime e sorridete ai vincitori che vi usano clemenza!..

Dette tali parole si slanciò alla porta per balzar fuori sulla corsia. Ma nell'uscire si volse e comandò:

— Balilano da Mare, voi siete giovane, ma fidato e buon guerriero. Prendete ai vostri ordini

quattro provetti balestrieri che si diano il cambio a guardia di questo ingresso, che nessuno s'avventuri qui dentro, e mi risponderete con la vita della custodia delle prigioniere che affido al vostro onore.

E già usciva, quando un uomo sorse dal suolo con grave sforzo, tra il cumolo di morti e moribondi dalle cui membra squarciate il sangue scorreva e s'aggrumava in larghe pozze: si guardò intorno come tardando a ricordarsi del luogo in cui era, poi barcollando s'avanzò tra i genovesi, nella stanza alla cui difesa era caduto. Senz'arme, la ricca armatura in più punti rotta e schiantata, a capo scoperto, pallido, insanguinato, traendo a stento il respiro, il vinto capitano di Catalogna pareva un morto per forza d'incantesimo richiamato in sentimento.

Salagro si fermò, vedendolo, chè lo riconobbe e rammentò d'essersi con lui incontrato nella mischia, a corpo a corpo, d'averlo due volte colpito della mazza d'arme in sul morione. Poi erano stati divisi dall'impeto della zuffa nè più lo aveva ritrovato.

— Vi credevo morto, capitano! Il mio pavese reca un fiero ricordo della vostra spada: e v'ho ricercato per aggiustare la partita fra noi, ma non vedendovi più pensai foste andato a portar notizie a Plutone delle mazze ferrate genovesi. Poichè vivete, v'avverto che siete nostro prigioniero, e che tutte le vostre cocche sono in nostro potere.

I neri occhi del capitano di Catalogna non si volsero, alle parole del vincitore. Non parve averle udite: fissava con tutta l'anima nello sguardo la bellissima donna, che sorgeva dal suolo, sorretta dal giovane Balilano, il quale commosso e tremante le cingeva la vita. Non mai il cuore di Balilano avea palpitato così: non quando le prime volte si era trovato alla rude danza della galea sorpresa dal libeccio, non quando avea le prime volte udito passare sibilandolo i verrettoni e sbattere le spade.

— Soledad! — proruppe, la voce del catalano e non parve più voce umana. « Per Iddio nostro signore!.. L'affetto, l'ira, la gelosia ruggivano in quella voce, già roca per la sofferenza fisica. Si avventò contro Balilano, ma barcollò e cadde pesantemente accanto a lui, ai piedi della bellissima signora. Dalla ferita che per la tempia gli scendeva sulla guancia fino al collo, il sangue che si era stagnato riprese a sgorgare.

Dona Soledad volse su lui gli occhi stellanti, velati di lacrime. Un singhiozzo l'agitò: — Dio quanto sangue! Nostra Signora di Tarragona ci assista! Voi siete ferito, Don Miguel! — E senza ribrezzo si curvò su lui in abbandono, e cingendogli il collo con le braccia poggiò le labbra, più rosse del sangue, contro la ferita aperta. Allora Balilano sentì pungere il cuore di gelosia per quell'uomo che ai suoi piedi sanguinava e ansava, debellato, in potere di nemici, forse già presso a morte.

Ma la voce di Salagro risonò di nuovo:

— Non più scene di femminucce! Prendete costui e datelo in mano al cerusico, che se lo disputi al cappellano, se ancora abbia da essere di

questo mondo!

L'ordine fu subito eseguito, e il condottiero fu sollevato, senza che opponesse resistenza. Ma volse un ultimo lungo, disperato sguardo a Dona Soledad.

— Addio, Soledad! Ricordati: meglio la morte che il disonore!

Salagro allora gli si fece vicino, e il suo volto severo apparve stranamente addolcito:

— No, capitano. Pensate a guarire, senza temere per l'onore di vostra moglie. Se le sorti della guerra fecero cadere in nostro potere le vostre nobili donne, noi Genovesi non siamo senza pietà con chi è debole e inerme.

Avete combattuto da valoroso, benchè da principio siate fuggito innanzi noi quasi foste un vile, e mi abbiate fatto arrovellare per troppi giorni la gente

cevolmente. L'aria tepida e serena consigliava pensieri d'amore...

Balilano tutto in armi, a capo scoperto, si era sdraiato sopra un mucchio di cordami, presso le stanze delle donne affidate alla sua custodia, innanzi a cui vigilava appoggiato all'alta balestra uno dei suoi fidi. La stanchezza lentamente lo aveva vinto dopo lunga insonnia. Gli pareva in sogno che la voce del mare sussurrante fosse quella della sua nutrice che gli cantava fanciullo la ninna nanna e che il lieve rullio della nave fosse il moto della culla dondolata dal piede a tempo con la canzone. Una dolcezza, un riposo non più conosciuti gli invadevano il cuore... E a poco a poco il canto si trasformava; era la voce di Soledad che bisbigliava parole di amore, era il suo bel volto, dagli occhi pensosi, dalla vivida bocca, che si curvava su lui... Le labbra amate



..... con gesto di regina lentamente protese la mano al giovane.....

nell'inseguirvi. Salagro di Negro ama i valorosi: abbiatevi la sua fede e la parola innanzi a Dio testimone che non un capello sarà tolto, nè ingiuria verrà fatta alla vostra donna! — E stese la mano in atto di promessa. Il catalano chinò gli occhi a terra, senza rispondere. Fra Gherardo da un lato e dall'altro il barbiere di bordo, che era anche il cerusico, lo condussero via, l'uno a curargli l'anima, l'altro il corpo...

Alcuni giorni più tardi la cocca, marinata con buon presidio genovese, al comando dello stesso Salagro, veleggiava a sera verso Sardegna levando lo stendardo di San Giorgio là dove prima sventolava quello di Catalogna, e la seguivano le altre cocche e le galere. La brezza leggera gonfiava le vele e l'onda divisa dall'alta prora gorgogliava pia-

già lo sfioravano, già la mano leggiadra si protendeva a una carezza... Il giovane si destò all'improvviso, ma credette di sognare ancora... Veramente Soledad era china su di lui, stringeva nella mano delicata la sua, rude per l'arma e per la briglia...

Dietro a lei era l'alta figura del balestriere, un uomo aspro, uso al sangue e alla ferocia. Non aveva saputo resistere, ma temeva l'ira di Balilano. — La signora mi ha chiamato supplicando, disse, e appena ho aperto si è slanciata fuori!...

— Messer Balilano, in questi giorni vi siete mostrato con me cortese, mormorò Soledad. Esaudite la mia preghiera: recatemi sue notizie, fate che io lo veda... Egli è tutto per me! Voi siete giovane, ma forse non sapete che è l'amore...

— Sì, lo so!... — disse Balilano cupamente.

— Voi non sapete che strazio sia essere a breve distanza dalla persona cara, dalla persona che è tutto nella vita, saperla colpita dalla sventura, forse presso a morte, tra estranei, tra nemici, e non poterla vedere, non soccorrerla...

Egli mi ama, messer Balilano, e certo il pensiero della mia sorte lo strazia quanto la vergogna della sconfitta. Per me, per me, il più forte cavaliere di Catalogna preferì la fuga alla battaglia, la prima volta in vita sua, tanto mi ama! E piangeva per il disonore, e mentre dava gli ordini per le manovre si mordeva le mani e giurava che appena mi avesse in salvo sarebbe tornato incontro a voi Genovesi... Ed ora langue ferito e sconfitto, e certo si dispera sapendomi caduta in vostra balia...

— Udite il comando del nobile Salagro! Niente avete da temere — disse Balilano, ma le parole erano fioche e il volto pallido come di morente.

— No, voi non sapete che sia l'amore! Siete un soldato, un prode soldato, nulla conoscete fuori che le armi. Se così non fosse intendereste il mio dolore, vi muovereste a pietà di tanta sciagura! Intendereste ch'io non posso più vivere senza sapere se le sue ferite sono gravi, senza vederlo, curarlo..... Se sapeste come gli appartengo, come sentii d'essere sua per sempre da quella sera in cui ci chiese ospitalità con la sua gente, al tramonto, reduce dalla vittoria sui ribelli di Lerida, e mi apparve splendido come un arcangelo! Ma il suo cavallo varcando il ponte stramazza per la stanchezza, e fu presagio di sventura.

Per lui ho lasciato la quieta casa paterna, il sicuro castello sui Pirenei, ho lasciato i vecchi genitori che non volevano che io partissi e piangendo mi dissero addio!... E tutto inutilmente perchè gli sono lontana proprio ora che più avrebbe bisogno del mio soccorso, del mio affetto..... Abbiat pietà, Dio ve ne renderà merito; lasciate ch'io lo veda! — Balilano sorto in piedi, con le braccia conserte, fissava accigliato quel bel volto ansioso, e le parole ardenti e le preghiere gli penetravano nel cuore come punte di uno strale avvelenato. Però non mostrò la segreta ambascia. Disse:

— Io non credo che nessuno al mondo potrebbe resistervi, dona Soledad, quando pregate con tanta insistenza! Ma se anche andassi pel vostro sposo, rischiando l'ira di Salagro, quale premio, qual bene ne avrei?

Ella lo guardò, incerta, rattenendo le altre parole di supplicazione che le facevano ressa alle labbra.

Con rapido gesto tolse dal collo un vizzo, glielo porse:

— E' quanto resta a una prigioniera delle sue ricchezze; graditelo per suo ricordo.

— Non mi avete inteso, esclamò il genovese alteramente. Non importa! Date soltanto al mio bacio la vostra candida mano e andrò.

Soledad sorrise tra le lacrime; sentiva che un grande potere le rimaneva, anche nella sventura, la bellezza, e con gesto di regina lentamente protese la mano al giovane. Questi la strinse nella sua, che tremava come quella di un vegliardo, si

piegò, vi impresse le labbra. I suoi lunghi capelli sfiorarono la pelle sottile. Veniva da prua nell'aria tepida, olezzante di salsedine, una nenia di balestrieri genovesi sdraiati sul ponte, in riposo, e il grido di marinai che aggrappati alle sartie manovravano le vele: "oh là, oh là, mura!".

Il sole era sceso nel mare tra un vasto incendio del cielo e delle acque, e le ombre invadevano. Ma da levante la luna argentea saliva nella notte serena, ed Espero nitida scintillava. Il giovane si drizzò nell'alta persona, ordinò duramente:

— Rientrate adesso presso le vostre donne! — E al balestriere:

— Sinibaldo, riconduci costei, e che nessuna delle prigioniere per nessuna ragione esca più dal castello di poppa! — Poi s'avviò per la coperta della cocca del suo passo marziale; baldi in apparenza, ma dolente nell'animo,

Al primo scendere nella profonda stiva dove giacevano i prigionieri catalani addossati in breve spazio gli uni contro gli altri, nella oscurità, sul duro assito, orribile fetore dei molti corpi affaticati e feriti offese le nari del giovane, orribili pianti e imprecazioni colpirono le sue orecchie. In un angolo soccorso per speciale considerazione al suo grado di una coperta in cui avvolgersi, appoggiato con le spalle alla paratia, stava silenzioso il vinto capitano a meditare sinistri pensieri. Intorno gli altri signori riuscivano a mantenergli non senza stento un poco di largo, non dimentichi affatto dell'alto potere e della rinomanza.

Balilano si curvò su lui: — Alzatevi, se ne avete la forza, e seguitemi!

E facendo schermo con la mano gli metteva in volto il fioco raggio di una lucerna. Gli occhi del catalano gettarono fiamme di odio e di sdegno riconoscendo l'uomo che aveva veduto stender la mano su sua moglie: — Che volete da me? — chiese sprezzante.

— Vengo a nome di persona che certo vi sarà caro vedere. Se mi seguirete, vi condurrò da lei, non per amor vostro, capitano, ma perchè reputo dovere d'ogni uomo gentile il discendere alla preghiera di una donna, e specialmente s'ella è infelice e lacrimosa.

— Andiamo! — ruggì, non disse, il catalano. Aveva la fronte fasciata da bende in più punti maculate di sangue, il bel volto bruno dalla narice fine, dalla bocca rossa, appariva emaciato per le sofferenze fisiche e morali, ma conservava una espressione d'invincibile fierezza. Egli si levò, seguì a testa bassa, torvo, il giovane genovese, che ordinò al soldato di guardia di lasciarlo uscire con lui.

Sopra coperta il vinto guerriero levò lo sguardo all'attrezzatura della nave che già era appartenuta a lui, vide agitarsi nel raggio lunare all'antenna il grande stendardo di San Giorgio, e un profondo sospiro gli uscì dal petto. Con la mano si cercò sotto ai panni, come per assicurarsi che non gli mancasse cosa che molto gli premeva, e una improvvisa gioia gli splendette negli occhi.

E una buona e sincera gioia illuminò gli occhi fulgidi di dona Soledad quando lo vide entrare

condotto da Balilano. E gli protese le braccia in atto amoroso.

— Oh quanto ho desiderato questo istante, quanto ho sofferto in questi giorni divisa da voi! Dite, don Miguel, le vostre ferite non vi fanno più soffrire?

— Amor mio, Soledad, amor mio! — Egli era caduto in ginocchio ai suoi piedi, con la bocca cercava la sua bocca: — Il mio corpo è guarito, Soledad, disse; l'anima soltanto è inferma! Il disonore e la sciagura pesano su me per sempre!...

Si strinse a lei, la baciò a lungo, quasi delirante. Beveva l'amore a lunghi sorsi dalle sue labbra avidamente, come un moribondo arso da sete inestinguibile tenta dissetarsi per l'ultima volta.

Ma la donna ebbe vergogna; intese con femminile intuito che il giovane guerriero, pallido, accigliato, ritto presso la porta, immobile come una statua, non era buon testimonio a quell'impeto di affetto. Non dimentica della riconoscenza che gli doveva, distolse le labbra dai baci, e disse, guardando verso lui: — Dovete render mercede, mio Signore, alla cortesia di questo nobile soldato, che si è mosso a pietà del mio dolore e ha consentito generosamente a guidarvi presso di me.

Le parole di Soledad parvero rendere frenetico il marito. Parlò sommerso con voce strana:

— Io sì, gli debbo gran mercè; voglio mostrargli come un catalano sa rendere grazie a chi fu tanto audace da levar gli occhi sulla sua donna! A ragione vi sia a cuore, mia diletta signora, il bel genovese audace e vittorioso! Ma non credete che v'ami quanto io v'amo! I vostri vezzi lo infiammarono, e vorrebbe possedervi come il vincitore tiene schiava la moglie del vinto, poi goduta la sprezza e la cede altrui. Ma ciò non avverrà, chè tanta forza mi resta ancora da impedirlo. Io vi darò tal prova d'affetto, o mia Soledad, che mai la più grande non fu data, o mia diletta... Un bacio, un bacio ancora, Soledad... L'ultimo bacio!...

Un breve gemito uscì dalle labbra della bella creatura. Mentre il marito la stringeva al petto con

una mano, con l'altra le aveva drizzato al seno uno stiletto tratto rapidamente di sotto alla casacca dove l'aveva nascosto. La fredda punta era entrata attraverso la mammella soave, fino nel cuore. La donna si abbandonò sulla sua spalla, quasi cercando quell'amplesso mortale, e un ultimo sorriso fidente le aleggiò sul volto. Bisbigliò un'ultima parola, forse di perdono, poi trascolorando cadde riversa, immobile. Il sangue eruppe a fiotti intorno alla breve elsa confitta.

— Meglio la morte che il disonore, o mia Soledad! — disse il catalano, sorto in piedi, contemplando quel volto esangue, bellissimo pure nel sonno eterno che già l'avvolgeva. Era pallido anch'egli come la morta; la fiera e il dolore gli stavano sul volto, e la sfida nell'atto maestoso della persona. Ma Balilano folle d'ira e di terrore fu sopra lui come una tigre, e urlando lo cacciò al suolo. Le ancelle di Soledad mettevano intorno gridi e lamenti...

Mutevole è il mare. Il vento s'era levato nella notte ed alte onde spumeggiavano per la vasta superficie, prima increspata appena sotto il raggio della luna. Battevano con tonfo assiduo i fianchi della nave, che fuggiva in rapida corsa, con poche vele basse, fra la tempesta. Alla grande antenna che da maestro si protendeva sulle acque, fuori dalle mura, un corpo pendeva nella notte al capestro. Sobbalzava il capitano di Catalogna negli ultimi aneliti con gli urti della nave ch'era stata sua. Lo sdegno di Salagro irresistibile s'era scatenato su lui: scontava il delitto di non aver dato fede alla promessa solenne di un genovese,

la crudeltà d'essersi macchiato di sangue innocente. Balilano da Mare in ginocchio vegliava silenzioso, ma a quando a quando un singhiozzo gli agitava il petto robusto, come a un fanciullo. E la cocca correva nella notte, per l'antico Tirreno, nel raggio lunare. Correva battuta dalle onde, recavaverso le coste di Sardegna le spoglie di due che s'erano amati, e il pianto dei prigionieri di Catalogna, e la gloria di Genova.



**Riccardo
Pierantoni**

Vincenzo Schiavetti

TELEFONO 30-56

Genova Portici XX Settembre 170 rosso

Articoli Casalinghi



Stufe perfezionate economiche

Specialità forni economici - Trilacarne
brevettati - Filtri perfezionati ecc.

Eleganza, Praticità
Economia, Igiene.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU' MODERNI SISTEMI
===== PER =====

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Etc.

===== PREMIATO STABILIMENTO =====

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

===== CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE =====

Lo Champagne

della Vedova

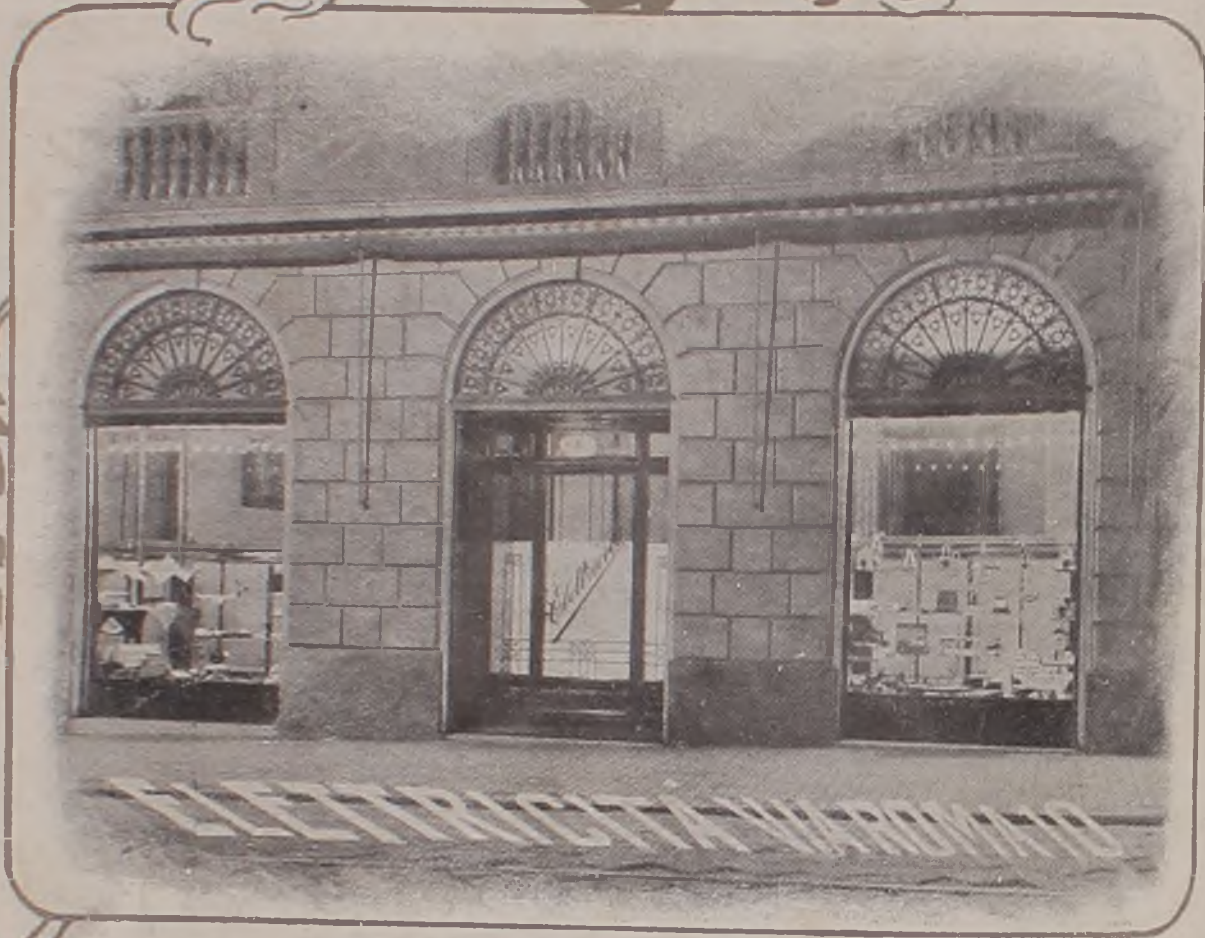
Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITA DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA



LA LIGURIA ILLUSTRATA



Direttore: AMEDEO PESO

Cent. 50

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



La Ligure Brasiliana

Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSE E VERSATO L. 5.000.000

GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America

coi piroscafi:

CAVOUR 
 **e GARIBALDI**

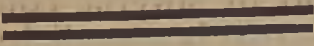
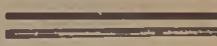
Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovano in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici

 *"Dante Alighieri,,*
e "Giuseppe Verdi,, 

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

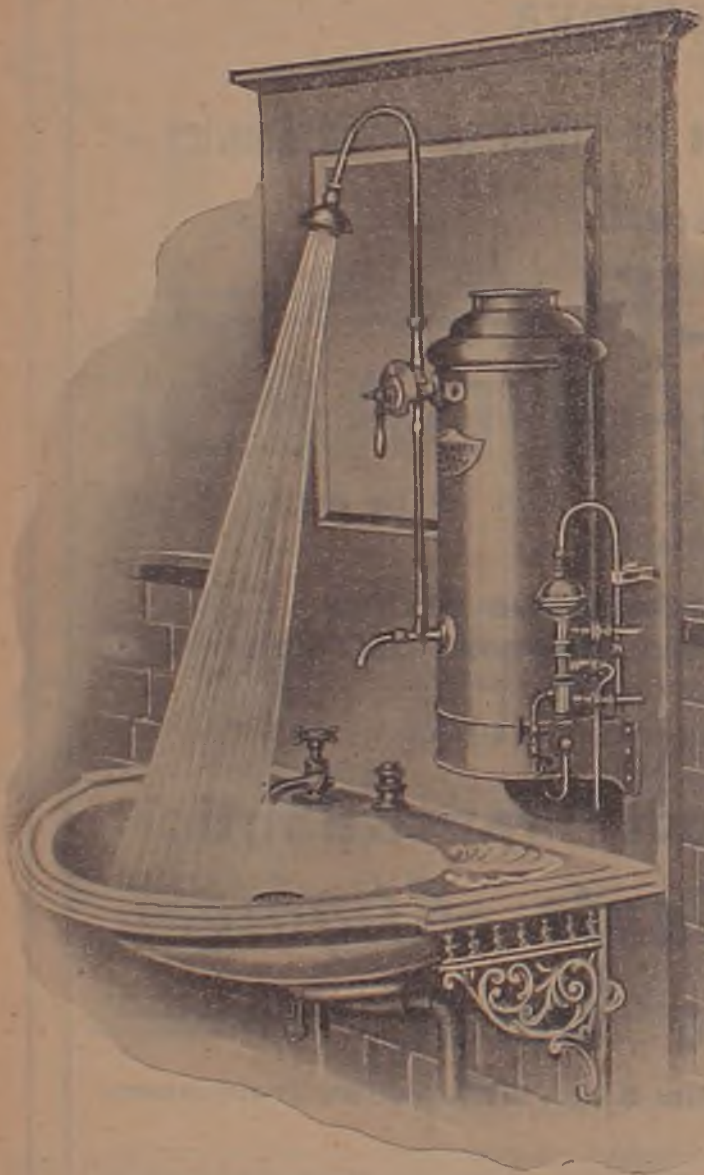
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas è affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -
== GENOVA

Grande assortimento di Vini
scelti secchi e dolci - Eccellenti
Vini da pasto - Liquori delle
primarie marche. ☒ ☒ ☒

Specialità

Amaro Elvetico CALDI

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

GIOVANNI BELLOTTI	Mattutino — Notturmo
GIUSEPPE PESSAGNO	Il Monte
LUIGI PASTINE	Il Ritorno
ALFREDO MANTERO	Il Frutto Proibito
U. V. CAVASSA	U' Ciaravügliu
BALDO D'ORIA	L'Aviazione a Genova
PIUS	La Madonna di Santa Fede
EMANUELE MARTINENGO	In un mattino di Febbraio
ARMANDO RODINO	Il Convitto Nazionale nella sua storia
FERITOR	L'Acquedotto di Palazzolo sull'Oglio
GLADIATOR	Sport

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Cappellificio Bagnara



La Succursale di Milano

LARGO VIA DANTE, 2



FEBBRAIO-MARZO 1914

ANNO II.^o NUM. 2.

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

== MATTUTINO ==



E' notte e piove e dentro il Tempio è solo
Qualche vecchietta. l'er le tre navate
L'ombra diffusa cела le dorate
Opere in una sua tinta di duolo.

E in coro i frati inginocchiati al suolo,
L'ombre protese, come mezze arcate
Di ponte, contro le chimere alate
Pregano ausilio da l' eterno stuolo.

E mentre i salmi dicono, con lenta
Nenia, due amanti mattutini, come
Passeri su cipressi, al limitare

Pispigliano e si baciano. Sgomenta
N'è l'ombra, ma col bacio, o Dio, il tuo nome
Sale a le stelle, scende in fondo al mare!

tutti più o meno hanno visto, anche da Genova. Ma a levante si gode l'intera prospettiva, il completo sviluppo della costa, degradante dalla sommità del *Telegrafo* fino alla punta di S. Giorgio, in complicato disegno di sinuosità, di cuspidi e di frastagliamenti.

Da Chiavari, certe mattine d'autunno, spiccano

S. Margherita, S. Michele di Pagana picchiettano di punti bianchissimi tutto il litorale.

Altre volte invece, la massa avvolta nei vapori dello scirocco appare confusa, i colori spariscono e la sommità si nasconde nelle nuvole tetre: pronostico tradizionale e infallibile di cattivo tempo pei nostri marinai.



L'antico Semaforo e il *Pino di Ruta*

straordinariamente tutti i particolari del paesaggio come in una miniatura; si può seguire, col progredire del sole, lo spostamento delle ombre nei grandi valloni, il cono centrale risalta maestoso nell'azzurro, le case variopinte di Portofino occhieggiano sulla baia tranquilla che le custodisce;

Lo spettacolo, sempre nuovo per me e interessante, è parte obbligata della mia vita di campagna e spesso mi accade, lo confesso, di abbandonare per esso, non letto, su qualche scoglio in balia del vento, il giornale, con tutte le complicazioni e i misteri della *più grande politica* — ne-



cessaria, dicono, all'esistenza dell'universo.

E ogni tanto, decido una nuova gita al Monte; ormai non sono più in grado di numerarle!

*
* *

Il *Trenino* locale — un pò sconsigliato e ansante — mi deposita a Camogli, che traverso rapidamente nell'oscurità delle case giganti. Poi comincio a salire le spirali della strada di Ruta. Perchè ordinariamente è quello il mio itinerario preferito. E il monte lì vicino affaccia la sua cupa mole ad ogni svolta. Ma per vederlo nel suo vero aspetto, c'è ancora molto cammino da fare.

Ricordo con una certa nostalgia i tempi in cui lasciando Ruta, si entrava nella solitudine; il passo suonava unico sui ciottoli dell'aspra mulattiera con una breve eco subito dispersa. Troppa gente oggi, troppe ville, troppi aspetti di lusso cittadino m'inseguono ancora. E non trovo di meglio — in ricordo del tempo andato — che riesumare una povera fotografia, vecchia di vent'anni. Il famoso *Pino di Ruta* ha lasciato sulla lastra la

sua immagine, omai cancellata forse in molte memorie, così come mi apparve la prima volta in un mattino di Maggio, tanto lontano. Il Semaforo, un piccolo cubo a scacchi bianchi e neri erge nel vuoto la sua antenna da segnali, pari a un fuscillo, nell'immensità del cielo.

La breve cresta che corre da Ruta alla base del *Telegrafo*, una stretta *sella* di cui i spioventi ripidi scendono a immergersi nelle acque dei due golfi contigui, termina bruscamente contro un pilone — segnale militare. Di là si aprono vari sentieri perdendosi nel folto delle boscaglie; in mezzo, la salita all'ultimo culmine. E incomincia veramente l'escursione, o, se volete, l'esplorazione del Monte.

Perchè l'immenso triangolo, saldato per un lato alla costiera, presenta dappertutto un carattere così selvaggio e deserto, da credersi in un'isola sperduta nel Pacifico. Qui, solo, a qualche centinaio di metri dall'abitato, si riesce ad avere l'illusione d'una vita d'avventure sotto altri cieli e gli eroi del Verne potrebbero apparire



lungo i sentieri scoscesi, nella penombra delle piante, senza meravigliarci troppo. Per conto mio non manco mai di evocarli, e mi tengono la più

gradita compagnia nelle mie gite solitarie.

Una mezz'ora s'impiega per raggiungere l'antico telegrafo che a 600 metri domina tutto l'insieme del paesaggio. Dal pilone, la strada svolge le spire quasi sempre nell'ombra, prima degli elci e dei faggi, più in alto fiancheggiata dai fusti rossastri dei pini. Ogni tanto affiora la roccia, croste durissime di *puddinga* - un ammasso nerastro in cui sono incastonati ciottoli di ogni specie e dimensione. E' l'ossatura stessa del monte

ti. L'orizzonte si spalanca immenso a sud. La distesa liquida striata da una rete finissima di scaglie argentee, si perde nel vuoto in mille sfumature, nelle lontananze, dove va a congiungersi coi limiti del cielo. Ai piedi del monte un orlo di candide spume segna i frangenti delle scogliere. I vapori che si trascinano lentamente in quel scenario infinito formano chiazze di luce e ombre repentine, come riflessi di sole sul pavimento di una cattedrale fantastica. Piccole forme diafane di



che col suo aspetto desolato dà l'impressione di cataclismi primordiali e spiega le leggende di vulcani che sempre — ma senza ragione — si riconnettono a questi siti. Avvicinandosi al termine dell'ascensione la strada diventa incerta, sostituita ovunque dalla roccia scabra, e, dal sommo di un immenso macigno, una vera terrazza naturale, la vista corre alla costiera tempestata di case: Camogli, Ruta e Rapallo, che si specchiano nel mare; e dietro sorge la barriera brulla e frastagliata dell'Appennino. L'illusione di paese deserto cessa allora bruscamente per un momento. Superata ancora una cinquantina di metri fra i cespugli di ginepro agitati dalle folate di vento capriccioso, acremente profumato, il piede calca finalmente l'ultima cima.

Lo sguardo, lassù, è subito attratto invincibilmente dal mare prima che dagli oggetti circostan-

velieri e di piroscafi, paiono immobili e sospesi nell'immensità. E tutto questo è avvolto nel silenzio assoluto che pare risolversi in accordi gravi e profondi di armonie inaudite e sovrumane.

Passati i primi momenti di contemplazione — cui nessuno può sfuggire — l'attenzione si ferma sull'edificio del Semaforo, oggi fuori servizio e mezzo rovinato, che corona la punta. Ha naturalmente la sua storia, nelle carte ingiallite, che parlano dei fuochi di segnalazione accesi al tempo della Repubblica: ma tutti quelli della mia età lo hanno pur visto abitato. Tre o quattro marinai e un ufficiale facevano un'esistenza tranquilla di eremiti, vigilando; sull'antenna correvano rapidamente serie di bandiere multicolori, dialogando, incomprensibilmente per i profani, colle navi al largo. Ora la vita si è ritirata di là e il rudere si sgretola nell'intonaco costellato dai grafiti di



Il mare tra i pini, dalla strada di Portofino

tutti i *touristes* esteri e nostrani. Il nuovo Semaforo sorge più in basso in mezzo agli aspetti desolati di rupi strapiombanti sul mare, verso S. Fruttuoso.

Lasciando alle spalle il telegrafo, si comincia a discendere il dorso della montagna che si eleva nel cielo come uno schermo a mascherare ogni vista dei paesi retrostanti ed eccoci ancora in piena solitudine. Da quell'altezza le dimensioni e le proporzioni del promontorio si raccolgono tutte in un solo colpo d'occhio: a mezzogiorno ed a ponente, il terreno declina subito in mare, a levante una lunga serie di colline boschive digrada con dolci pendii mettendo capo a Portofino. Quando si è raggiunto il livello di Ruta, si rientra nella vegetazione foltissima che ammantava le pendici inferiori del Monte. Anche qui fanno capo tre vie: la mulattiera che conduce a Portofino, il tronco che discende a S. Fruttuoso e la strada militare del nuovo Semaforo. Tutte interessanti e

abbastanza faticose. La più frequentata però è la prima. Per un'ora circa si succedono continue e varie vedute di pinete dense e odoranti, con qualche radura pittoresca, poi brevi spianate di ulivi, ove cominciano le prime abitazioni circondate da vigneti. All'ultimo tratto compaiono in basso, i golfi di Paraggi e i bianchi meandri della strada di S. Margherita.

Questo versante del promontorio è il più vasto e il più abitato; Portofino, Paraggi, S. Margherita e S. Michele ne occupano la spiaggia, ininterrottamente. Ville e casette ricamano in tutti i sensi le pendici e molte chiese dominano, dall'alto.

Ma il versante opposto, di Camogli, molto meno noto, è veramente ammirabile. Le vie di comunicazione sono rudimentali: stretti sentieri interrotti da gradinate impossibili salgono, scendono incrociandosi attraverso le brevi *piane* d'ulivi e finiscono tutti in alto nei boschi delle cime. Ma non è facile a quelli che non ne sono pratici, di

orizzontarsi laggiù. Si riesce il più delle volte su certi macigni senza via d'uscita, sporgenti sul mare che rumoreggia a centinaia di metri, in basso. Allora il piede si avanza cautamente sulla roccia e si cerca il sentiero più vicino, arrampicandosi fra le piante, intricate e tenaci. Dappersu-

senta quell'apparenza così caratteristica di sperone. La chiamano, *Punta della Chiappa*.

Una posizione, questa, veramente unica per godere lo spettacolo della mareggiata. Ricordo di esserci venuto, quattro anni fa, in Novembre, un giorno in cui a Lavagna le onde passavano la



La Torretta, da San Fruttuoso

51

tutto, oltre le pallide foglie dell'ulivo e i grandi massi di puddinga squarciati, brilla il mare d'un azzurro violento, inverosimile, e la sua voce, un fioco muggito, sale costantemente, accompagnata dall'alito della brezza, satura di profumi aromatici e di emanazioni saline. Da Camogli alla punta del promontorio si impiega più di un'ora. Quando si è infine raggiunta l'estremità, ombreggiata da gruppi di pini, compare l'immensa scogliera di massi accatastati e sconvolti, che da lontano pre-

strada e allagavano gli orti. Molto tempo prima di arrivare alla punta, il frastuono del mare si era fatto assordante, le raffiche scuotevano rabbiosamente i pini e una nebbia sottile strappata ai marosi velava tutta la linea delle scogliere.

Al riparo delle ultime rocce, toglievo dalla busta l'apparecchio fotografico — l'inseparabile *Vèrascope* — e intanto gettavo uno sguardo sul mare. Dall'estremo orizzonte le onde, mostruose, accorrevano all'assalto del Monte. E sentivo, di

fianco, l'urto formidabile di quelle masse rintornare cupamente. Quando ondeggiò al largo un cavallone che forceva più alta al vento la sua criniera di spuma, lasciai il mio posto e mi avventurai oltre la cortina di rupi. E vidi in un attimo aprirsi il baratro verdastro striato di candide chiazze, come se volesse scoprire gli ultimi fondamenti del monte. Poi, improvvisamente, a sinistra sorse l'enorme colonna, abbagliante, con una sorda esplosione. La macchina, si può dire, scattò da sè, e mi slanciai al riparo sotto una pioggia scrosciante di spruzzi, iridescenti al sole. Non mi venne voglia di ripetere il gioco; bastava una leggera deviazione dell'onda per trasportarmi, attraverso la scogliera, dall'altra parte; e con quel mare non si nuota!

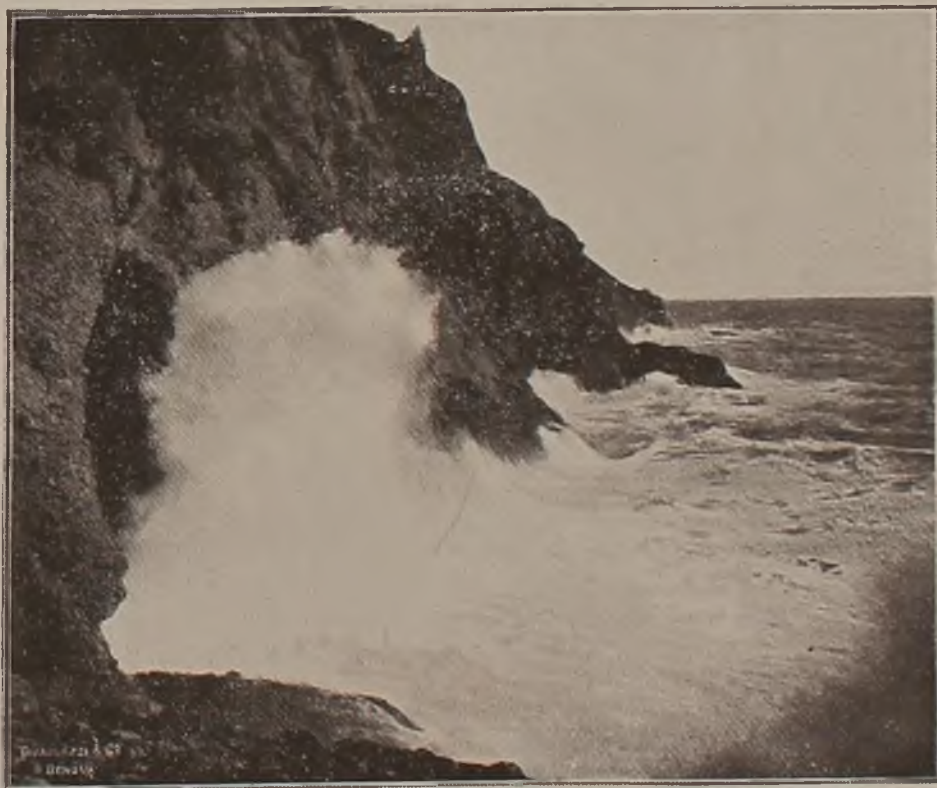
Quando guardo, ora, la fotografia — un lieve chiaroscuro ottenuto meccanicamente — quando leggo le povere frasi che mi sono uscite dalla penna e confronto tutto questo con quello che ho veduto, sento una volta di più l'immensa

scende precipitosamente nelle acque profonde. Enormi canali, incavi paurosi la solcano per tutta la sua altezza; invece di spiaggia cumuli di macigni franati formano antri in cui l'onda si avvolge, sonora. Sulla cresta, pinnacoli e guglie stranissime di puddinga si profilano nel cielo. Lungo le coste taglienti pendono i pini tutti contorti, e — unica traccia di vita — brilla il dado bianco del nuovo Semaforo, sospeso sull'abisso.

E' questa la prima visione, la porta di un paesaggio meraviglioso e fantastico che si svolge per tre miglia su tutta la fronte del promontorio. Ma non si può goderlo se non dal mare. E dalla Punta conviene ritornare per la strada già fatta o risalire al Telegrafo. Altre vie non ci sono.

..

Nelle più folte boscaglie del Monte, a mezz'ora da Ruta, un agglomeramento di macigni addossati, figura una successione di piccole grotte ri-



Mareggiata a Punta della Chiappa

deficienza di ogni mezzo di cui, a stento, possiamo disporre, per riprodurre gli spettacoli della natura!

Ordinariamente la Punta della Chiappa è praticabile fino all'estremità. E allora, a levante, appare il panorama più grandioso e più orrido che sia dato immaginare. A quattrocento metri torreggia la barriera fantastica di rupi e

vestite d'edera. Sono le *Pietre Strette*, e lì vicino comincia la strada di S. Fruttuoso, divallando in ripidi svolti, incassati in uno stretto e cupo vallone. Per raggiungere la famosa Abazia dei Doria, si contano circa quattrocento metri, in linea retta, ma quasi un'ora di cammino, molto faticoso. In compenso, la vista spazia sull'infinità del mare inquadrato dalle pinete, e chiuso fra scene severe

di picchi scoscesi, che scendono recisamente dai due lati. Una delle vedute più pittoresche si gode deviando alquanto a ponente. Sotto i piedi — alla lettera — si spalanca l'arco di una grande baia, *La Cala dell'Oro*, chiusa da due contrafforti ripidissimi. La terra ha abbandonato le balze lasciando a nudo l'ossatura mostruosa, vertebre acute di scoglio. Sull'ultimo picco, al mare, una torre erge audacemente la pareti scrostate. Pare scolpita nel macigno che la sopporta e ricorda alla mente di chi ha letto, l'abilità degli antichi costruttori. Fu edificata contro i pirati, nella seconda metà del cinquecento.

Ho dichiarato di non voler fare della storia, in queste pagine, e non mi disdico: ma non posso a meno di aggiungere che la figura di un combattimento fra le agili fuste dei corsari e la Tor-



La Cala dell'oro e la Torretta di S. Fruttuoso



Sulla strada di S. Fruttuoso

retta di S. Fruttuoso, nello strano paesaggio che la circonda, offrirebbe un motivo nuovo e interessante ai nostri pittori.

E pei misantropi, quale nido insuperabile di quiete, non sarebbe quello, più lontano dal mondo che molte cime delle Alpi! E che tomba, preferibile a tutti i mausolei, per chi volesse il sonno indisturbato, anche dopo la morte!

Oltre la Cala dell'oro, tutta la strada di San Fruttuoso moltiplica gli spettacoli più variati e imprevisi. Si direbbe che in questa parte del monte si sono accumulati gli aspetti selvaggi ed esotici. Certi punti ricordano paesaggi dell'Australia o di Giava, come li vedevamo da ragazzi, sui libri illustrati di viaggi. Ma d'estate, anche la temperatura è veramente tropicale. E ritrovo, scrivendo, l'impressione di arsura intollerabile che mi tormentava laggiù un pomeriggio d'Agosto. Dalle rocce arroventate emanava acuto il profumo delle erbe dandomi una vaga sonnolenza e, in faccia, il mare mi attirava irresistibilmente colle onde minute che sciacquavano nelle scogliere. E quando, a metà strada, il piccolo getto di una fontana fece udire il suo mormorio somnoso, con quale piacere accorsi e mi gettai a terra bagnando la faccia e bevendo! Dopo questa fontana delle *Caselle*, il sentiero diviene più precipitoso e compaiono gli abituri dei contadini, povere costruzioni affumicate dentro e fuori, circondate da fasce minuscole ove s'incurvano gli ulivi e, all'ombra, prosperano orti in miniatura. Infine, una torre, alta, portante le impronte di vecchi affreschi, spunta, mostrando il tetto di ardesie. E' abitata, e annunzia la vicinanza immediata dell'Abazia di S. Fruttuoso ancora nascosta dallo strapiombare del Monte.

Di S. Fruttuoso è inutile parlare qui: meriterebbe molte pagine da solo. D'altronde è notissimo, oltre che ai forestieri, anche ai genovesi che lo scelgono frequentemente per le loro gite marine e gastronomiche.

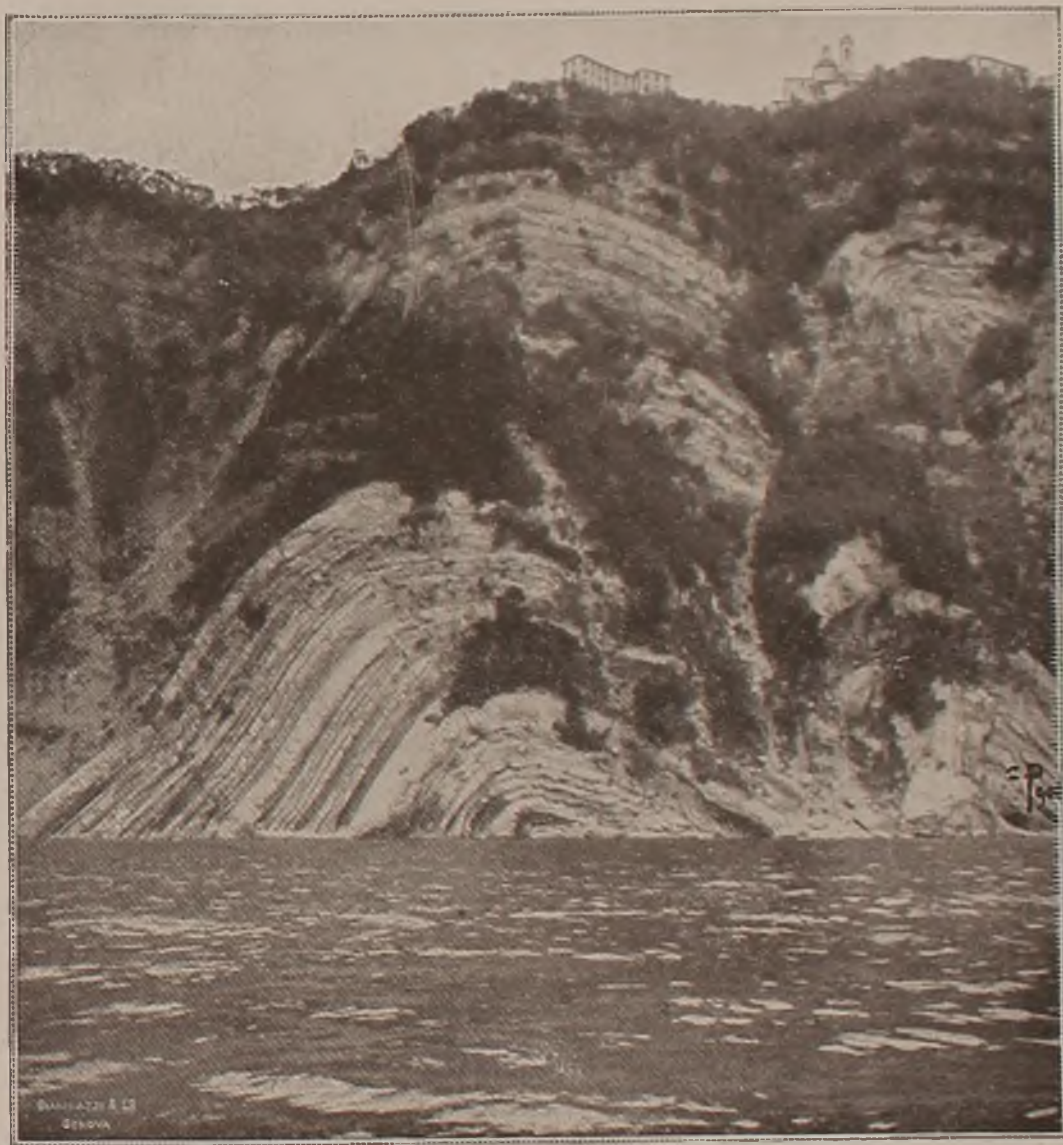
*
* *

Ma non si può dire di conoscere il Monte se non se ne compie il giro intero per mare. E' un viaggio di circumnavigazione che dura quasi tre ore, alla portata di tutte le borse, quindi, ma non... di tutti gli stomaci. Anche nei giorni di calma, l'ondulazione potente che giunge dal largo, è sensibilissima a chi non ha troppa dimestichezza col liquido elemento. Perciò molti gitanti preferiscono scendere a piedi a S. Fruttuoso e tornare

in barca, sia a Camogli, sia a Portofino.

Per conto mio, ho navigato in quei paraggi con ogni mezzo di locomozione, dalla barca da pesca solida e pesante che un vecchio marinaio spingeva lentamente a colpi misurati di remo, ai canotti a

tazioni allesti la barca. Lunga, pesante, colorata barbaramente di rosso e d'azzurro, poteva portare quindici persone. E mentre mi accomodavo a poppa sul banco, frusto e lucido, il vecchio pescatore mi vantava le qualità della sua imbar-



Il Monte, a S. Rocco di Camogli

vela, civettuoli, con cui si fa alle volte molto cammino e alle volte si bordeggia disperatamente ore e ore, e infine, tranquillamente sdraiato sulla *chaise longue* di piroscafi lussuosi, nella compagnia più eteroclita e movimentata di *touristes*, piovuti a Genova per la stagione estiva.

Ma il primo sistema è quello che mi ha lasciato le migliori impressioni. Una domenica di Settembre ero sceso a Camogli. La gente si era tutta riversata in Chiesa o non so dove e sul molo deserto cercavo un barcaiolo. Finii per trovare un vecchietto che dopo molte contratta-

cazione.

Poi si mise al remo. Vedevo, nello stesso movimento sempre ripetuto, incurvarsi le spalle, pazientemente, sotto il sole che scottava. E provavo, ora, quasi un rimorso per aver troppo contrattato le poche lire della corsa. L'uomo non parlava. Eravamo già usciti dal molo. Alle nostre spalle si stendeva l'anfiteatro di Camogli dalle case altissime, multicolori, accese nel pomeriggio, sfolgorando in tutti i vetri. Ma noi ce ne andavamo, cullati nell'irradiazione azzurra delle onde e cominciammo a costeggiare l'alta parete di San



Girando la Punta della Chiappa

Rocco. Là si legge come in un libro aperto la storia del Monte. La massa di calcare, tagliata nettamente come da un coltello, mostra gli strati paralleli sollevati, scontorti, spezzati dalla forza lenta e irresistibile che innalzò il litorale nei tempi remotissimi, prima dell'apparizione di ogni forma di vita. E la crosta di puddinga che costituisce il dorso del monte è divisa nettamente dalla zona inferiore, cominciando a un'altezza di due o trecento metri sul mare.

Quando giungemmo nel punto in cui il disegno degli strati è più evidente, simulando le screziature di un'agata, il barcaiolo si volse ed accennò semplicemente con la mano tesa. Era il solito gesto del suo mestiere di guida. Ma prima che riprendesse il remo, volli attaccare parola e dimostrargli la simpatia, un po' subitanea e irragionata, che mi legava a lui, povero vecchio sconosciuto, ridotto a trascinare una barca frusta, dopo la vita durissima di marinaio attraverso il mondo. Gli offrii del tabacco e gli feci qualche domanda sulla pesca dei tonni che si esercita lì vicino.

Allora cominciammo un discorso, a frasi laconiche,

per tutta la durata del viaggio.

Dopo mezz'ora ci stava innanzi la punta, bassa allungata, sormontata dal segnale trigonometrico. La barca ondeggiava un poco e due *rivani*, colle vele inerte, ci precedevano immergendo lentamente i lunghissimi remi.

Il vecchio mi parlava di Lissa, ove aveva combattuto. E rievocavo i nomi di navi, e di ufficiali che si leggono sui freddi libri di storia, e che quest'uomo aveva pur visto coi suoi occhi. La sinistra confusione, le morti orribili, il sangue, i patimenti, gli erano rimasti fissi nella memoria. Ed io guardavo il mare glauco e profondo, tomba di quello e d'infiniti altri disastri

.

Passiamo anche noi la punta. Compagno le scogliere immense della prima baia. Viste dal mare, sembrano più gigantesche e più orride. L'acqua diventa cupa, di un colore di cobalto, e lievi ondulazioni riflettono crudamente la luce come lame d'acciaio. La barca pare ridotta a nulla

e immobile sotto quelli aspetti formidabili — una cateratta di macigni sospesi nel cielo.

E parliamo anche del Monte. Torno a sentire per la centesima volta, le ipotesi ingenue e le leggende che corrono fra la gente di mare. Il Monte — si sa — è pieno di antri paurosi sotto acqua. Là si divincolano piovre gigantesche che non vengono mai alla luce *ma che qualcuno ha visto*. E mi rendo ragione di quelle fantasticherie. Di fronte a un paesaggio simile, sotto l'impressione della solitudine selvaggia a chi non si accenderebbe la fantasia? Osservo la base delle rocce e vedo oscillare lentamente sullo sfondo rugginoso i triangoli abbaglianti delle vele latine. I *rivani* hanno un poco di vento e ci distanziano.

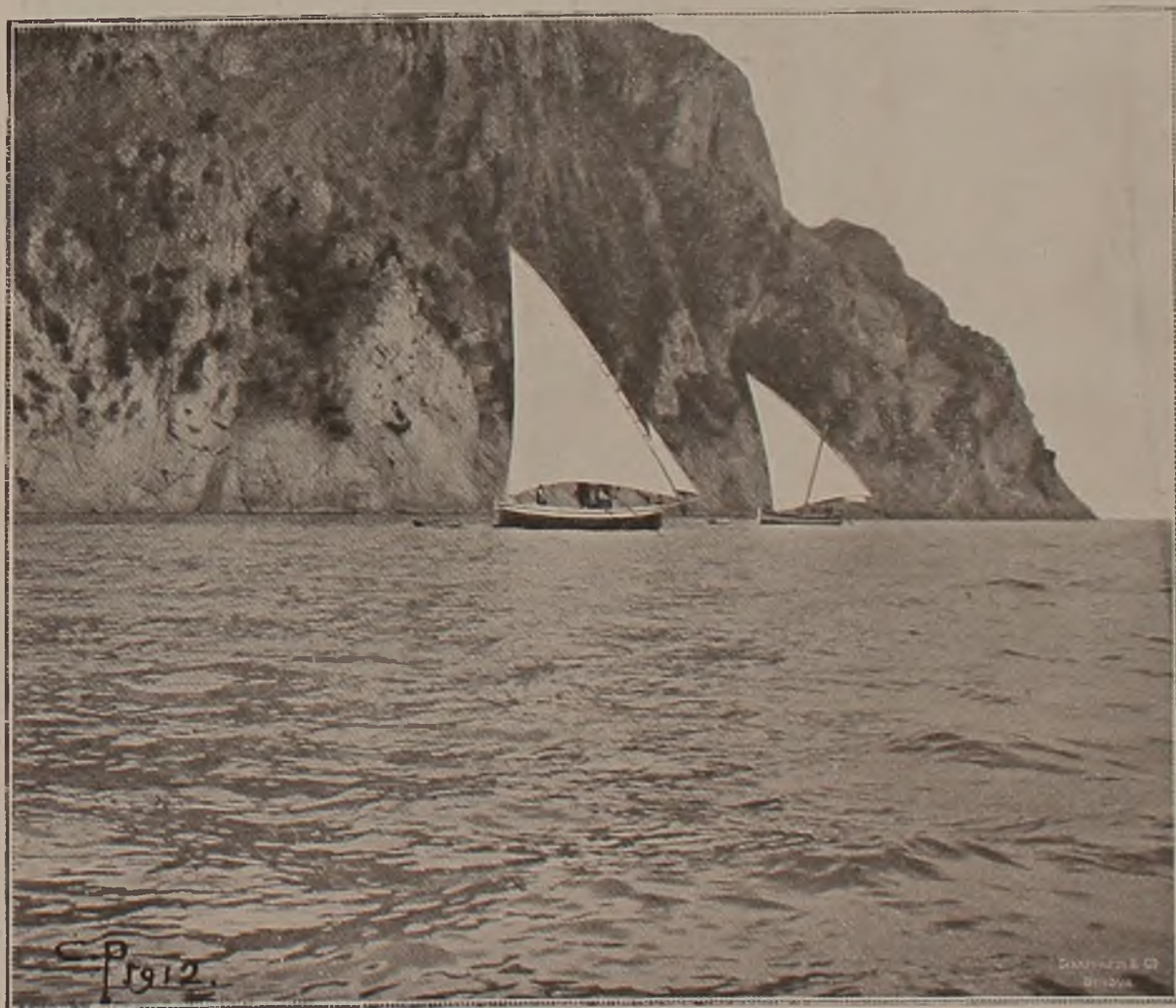
.....

Stiamo per entrare nella *Cala dell'oro*. La muraglia continua, variando all'infinito le forme delle sue guglie, alzate con duomi arrotondati; un'architettura caotica. In basso si apre una caverna a fior d'acqua.

« La grotta del *romito* » dice la mia guida. E racconta. Un uomo, uno spagnolo, si chiuse là per vent'anni; faceva penitenza e gli portavano da mangiare i pescatori, per limosina. Un santo, o uno scappato di galera? Chi lo sa? Questo sconosciuto ha lasciato una memoria vivissima, nei dintorni, e dovuta certamente al mistero che lo circondava.

Passata la grotta del *Romito*, si apre la grande Cala dell'oro, e subito lo sguardo corre all'estremità dove spicca la Torretta di San Fruttuoso. Questa baia forma un circo svasato verso l'alto, un anfiteatro naturale in cui tutte le generazioni potrebbero prendere posto, comodamente. Benché la vegetazione sia abbastanza rigogliosa e mascheri lo scoglio, tuttavia l'aspetto è sempre tetro e solenne.

Cerco lassù la traccia della strada al Semaforo, e il luogo dal quale ho fotografato più volte l'arco della baia e non riesco a trovare nulla. Pare impossibile, dal punto ove sono, che si possa camminare lungo il pendio dell'immensa voragine.



Navigando sotto il Semaforo nuovo

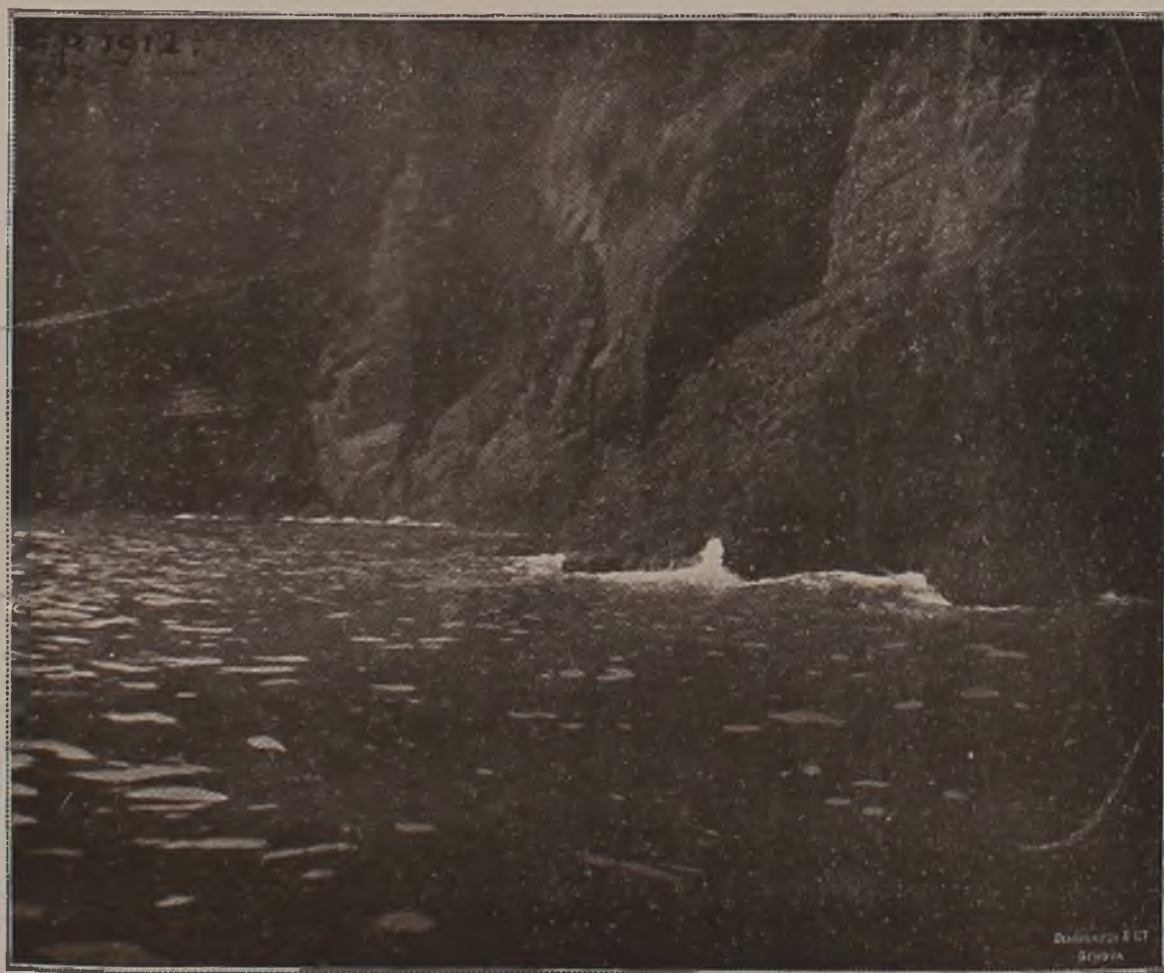
Il sole, che comincia a declinare, colpisce le pareti della conca dandole un riltevo meraviglioso. Le chiome delle piante brillano, i macigni si protendono sulle ombre allungate, come se li avessi a qualche metro di distanza. E sulle ultime creste dentellate si disegnano lievi nuvolette trasparenti.

Incontriamo ogni tanto barchette, che danzano lungo le scogliere. La Cala dell'oro è il grande convegno di tutti i pescatori vicini, professionisti e dilettanti, e sono famosi i pesci nutriti in quelle acque limpidissime.

La Torretta si vede ora più distinta sul suo

anfrattuosità che si addentrano spesso parecchi metri nella massa compatta. E so che in alto si apre una caverna che le leggende vogliono abitata anticamente dai briganti o dai falsi monetari. Ma queste dicerie si moltiplicano troppo lungo tutta la costa per ricavarne qualche cosa di concreto. Anche il Capo Noli conta le stesse caverne e le identiche leggende. E' probabile però che questi antri siano stati utilizzati — specialmente al principio del secolo scorso — all'epoca della *grande Leva* napoleonica, dai refrattari che, come si sa, abbondarono in Liguria.

Il passaggio della Torretta è stato riprodotto



Le radici d-1 Monte

pedestallo di *puddinga*. Faccio *accostare* un poco per ritrarla sotto diversi punti di vista. E studio la via per una ascensione, progettata da reppo. Ho sempre avuto la curiosità di entrare in quelle mura semidiroccate, dove non va mai nessuno. Credo che a ponente, aiutandosi coi tronchi delle piante lungo le spaccature dello scoglio, si possa tentare l'impresa, con relativa facilità.

Osservo come tutta la roccia sia crivellata di

molte volte, idealizzato, da un pittore di marine olandese, il Molyn, notissimo a Genova sotto il nome di *Tempesta*. L'eterno motivo dei suoi quadri: un vascello investito dai cavalloni furibondi, sotto un cielo tragico, porta sempre come sfondo linee di dirupi sormontati da una torre, che si riconoscono a prima vista per quelle del nostro Monte,

Dalla Torretta filiamo in linea retta davanti a S. Fruttuoso; lo conosco bene e non ho tempo

di fermarmi. Getto solo uno sguardo sull'Abazia, oppressa dalla massa immensa del monte. E' già tutta immersa nell'ombra azzurrina e circondata da un'atmosfera di pace invidiabile.

L'estremità di levante della baia segna un graduale abbassamento della scogliera, che da quel



La Torretta, da Ponente

punto declina, sempre a picco, fino alle tre cuspidi che dominano Portofino. E' un tratto ancora lungo — siamo metà strada — ma meno vario del precedente. Si ha l'impressione che la parete non finisca più e tutta quella pietra opprime letteralmente lo stomaco.

Il mare si fa sempre più ammirabile, scolorandosi in tutte le sfumature di un ceruleo delicato. A sud, la linea estrema è popolata di vele, minuscole. Una grande calma regna nell'immensità e il vento cade del tutto. Poi ecco sorgere improvvisa la figura di una chiesa gialla, S. Giorgio. Al di là dello stretto istmo giacciono le case invisibili di Portofino.



Nella Baia di S. Fruttuoso

Ma dobbiamo ancora remare per più di mezz'ora — ogni tanto mi ci metto anch'io fraternamente — per doppiare l'ultima punta rasentando lo scoglio terminale, sormontato da un faro tutto nuovo e da una Madonnina corrosa dalle emanazioni saline. E siamo finalmente a ridosso. Mi vengono in mente allora i versi classici del Petrarca; *Hic Delphinus adest* ecc., ben noti ai nostri studiosi, e che non cito per intero perchè, francamente, odio ogni specie di pedanteria,

Sulla banchina di Portofino, pago il nolo e congedo il mio vecchietto, dopo una visita comune al primo *bar* che ci si para d'innanzi. E



La Torretta, a mezzogiorno

combiniamo di ritrovarci, qualche volta !

Ho trascritto fin qui più o meno succintamente le mie impressioni di viaggio perchè mi sembravano, come tutte le cose non studiate, la forma più sincera di comunicare coi lettori.

Altre volte ho veduto il Monte, da bordo, ma furono visioni d'insieme perchè passavamo al largo. Rammento ancora una sera di Marzo, quando il tramonto ci colse molto prima di San Fruttuoso. Bande incandescenti di nuvole solcavano il cielo in linee immense e facevano risaltare i profili dentati delle scogliere.

Nell'oscurità, scomparendo tutti i particolari, la massa pareva ingigantire contro lo sfondo infuocato : l'ombra misteriosa si addensava nella cavità delle gole, rotta dal luccichio di qualche riflesso sull'acqua. E la linea dei frangenti lungo le scogliere diventava livida, quasi cancel-

lata. Un aspetto per me sconosciuto, fino allora, di quel paesaggio, immensamente triste.

A bordo, pochi se ne curavano: sottocoperta il salone sfolgorante di luce accoglieva intorno alla tavola imbandita, i più validi dei passeggeri, e anche un pianoforte miagolava, ad intervalli, qualche tentativo di *valtzer*.

Io, solo col capitano sulla *plancia* di comando, guardavo trascorrere rapidamente la costa che sembrava alzarsi ed abbassarsi ritmicamente nei movimenti di rullo.

E tentavo di immaginare l'effetto di un plenilunio, su quei dirupi. Anche di giorno, tutto, laggiù, ha delle apparenze un pò irreali, ma quando i raggi della luna scendono in quel caos e inargentano le acque, il quadro dev'essere veramente fantastico e indescrivibile.

Quale ambiente ideale per ricordarmi delle letture che hanno assorbito la mia immaginazione di ragazzo, per rievocare le ombre sempre familiari e vive di *Gilleatt*, del *Capitano Nemo* e dell'*Uomo delle acque*, la terrificante visione di Edgardo Poe!

Ma l'occasione di tradurre in atto il mio sogno ha sempre fallito.

A Genova, in piena vita civile, disertare i Cinematografi o i *Café chantants* per andarsi a godere il chiaro di luna a S. Fruttuoso... sarebbe indizio di pazzia!

*
* *

Il fascino che il Monte esercita su tutti è innegabile, ma le cause di esso sono complesse. Per molti si concreta nell'idea di una colazione succolenta, consumata dopo una rapida corsa in *auto*. Per altri è il preludio o il complemento di una avventura, delle solite. La corporazione dei cac-

ciatori conosce palmo a palmo il terreno, una topografia minuziosa, in cui contano solo i punti di *passaggio*. E certe Domeniche quelle pendici si trasformano in un campo di battaglia, risonante e... incruento.

I forestieri si rifugiano lassù negli *Hôtels* e mostrano dietro i cristalli delle verande il profilo esotico ed annoiato.

Per me, credo che quello che mi attiri di più è la solitudine e la libertà assoluta, il bisogno di respirare, insomma — come si dice volgarmente — senza la testimonianza del prossimo. E penso qualche volta, che di questa libertà, bisogna mi affretti a godere. Perché la *valorizzazione*, l'ammodernamento del Monte potrebbe essere imminente.

Ruta ha assunto l'importanza di grande stazione climatica; le automobili fanno già rintronare gli echi del Telegrafo: e si è anche progettata una via carrozzabile da Camogli alla Punta della Chiappa.

Non sono di quelli che si augurano di morire anziché assistere alle profanazioni; sono troppo fatalista per questo. E se si dovrà percorrere il Monte colla *cremagliera*, e scendere dal Semaforo alla Torretta librai sulla *filovia*, ebbene credo che mi ci adatterò, cogli altri, dicendo: *Era scritto!*

Ma conserverò sempre vivissimo nella mente il ricordo dei primi tempi, quando giovane, solo e senza pensieri me ne andavo all'ombra dei pini o mi arrischiavo sulle rupi, intento unicamente al linguaggio inesauribile delle cose, cullato dal canto infinito del mare, felice dei miei vent'anni, lontani!

Ciuseppe Pessagno





Il Ritorno

I.

Io pensavo a la vita che si muta
da ieri ad oggi e da l'oggi a domani,
e passa, e non l'abbiamo conosciuta :

pensavo con la testa fra le mani,
coi gomiti puntati su le carte,
cui rigano di nero sogni vani.

Or si taceva la mia querula arte.
Era notte : ero solo : ero smarrito,
io, come un derelitto che si parte

e va e va, randagio, a l'infinito,
senza una stella che lo guidi, e ascolta
solo il suo passo calpestare il lito

deserto, e va e va ne l'ombra folta,
cui popolano, squallide ombre, i morti,
e va, ma ogni speranza è in lui sepolta.

(Oh quanto vano fingere di sorti
ella seppe ! ora brancola sperduta
come un ebro nel buio d'angiporti !)

Io pensavo a la vita che si muta
d'attimo in attimo, in vicende oscure,
e passa, e non l'abbiamo conosciuta.

Fuori il vento gemea per le fessure
lungamente con suoi gemiti strani,
come un pianger d'umane creature.

Io pensavo col capo fra le mani.

II.

E allor lo vidi ehe arrancava solo
su per l'erta selvaggia : ad ogni passo
nel suo cuore scemava un po' di duolo.

Riconosceva ogni albero, ogni sasso :
su splendeva una dolce alba lunare,
giù il torrente crosciava con fracasso.

Egli guardò la sua stella polare
là da l'erma pineta di Soviore,
sotto, a la luna, riluceva il mare.

« Oh dopo tanto ! » E gli piangeva il cuore
come a un fanciullo. Udì fra le interrotte
ràffiche il lento battere de l'ore.

« Oh dopo tanto ! » Era la mezzanotte.
Dopo tanto vedea il suo campanile,
cui giungono dal mar garrule a frotte

le rondini con l'alito d'Aprile ;
e udiva il suono de le sue campane,
cui rispondeva un belo da l'ovile

e un gracidare querulo di rane ;
e vedea la sua casa (dopo tanto !),
dove sua madre gli spezzava il pane ;

la madre sua, che s'asciugava il pianto
su la soglia, aspettando il suo figliuolo,
ch'ella sapeva così stanco e affranto,

fuori rimasto, per il mondo, solo.

III.

« Non piangere, non piangere più, madre,
n'ha lasciato e ritorna il tuo figliuolo,
n'ha lasciato e ritorna, ora, mio padre.

Odi ? Singhiozza. Ascolta l'usignolo,
che canta a questo biancheggiar di luna,
che piange anch'esso un suo piccolo duolo.

Ritorna, madre ; e udrai ad una ad una
le sue vicende : sederà con voi
a la mensa, che tutti vi raduna.

Non andrà più lontano dietro i suoi
sogni, che gli inasprirono la vita :
oh il cuore più non gli urge ansia del poi !

Lo vedi ? è bianco, è stanco : con le dita
s'asciuga qualche lacrima e il sudore,
chè fu sì forte ed aspra la salita.

Egli viene a portarti il suo dolore ;
quello che si raccoglie a grano a grano
per la strada, e rimane, chè non muore

con la morte ; egli viene di lontano,
dove sofferse, e cerca il dolce tetto,
che sospirava e rimpiangeva invano.

Ritorna : eccolo, madre, sul tuo petto ;
e ti racconta i suoi spasimi innani,
e il suo lungo cammino benedetto !... »

Io piangeva col capo fra le mani.

Luigi Pàstine





Il frutto = = proibito

... Vi dirò solo una cosa: tutto questo can-can — non vi parlo d'un altro fratello del tango, nato nel 1830, e più del tango assai monello, tanto monello che fu descritto nella meraviglia di alcuni periodi da Teofilo Gautier — tutto questo can-can, dicevo, che attorno al tango s'è mosso, m'ha invogliato a parlare anch'io di tango, come ne parlano tutti.

Mi do così l'illusione di godere le gioie della danza e di ballare con qualcuna di voi, Signorine.

Ho dunque proceduto con ordine per sapere che cosa sia questo terribile ballo.

Come siano derivati i balli lo sapevo io, lo sapete voi: derivazione religiosa in linea generale; ma desiderio soprattutto di quella, sia pure leggera, ebrezza che, ogni ballo, compresa l'innocentissima polka, dà.

Il ballo è dunque una cosa che i moralisti eccessivi debbono bandire sotto qualunque aspetto. E tanto è vero questo che, nella mia indagine, vecchie cro-

nache m' hanno raccontato come, dal 1812 al 1813, la polka importata da Vienna a Londra, abbia suscitato in quella società l'anàtema e lo scandalo delle persone assennate.

La polka?... chi penserebbe oggi di bandirla? è diventata oggi un gioco di ragazzi; giocata anche da chi non sa ballare.

Ma i tempi, signori miei, sono mutati, ed ogni tempo ha il suo ballo caratteristico.

Se la brevità del tempo e il mio desiderio di non dir cose pesanti, mi consentissero l'analisi storica, noi potremmo dimostrare come ogni danza abbia i caratteri della sua epoca.

Sfrenata essa diviene ed orgiastica nel culto di Bacco; fantastica e piena di contorcimenti da invasati presso i Persi che la ballano in onore degli dei; agreste e musicale di squillanti risa serene nelle campagne, anche oggi; abbandonata e lasciva nei popoli in decadenza; romantica e cadente nei tempi del signor De Musset; soffusa di spiritualità e di patriottici sdegni, se ballata per la Polonia in fiamme, per l'Italia che vuol essere libera ed una, per l'Elade che noi sogniamo sia ancora quella degli statuarî e dei poeti.

Febbrile e sensuale oggi, sensuale come sempre, ma più febbrile, passando dal boston, all' *one step*, alla *valse chalon-*

pée, alla *craquette*, ch'è una specie di danza del ventre, al tango.

Siamo in un'epoca febbrile; è necessario avere una danza movimentata.

Del resto, signori miei, il tango è più



Two steep (due passi)

innocente di quello che voi non lo immaginate.

In certe pose sembra un minuetto.

Non è un minuetto perchè noi non siamo leziosi, non siamo pittoreschi, non siamo tranquilli come nel settecento: siamo più rapidi, anche in amore.

Il tango è veramente esagerato in *café chantant*: è il fratello argentino della valse *chaloupée*, ch'è la danza degli apaches di Parigi, com'esso è quella degli apaches di Buenos Ayres. Solo esso è più dolce essendo gli argentini spagnuoli; mentre la *chaloupée* è più brutale essendo francese.

Il tango è fratello alla candida polka, come lo è alla scomposta e confricante *craquette*, danza che in certi solleva-

menti e spostamenti del ventre tradisce la non lontana origine orientale.

E' fratello alla polka, come alla *craquette* o a quel curioso ballo ligure, la *giga*, che i contadini ballavano urtandosi e spingendosi in modo ameno, per le parti che non sono precisamente quelle anteriori; è fratello di queste signore, poichè tutti i balli hanno una comune origine popolare.

Lo potete dunque ballare come si ballano tutti gli altri, correggendolo naturalmente di quelle che sono esagerazioni volgari, da *numerò*.

Non è del nostro parere S. E. Enrique Larreta, ministro argentino a Parigi; ma egli ha d'altronde, nella città fulgore, l'unico salotto che sia rimasto chiuso al tango. E' un retrogrado! e forse ha delle ragioni, perchè il tango gli rammenta eccessivamente al vivo certi... locali argentini, dove non vorrebbero trovarsi... le signore parigine.

Le quali — a detta del ministro — con la loro grazia possono far tutto; persino ballare il tango e farlo passare — se loro aggrada — per... un... noioso ballo da puritani, da sostituirsi per un cenobita alla disciplina. E in questo caso le squisite signore parigine — sempre secondo il signor Larreta — sarebbero nel vero, come nel vero è per i cristiani il Sant' Antonio del Flaubert!

Jean Richepin del resto, il nostro Luciano Zuccoli, il gran mondo di tutte le stazioni climatiche non vanno d'accordo con S. E. argentina.

E nemmeno vanno d'accordo con lui i molti ostieri di Parigi, i quali — tratte poi le somme — sono quel tale Belzebù che, nascosta la coda sotto il fracche, la forcuta zampa entro gli scarpini da ballo, e le caprine corna sotto il gibus, ha lanciato il tango, danza della repubblica del Sud America, per solleticare la vanità degli argentini, di cui Parigi abbonda, pieni le dita di brillanti e brillantati persino i bottoni del giubbetto.

*
* *

..... Tanto baccano, tanta rivoluzione

eppoi il tango, il signor Tango, bisogna anzi dire, è figlio di un gruppo di astuti tavernieri parigini.

Plebeo!... ecco perchè non si vuole che entri a Corte!

Ma il signor Tango, passando in Europa dall'Argentina, ha mutato carattere.

S'è pettinato, s'è messo il fracche, la cravatta bianca, i guanti, ha affinati i suoi gusti, limitando i suoi gesti incomposti, e s'è cacciato diritto nel gran mondo. Non è a dire ch'egli non abbia avuto fortuna.

In un baleno ha conquistato questo vecchio mondo, alla continua ricerca di qualche cosa di nuovo.

In Francia poi — e quando si dice la Francia si dice Parigi — il tango doveva certamente vincere la sua partita.

Nel paese dei raffinati, un ballo che abbia per nome un verbo che in latino significa toccare, era quel che di meglio si poteva desiderare: *una sorta di vermouth dell'amore*.

Ed è appunto perchè il tango sta all'amore, come l'aperitivo alla cena, che egli dovrà essere il vincitore.

A malgrado di tutte le condanne; a malgrado di chi finge di coprirsi gli occhi pudibondi, s'egli passi.

E chi sa — confessatelo con un sorriso — quante di Voi, Signorine, hanno già ballato il tango, nel segreto della loro cameretta, dinanzi al fedele amico d'ogni grazia: lo specchio.

Migliore o peggiore, il mondo si evolve ininterrottamente.

Ad ogni giorno, ad ogni ora che passa e le cose mutano, invecchiando sol noi, nel nostro breve cerchio di anni.

Invecchiando sol noi, che probabilmente in cuor nostro condanniamo il tango, mentre domani, forse, sarà un ballo come tutti gli altri. Innocente come la polka, la quale a sua volta può essere *dannata capitis*, se ballata con un poco di frode.

Senza contare che ballare significa acquistar gaiezza, sentirsi più ardenti, più lievi e... soprattutto, per molti, risol-

vere un problema che oggi si è fatto... assai grave: quello del matrimonio. Che in molti è ancora la soluzione di un tormentoso problema economico, in ispecie — *pardon!* — per il bel sesso.

Concludendo: il tango — il tanto terribile tango — non è in origine che una speculazione degli albergatori parigini. Ma come si balli? che cos'è? parigino, cinese? argentino? scismatico od ortodosso? nessuno ha saputo dirmelo.



Tango Société (Mezza Forbice)

Un mio collega, anzi, che non so se sia qui presente, mi diceva, che è piemontese; ch'egli lo ha visto ballare in Acqui.....

Ma non dico gli anni, per non invecchiare, il mio collega!

Tersicore ha probabilmente compiuto un prodigio, ringiovanendolo, quel benedetto suo figliolo.

E a prova di ciò stanno i futuristi, i quali lo vorrebbero morto, il tango, trovandolo troppo passatista.

Mamme! turatevi le orecchie e copritevi li occhi inorridite....

Papini anzi, ch'io ho interrogato, mi rispose per lettera questi versi, dettati dal suo spirito acre e distruttivo:

"E' il tango quella cosa
Che si balla in società ;

Che si balli ognun lo dice
Ma che sia nessun lo sa....."

E Marinetti meno acre:

"E' il tango quella cosa
Che nel mondo ognuno balla,
Solo il tango non si balla
Né a Parigi, né altrov...."

Alfredo Mantero



Altalena e Tuffo (due passi)



(NOVELLA LIGURE)

— E se è un signore — gridava *Baci* detto *Pegliuca*, dall'alto del suo muletto, col *gazo* rosso calcato sull'occhio destro in segno di burrasca — se è un signore cosa importa? Deve sottomettersi come tutti gli altri alle usanze del paese! perchè lui è *u sciù Giuani* se ne deve infischiare? Brutto diavolo! non la spunterà!

Vinzò u Bustè non rispose subito intento com'era a tempestare di pugni il muso della mula che, quella sera, gli faceva dannar l'anima com'è vero Dio! una manciata di marenghi gli era costata alla fiera di Badalucco, era — in verità — bella, ardita, robustissima, ma testarda, testarda, Dio Santo, e ribelle e cocciuta in un modo sbalorditivo.

— No, non la spunterà — rispose poi — se crede di comandarci non conosce i *Cerianaschi*: è vedovo e si sposa una vedova? e avrà il "ciaravuglio",! E che ciaravuglio, eh *Baci*?

— Di lusso! degno di un riccone come lui. Il baccano si sentirà anche da San

Remo: brutto diavolo! Avremo anche quei di *Baiardo* in compagnia!

— Vergogna! — riprese *Vinzò* — con tante donne belle oneste del paese andarsi a cercar la seconda moglie a San *Remo*...

— E cercarsela vedova!!

— Vedova e vecchia e tradire quella

povera *Catì* dopo tante cose! Gli faremo una festa che durerà un mese, e la luna di miele delle seconde nozze se la ricorderà finchè scampi... vedete? adesso ha sete, questa maledetta, si fa venir tutte le voglie!

La mula, sorda agli strappi delle briglie e alle imprecazioni del giovane, s'avviava verso una fontanella che sgorgava dalla montagna fiancheggiante il sentiero.

Oggi quella straduccia montanina in gran parte non esiste più: attorno ai fianchi dei colli serpeggia, tutta bianca, una nuova magnifica via saettata dalle automobili rombanti, e *Ceriana* conosce il progresso: ha i suoi villini, ha il cinematografo, il grammofo, il telegrafo, il telefono e perfino il socialismo con tutte le gradazioni e le sfumature e le mezze tinte. Ma in quel tempo — verso il 1831 — certe cose non si sognavano neppure.

— Lasciala bere! — disse *Baci* che vedeva quella mulettaccia imbizzirsi sempre più — lasciala bere, può aver sete davvero.

Scesero di sella e sedettero sur una proda erbosa osservando le bestie che immergevano le froge nella freschezza limpida dell'acqua sorgiva.

Due bei tipi di montanari liguri: *Baci*

basso, tarchiato, peloso, le gambe corte e un pò arcuate, gli occhi neri piccoli e vividi, col suo viso moro incorniciato da una nera barbetta, col suo naso adunco e sottile come il becco d'un falco sembrava un corsaro barbaresco.

Vinzò, più giovane, era un colosso, ma così bello, così proporzionato che il medico militare, alla visita di leva, s'era sentito lacerar le viscere al pensiero di abbandonarlo perchè figlio unico di madre vedova. — "Sarai il più bel soldato dell'artiglieria pesante, — gli aveva detto — conquisterai tutte le serve di Torino, vieni volontario che ti daremo presto i galloni... „ — Ma Vinzò non s'era piegato: Torino, l'artiglieria, le serve, i galloni... tutte buone cose; ma il servizio durava la bellezza di otto anni! Com'era possibile lasciar la sua campagna incolta per otto anni? E non sarebbe morto di nostalgia lontano tanto tempo dalla sua Ceriana?

Era là Ceriana, dietro i colli, in mezzo al verde cupo dei boschi e al grigio degli ulivi, aggrappata al dorso del monte come per non ruzzolare, le sue casette strette addossate l'una sull'altra, e il vecchio campanile di Sant'Andrea tutto nero nel cielo purpureo della sera. Laggiù in basso, tutta bianca tra i boschetti di olivi e di aranci dominati dalla flessuosa eleganza delle palme, la piccola San Remo si assopiva in riva alla serenità del suo mare vasto, ampio, qua e là sfiorato dalle candide vele delle barche pescherecce, che per la lontananza parevano posate leggermente come bianche farfalle.

La strada era deserta; appena s'udiva il chioccolio, tra i capelveneri, della fonte e il sorbire, lento, delle bestie. Suonò l'Angelus: le campane argentine e fioche dei borghi vibravano in una sola armonia che s'espandeva sui monti e sul mare. I due uomini si tolsero il "gazo", si fecero il segno della croce e pregarono. Baci, ch'era il più vecchio, intonava: — "Ave Maria, gratia plena... „ Il giovane rispondeva: "Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis.. „

Le mule, dissetate, eran venute in mezzo al sentiero tenendo il muso, gocciolante d'acqua, alzato verso la luce del tramonto e le orecchie ritte come per raccogliere il mesto ritmo delle squille vespertine, ma gli uomini balzarono in groppa, urlando, e le spinsero su, nell'intrico delle scorciatoie erte e ripide, in mezzo ai boschi già velati dalle prime ombre.

Con un fastelletto di legna sulle spalle Vinzò, in quell'istessa sera, battè alla casetta di Catì.

— Chi è? — chiese la donna di dentro —

— Son io, Catì.

— A quest'ora?

— Ho portato la legna, e aprite chè le spalle mi fanno male.

Bella era Catina, sì, e fosca: aggrottata la fronte filava filava, alla luce mite della lucernetta ad olio, tenendo i grandi occhi neri, tagliati un poco a mandorla nel viso ambrato, fissi sul fuso che prilava frenetico. Lo sguardo bramoso del giovane si posava sulle labbra tumide, accese, sul collo plastico e saldo, sul torso rigoglioso.

— Filate per il signor Giovanni, Catì?

La donna gli lanciò un'occhiata di cattiveria; ma Vincenzo continuò sarcastico e mordace:

— Ah! Povera Catì! Credevate di sposarlo e invece vi preferisce una vecchia...

— Non me n'importa nulla...

— Una vecchia con due figli! Povera Catì! Ma ben vi sta. Se aveste dato retta a me, al mio bene invece d'essere stata la sua...

La donna scattò su come una tigre.

— La sua... che cosa?

Vinzò si strinse nelle spalle e non diede la definizione.

— A quest'ora — continuò — sareste mia moglie e avreste un bel maschiotto in braccio.

— Ma ci sono io sola nel paese? — gridò Catina col pianto in gola — Non ce ne avete delle donne? Avete sempre bisogno di tormentarmi?

— Eh! C'è Rosa Panica che quando

m
ra
d
b
si
v

s
n
a
e

mi vede trema come una foglia, povera ragazza, e Maria Berghè, se m'incontra, diventa rossa e sospira; ma io voglio bene a voi sola, non m'importa che il signor Berango sia stato il vostro amante, vi voglio e basta.

— Maleducato! Scemo! Andate via!

Vincenzo, invece, s'affacciò alla finestra: passava, nella strada, dietro il sommarellò carico, un vecchietto curvo dagli anni con le anelline d'oro alle orecchie e lo chiamò: — Pietro! O Pietro!



Vincenzo l'abbracciò....

Il vecchietto alzò la sua faccia rasa e grinziata — Sei tu Vinzò? Cosa fai lì?

— Sapete, questa notte la dormo con Catì....

Catina si precipitò al balcone come un'aquila: — "Non è vero, Pietro, è lui... è venuto a portarmi la legna e non se ne vuol più andare". — "Eh! Eh! — esclamò il vecchio salutandoli con la mano e affrettando il passo dietro l'asino — "Eh! Eh! Gioventù! gioventù! *Tu-chime Tognu che mi ghe godu...* gioventù! gioventù!" — L'erculeo giovane occupava tutto il piccolo vano della finestrella e Catina, per potersi affacciare, gli si era appoggiata sulle spalle. Vincenzo, di quel contatto, aveva sentito la morbidezza, la carezzevole voluttà insieme ad un'arcana fragranza femminile che gli dava le vertigini. Ella se lo vide innanzi pallido e cattivo e poichè in quegli occhi leggeva il desiderio e in-

dovinava, su quelle labbra, uno spasimo e una preghiera — "No, no! — gridò — Mai! Mai! Andate via!" Vincenzo le si lanciò addosso e l'abbrancò: essa si dibatteva violenta, mugolando, ma nulla poteva contro la forza del giovane che la stringeva alla vita come in una morsa di ferro mentre, con una mano, le attanagliava il viso baciandola sulla fronte, sugli occhi, sul collo, cercando di sforzare quella femminea bocca tumida e calda e ferocemente chiusa.

Catina si sentiva soffocare da quella violenza che le toglieva il respiro, che le stroncava le reni e — selvaggia, i neri occhi aperti in un'espressione di rabbia feroce — poichè non poteva liberar la bocca dalle labbra avidi di lui, le addentò, le morse fino a che non sentì in gola, con l'urlo di spasimo, l'aspro sapore del sangue. Si staccarono: la donna versò dell'acqua in una tazza, vi aggiunse qualche goccia d'aceto e con un bianco pannolino lavò la piccola ferita.

— Vi piace il mio sangue, eh?

Catina gli si abbandonò addosso voluttuosa: — Ora sì!

E Vinzò uscì dalla casetta che la luna era già ben alta e il paese deserto: si udiva, fioco, lo squittio delle volpi e, tratto tratto, l'abbaiar di qualche cane lontano. Ah! il signor Giovanni non sapeva che cosa gli si preparava! Vinzò aveva giurato, per le anime dei suoi morti, a Catina che "quel galantuomo" avrebbe avuto un *ciaravugliu* così imponente, un'urlata così grandiosa di derisione, di scherno da offuscare qualsiasi ricordo! "Quel galantuomo" sarebbe proprio passato sotto le finestre di lei, n mezzo alle torce, con la bandiera dei vedovi in pugno, circondato da una catterva di pentole, di secchie, di corni, di tamburi: un vero inferno!

E che passi qui, sotto la finestra! — aveva insistito Catì con i neri occhi pieni di crudeltà e di odio — "Ricordati, Vinzò, che se non mi vendichi non ti sposo!" Vinzò aveva giurato dieci,

venti volte perchè la donna insisteva: — “Bada! se non riesci non venirmi più davanti!” Ma sì che sarebbe riuscito! piuttosto non dava fuoco alla casa di quel vecchio zerbino e non si faceva brigante?

Il pacifico signor Giovanni Berango, intanto, nell'attesa che le seconde nozze allietassero i suoi verdi cinquant'anni se la scialava, da quel ricco signore ch'egli era, in San Remo alternando le discussioni politiche tra il Caffè della Speranza e l'Antica Farmacia Panizzi; era ascoltato con rispetto il signor Berango, come quegli che sapeva abbandonar, nel momento culminante della disputa, il rozzo dialetto ligure per sostituirvi una impettita loquela italiana in cui se *allora* si trasformava, per ragion di fonetica regionale, in *allura*, come *andiamo* in *andiamu* e *dodici* in *dudici* abbondavano, per compenso, gli “eziandio” i “poscia” gli “specialmente” e altri linguistici fiori cari ai puristi del tempo. La cura dei numerosi poderi lo teneva, per la maggior parte dell'anno, nella sua Ceriana, ma nulla egli aveva del rozzo signore montagnolo: tutto, in lui, era eleganza, sussiego, dignità. Bisognava vederlo, alla domenica, in piazza S. Siro, quando le signore uscivano dalla Messa, con che severa grazia sollevava l'enorme cappello a stajo, salutandolo, e con quale compita galanteria offriva il braccio alla Signora Moma — la sua matura promessa sposa — pavoneggiandosi, ma sempre con dignità, nello zimarrone di moda in quel tempo e accarezzandosi, tratto tratto, le fedine romantiche in un gesto caratteristico che sempre accompagnava una preziosa barzelletta. Bell'uomo del resto, dalla passione per la caccia e dalla vita attiva mantenuto ancor verde e forte, a cinquant'anni, come un giovanotto, largo di petto e di spalle e di.... cuore, proclive com'era alle scapataggini scapigliate.

Il Signor Giovanni si stimava abile politico quasi quanto Messer Nicolò Machiavelli e — sia detto *in camera caritatis* — assai più del Conte Solaro

della Margherita che, in quei giorni, trascinava il cosiddetto carro dello Stato: vedovo da parecchi anni aveva necessità di una moglie che governasse la casa e i figlioli....

— E Catì?

Ma Catì era un'orfana contadina che possedeva soltanto la casuccia ed un piccolo podere e il signor Giovanni conosceva troppo bene il valore del denaro per commettere delle corbellerie. Sposare una vecchia ricca e tenersi la bella giovane come amante fu la soluzione — machiavellica — del quesito. Che scena quel giorno! Catì si era ribellata alle sue carezze, lo aveva investito, assalito, graffiato! — “Passerà, passerà” — pensava l'ottimo signor Berango — “Un pò di rabbia sul momento, ma poi si adatterà! Eh! si sa come sono le donne!”

Ora, pochi giorni prima delle nozze con la vedova, “*u pustarin*” — il mulattiere che faceva il servizio di posta tra San Remo e Ceriana — venne ad annunziargli le brighe e gl'intrighi di quei due comparì per preparargli l'urlata. Il signor Giovanni uscì fuori dei gangheri e ripeté al mulattiere i suoi ordini precisi, perentorii, immutabili: — Niente urlata! niente baccano! niente mancanza di rispetto! Guai in caso contrario! Egli s'infischiava di queste usanze barbare! egli non sarebbe uscito di casa a nessun patto! Si ricordassero i mestatori che avrebbero perduto, proseguendo nell'opera nefanda, il suo aiuto e per sempre!” Con un bicchiere, colmo di vino, in mano e con gli occhi sgranati il postino ascoltava, attentissimo, la dotta orazione: — “Rammentassero il bene ch'egli aveva fatto! Quante famiglie da lui tolte al morso della fame! Non obliassero le quotidiane carità d'olio, di farina, di denaro....”

Disgraziatamente *u Pustarin* non aveva seguito nemmeno il primo corso di “grammatica” e, a fortiori, ignorava i più elementari principii d'eloquenza: nelle osterie dove si radunava “il comitato” egli espose le ragioni del Signor

Giovanni in così malo modo da suscitare la riprovazione generale.

Non c'era rimedio: Vinzò, eletto Priore e Baci, sottocapo, avevano benevolo tutto il paese: i giovani per amor della gazzarra, i vecchi in omaggio alle tradizioni paesane, le donne per rabbiosa antipatia verso l'intrusa, sicchè nella sera designata le forze.... belligeranti eran proprio considerevoli: un centinaio di buccine, dalla voce orrenda, formate con rami d'albero, lunghi qualche metro, incavati. — Ogni buccina richiedeva due uomini: uno che la sorreggesse sulle spalle e l'altro, dietro, che soffiassse nella estremità ampiamente boccuta, ed era tanta la fatica del suonatore che ogni tanto era costretto a darsi il cambio col compagno invertendo le parti. — Le buccine costituivano il nerbo dell'esercito; qualche cosa come la guardia imperiale: seguivano circa cinquecento corni, le bande musicali di Ceriana e della prossima Baiardo accresciute da una falange di paioli decrepiti, di co-perchi, di secchie, di tromboni cavernosi e accatarrati, e infine, oltre tutta la popolazione del paese, un gruppo di cacciatori e di banditi ben volonterosi di sciupare, con i loro fucilacci, una fiaschetta di polvere.

Se almeno fosse venuta — salvatrice dea — la pioggia! Il signor Giovanni da una finestra del suo cerianasco palazzotto scrutava il cielo nella speranza di veder le nubi, scorazzanti, riunirsi in una plumbea cappa, ma il vento, invece — un fresco levantino capriccioso, ora tutto raffiche violente ora tutto sospiri sentimentali — si divertiva, quella sera, ad ammucciarle per poi dividerle, a cacciarle in fuga pazza per poi fermarle. Dalle pasture, che le brume ormai avvolgevano nell'ombra cara ai grilli e alle falene, scendevano a greggi, belando, le pecore miti e bianche, e le argute caprette con le poppe piene, e le mucche — dai grand'occhi dolci — che ruminavano, lente, l'aroma fragrante delle ultime mortelle. La notte s'avanzava nel dominio del cielo, spegnendo, a poco a

poco, nel suo cupo azzurro l'ultima luce scialba che rischiarava il crepuscolo, si avanzava nel dominio della terra togliendo il verde ai prati, ai campi, ai boschi, su tutto estendendo la pace dell'ombra, il silenzio dell'oscurità, il mistero, le tenebre.

— “Che ore sono?” chiese timidamente la signora Moma.

— “Sono già le nove” rispose il signor Berango con un segreto palpito di speranza nel cuore. Ma in quel momento un boato ancor lontano, rauco e terribile, turbò la quiete della notte. — “Le buccine!” esclamò il signor Giovanni, impallidendo, e mentre la povera Moma



— Ora sì!

si tura gli orecchi raccomandandosi con tutta la sua immensa bigotteria alle angeliche coorti, egli si precipita con la servitù a sbarrare porte e finestre e manda Francesco, il primogenito, a

montar la guardia in giardino. Il tumulto aumenta, s'avvicina, è qui sotto. La « *scià Moma* » ora vorrebbe cadere in deliquio, ma il terrore è davvero così immenso che non le permette questo lusso melodrammatico, i ragazzi piangono, le fanciulle strillano, e il signor Giovanni esce, una volta ancora, fuor dei gangheri e manda tutti a letto, su, al piano superiore. Egli solo resta lì, stoico ammirevole, nella sala terrena a vuotare un panciuto bottiglione di vino e a far, con la consueta fumata, mille amarissime riflessioni.

Nella strada il tumulto è spaventoso: lo strepito immane delle grida, delle secchie percosse, delle bande, forma come il tessuto orchestrale su cui si ricamano (per modo di dire) i fragori dei grossi fucili a pietra, i boati dei corni e su cui dominano le cento buccine orrende: il suono complesso che ne risulta fa paura: è un urlo inumano e sovrumano, possente e bestiale, fatto per lo scherno e ingigantitosi sino al terrore della tragedia; tale doveva essere l'urlo delle orde barbare di Alarico e di Genserico saccheggianti l'immensa Roma. Ne trema il paese, ne echeggiano i monti, ne rombano i boschi; su tra gli alberi fronzuti lo scoiattolo impaurito si rifugia nel cavo tronco e il *chiù* sospende il suo lagno, e la civetta lascia la caccia sgranando nel buio, sospettosa, i suoi occhioni giallastri. Giù tra l'intrico dei tronchi, dei cespugli, nei fossi, nei botri, per le forre e per le brughiere è un correre di donnole e di faine, un balzar di lepri, un saettar di volpi: ogni animale si affretta al covo, alla tana, e quivi, ancora tremando quando v'arriva quel ruggito cavernoso e lugubre, aspetta la bianca luce dell'alba.

Il signor Giovanni, nella sua incommensurabile umiliazione, beveva rabbiosamente come una spugna.

— « Fate del bene al popolaccio! così ricompensa! Canaglie! Ma verrà l'inverno e faremo i conti! Signor Giovanni, sono in miseria! Signor Giovanni, un po' d'olio! Dio gliene renda merito!

Signor Giovanni, ho la moglie ammalata! Signor Giovanni di quà e di là, di su e di giù! Un fulmine che v'incenerisca tutti. canaglie! all'inferno! Ve lo darò io il ciaravuglio! »

Nel bottiglione il vino scemava di livello mentre sorgevano i primi fumi dell'ebbrezza; tenui, però, come quell'incerto nebbiolino che nei caldi pomeriggi d'estate vela leggermente i campi torridi di sole. Ma che si scherza? Pretendere che un signore come lui si abbassasse a fare il pagliaccio! e dove se ne va il decoro? dove mettiamo la dignità, l'umana dignità perduto? eppure sapevan bene di che stoffa erano i Berango! Suo padre, buon'anima, aveva messo a posto anche Tonio Manteca, il capo bandito.

Suo padre! Con quel viso grasso e glabro e quello sguardo severo che incuteva rispetto a tutti, gli pareva di vederlo proprio lì, innanzi a lui, sorvegliare con pacata voluttà il vinetto del paese, rosso, frizzante, odoroso che nel bottiglione, intanto, scemava scemava...

Quella era stata un'avventura! Il signor padre, da Genova, aveva portato un magnifico pistolone a parecchi colpi, una meraviglia per quei tempi, e il capo bandito invaghitosene « per fama », non gli era, un brutto giorno, capitato in casa con la scusa di averlo « soltanto » — diceva lui — in prestito? (Tra parentesi, i banditi in allora — verso il 1816 — nei trambusti delle guerre, delle rivoluzioni e delle restaurazioni, s'infischiarono assai pulitamente delle leggi, e i signori li subivano a scanso di amare sorprese quali, per esempio, — lasciando da parte una trombonata, che Dio liberi!, nella schiena — il trovare, un bel mattino, il bestiame con i garretti tagliati, o tutta una vigna sradicata, o tutto un uliveto assassinato).

— Buon giorno, sei tu Manteca?

— *Scignuria*, signor Berango, mi voglia scusare, son venuto per un piacere....

— Due! se posso: parla pure, siediti, posa lo schioppo.

Alla richiesta della pistola il signor Berango padre era rimasto impassibile.

— Va bene, te la presterò: maneg-giala con riguardo perchè costa cara; pranzi con me eh?

Pranzarono insieme; il Manteca, per-fido quanto ipocrita, a trattarsi sembrava il più onesto campagnolo.

— Cosa ne dici della campagna, Manteca?

— Eh! non c'è male, signor Berango, non c'è male, ma per gli ulivi un po' d'acqua... eh! un po' d'acqua ci vor-rebbe, ci vorrebbe proprio; se pren-dono *la sciuttina* addio! speriamo, però; son tre o quattro mattine che, prima



...la vuoi dal calcio o dalla bocca?

del giorno, sulla punta del Bignone si vede qualche nuvoletta...

— Senti questo coniglietto!

— Grazie! buono davvero, tenero come la seta; dicevo: si vede qualche nuvoletta ma poi il levante se la porta via.... ma il vento....

— Bevi, Manteca, bevi....

— Grazie, signor Berango! il vento, dicevo, non può durar sempre e, se smette, l'acqua non mancherà.

Così tra le solite chiacchiere dei paesi di montagna si arrivò alla fine del pranzo.

— Adesso vado a prendere la pi-stola,

Il signor Berango padre s'alza, tran-quillo, sereno, lasciando nel tinello il Manteca assai scombussolato per tanta indifferenza; dopo un poco ritorna, ti afferra il bandito al petto, gli mette l'ar-ma sotto il naso e, senza gridare, gli di-ce: — "Manteca, la vuoi dal calcio o dalla bocca?"

Misericordia! il bandito si sente rizza-re i capelli in capo dallo spavento: "Si-gnor Berango! per carità! non intendevo... un signore come lei.... giuro....",

— Non gridare chè mi spaventi le donne. Siamo intesi. Vedi come ti tratto a tavola: quando hai fame vieni sempre: ma.... se vieni con la prepotenza.... Man-teca se vieni con la prepotenza.... Cristo Dio! Bada che son più brigante di te.

E il Manteca, che si vedeva quel gin-gillo sotto il naso e si sentiva bucato da quello sguardo gelido e duro, a spergiu-rare che non aveva nessuna intenzione cattiva, che se avesse saputo di fargli dispiacere non sarebbe mica venuto, che lo comandasse sempre in ogni cosa. Ba-sta: la pistola restò al signor Berango e il bandito tornò alla macchia con la di-gestione a soqquadro per la paura.

Il Signor Giovanni, a questo punto del suo rimuginare, udiva e vedeva an-cora la risatona del vecchio padre, quel suo ridere che lo incorporava tutto, dal collo robusto su al viso grasso, al cranio lucido e levigato per la calvizie. Quell'aspet-to di buontempone rubicondo celava un'a-nima ferrea, e lui — suo figlio — non credeva affatto d'aver ereditato un cuo-re di coniglio!

Afferrò il bottiglione: era vuoto. In quell'istante entrò, sconvolto, Franceschi-no — come sempre sporco e attaccatic-cio perchè tutto l'anno sempre affacen-dato intorno al vischio alle paniuzzole, alle reti, uccellatore — com'era — più appassionato di Sant'Uberto.

— "Padre! sforzano il cancello del giardino per venirvi a prendere!"

Il rifiuto ostinato del Signor Giovanni a compiere il rito consacrato dalla con-suetudine aveva inferocito la folla tumultuante che si sentiva lesa nei suoi diritti.

L'urlata non era più scherno, ma minaccia rabbiosa:

— “Fuori! Venga giù! Abbasso! Morte!..... e, poichè, le finestre del palazzetto si mantenevano sprezzatamente chiuse, Vincenzo, che bruciava sempre nel sangue dell'ardore di Catina e che agiva come spinto dalla immagine di lei, si precipitò, risoluto, verso il cancello del giardino tentando sforzarne la serratura.

— “Bravo figliolo! hai fatto bene ad avvertirmi: apriremo.... apriremo....”

Franceschino non era abituato a un tale accento mellifluo: fissò bene il padre e s'accorse allora degli occhi lustri e del bottiglione vuoto.

— Figlio mio! piglia i due schioppi e fa una buona carica.

Il ragazzo ubbidì.

— Che pallini hai preso?

Francesco mostrò i piccoli consueti pallini per gli uccelletti.

— Figliolo mio, no! ti pare? Questi, questi in fondo, sì: bravo figliolo! fa una buona carica.

Erano veccioni da volpe, grossi come ceci!

— Padre, ho finito.

— Bravo figliuolo! Dà qui il mio spingardone, e bada di non fallire il tuo colpo; hai paura?

— Padre no.

— Bravo figliolo! Andiamo.

S'inoltrano nel giardino; sono a pochi metri dal cancello. Vinzò e Baci che “lavorano”, attorno alla serratura si vedono le due spingarde puntate sul petto.

Tacquero le buccine, i corni, le musiche e nella piazza, alla fosca luce delle fiaccole resinose, migliaia di voci si fusero in un grand'urlo di spavento.

— Padre! ho Vinzò a tiro: sparo?

— Aspetta!

La folla ondeggia, si fende, ed ecco ne sgorga il brigadiere dei Carabinieri con quattro militi.

— Fermi tutti, cospettone! calma.... penso io.....

Un momento prima la folla lo avrebbe fatto a pezzi, ed egli per questo era rimasto sulla soglia di un'osteria a mor-

dicchiarsi le punte dei baffoni, ma ora, nell'altimo tutto paura e incertezza, la folla si lascia dominare.

— “Cospettone! Fermi: rimedio io! Lasciate il passo al Signor Sindaco.... ossequi, Eccellenza, ossequi.... andremo insieme dal signor Berango. Ma fermi tutti, cospettone! i carabinieri qui che non entri nessuno e noi dentro.” Il Sindaco propone che anche un rappresentante della folla entri nella commissione e si sceglie il Sottocapo Baci; due signori amici di casa Berango si offrono pure; di fronte a tante autorevoli persone i due spingardoni si abbassano ed il cancello si apre.

Ma quando furono tutti nel tinello il signor Giovanni, vedendo Baci con quella faccia da birba saracena, montò in furore e fece atto di dargli addosso,

— “Lasciate che lo ammazzi quel porco' Brigadiere! ci vengo da me in caserma poi! mi lasci girare il collo a quel cattivo mobile.....”

Ma il brigadiere cospettone!, lo teneva saldo bene con l'aiuto di Franceschino, del Sindaco e degli altri; e Baci buttò in terra il suo “gazo”, rosso mettendosi a gridare e a protestare:

— Come?! il Signor Giovanni credeva che lui, Baci detto “u pegliuca”, fosse un suo nemico?! Credeva gli volesse male?!

— “Vigliacco! mascalzone!”, ruggiva il signor Berango tentando svincolarsi. “Vieni vicino che ti mangio il naso!”

Baci si fece venir le lacrime agli occhi: “Ma no, non era un'offesa! era solo per rispettare gli usi degli antichi! si voleva fare una festa! il signor Giovanni non sapeva quanto bene gli volevano tutti! in mezzo ai suoi paesani era sicuro come in chiesa! e se qualcuno gli avesse torto un capello.... Dio scampi! lui, Baci, se lo avrebbe messo sotto i calcagni! lo avrebbe pestato come il sale! così, brutto diavolo! così.... così...”, e saltava e pestava sul gazo rosso digrignando i denti che pareva impazzito.

“Via, Giovanni,” diceva a sua volta amorevolmente il Sindaco secondato da-

gli altri due signori. "lasciati convincere! Vuoi metterti contro tutto il paese per una sciocchezza? Vieni fuori, ti staremo accanto noi e tuo figlio.....", E il brigadiere aggiungeva altre giuste considerazioni: — "Che cosa avrebbe detto di tal baccano il Comandante di San Remo, con quel suo caratteraccio? E sua Eccellenza il Ministro? e la Sacra Maestà

luzione..... E allora? „

E allora il Signor Giovanni — ahimè! — si arrese.

Eccolo giù, con la bandiera dei vedovi in pugno, in mezzo all'urlata, intontito dallo strepito e dalla vergogna. Non ode che un fracasso incessante e terribile, non vede che i suonatori di buccine con le gote enfie per lo sforzo del sof-



Beva alla nostra salute!

del Re Carlo Alberto che non voleva saperne affatto di tumulti e di sommosse? Il Comandante di San Remo era capace, cospettone! di farti arrestare *il nominato Giovanni Berango per crimine di eccitamento al disordine e alla rivo-*

fio, gli occhi arrossati, le vene del collo e della fronte turgide e grosse come corde, l'ampio petto villosa rigato di sudore.

E via! e via! Ogni strada, ogni vicolo del paese è percorso: sotto gli archivol-

ti bassi e stretti il corteo è costretto a rallentare e il fumo delle torcie resinose soffoca la povera vittima e ne annerisce il viso su cui, ormai, più non si distinguono le romantiche fedine.

E via! e via! Non si finiva mai: quella piccola Ceriana pareva al signor Berango diventata immensa come Parigi, come Londra: ecco la casetta di Cati: ecco la giovane donna cacciarsi nella calca con un enorme rosario di melanzane e di zucchini: arriva sino a lui, gli mette la coroncina al collo e gli sibila, tutta scherno e odio: "Godetevi la vecchia, adesso!,, Ma il signor Giovanni non ode più: il fracasso lo ha come assordito, come tolto di senno: non risponde, la guarda con occhi vitrei, tiene la bocca aperta come un ebete e prosegue trascinandosi a stento sulle gambe che si piegano nel passo, con quel cencio di bandiera sulle spalle e quella corona di melanzane e di zucchini che gli pende dal collo oscillando.....

Dopo quella notte fatale l'egregio signore si ridusse, per molti giorni, a smaltire la bile nel suo lontano podere in regione "Guramacca,,; ma un bel sabato sera, stimando ormai bastevolmente attenuato il ricordo di quella brutta figura ridiscese, baldanzoso, in Ceriana con l'intenzione di recarsi dalla "sua,, Cati e di farle quella partaccia che si meritava.

Se non che la faccia arcigna assunta bussando alla porta, dovette, a suo dispetto, mutarla nella più melensa faccia di questo mondo quando gli fu aperto.

Nella casetta c'era, sì, la "sua,, Catì, ma c'era anche quel colosso di Vinzò con tutti i parenti e tutti, vestiti a festa, stavano bevendo il vino bianco.

Il signor Giovanni fu accolto con quel sommo rispetto che il "ciaravuglio,, non avea punto diminuito: "Posasse qui il cappello! e non tenesse, per carità, la mazza in mano! e si accomodasse!.....,, E il signor Giovanni posò il cappello e la mazza e s'accomodò, ma credette proprio gli pigliasse — con licenza parlando — un accidente quando Cati, più

bella che mai, gli annunciò che era la promessa di Vinzò "u basté.,,

— Corpo di Dio'..... la "sua,, Cati sposava..... egli non avrebbe più.....

Si fregò rabbiosamente tre o quattro volte le fedine romantiche e fu lì lì per dare in escandescenze, ma Vinzò gli pose sulla spalla una mano che parve una tanaglia, mentre con l'altra gli versava nel bicchiere il vino bianco.

— "Beva alla nostra salute, caro signor Berango!,,

— "E ci dica un complimento!,, gridò Catina maligna e perversa.

— "Felicità a tutti.... buon avvenire.... farò un regalo.... piacere.... piacere.....,,

Povero signor Giovanni! Le parole gli uscivano dalla strozza smozzicate, brontolate, ingarbugliate per la rabbia che lo rodeva.

— "Beva! beva alla nostra salute!,,

Povero signor Giovanni! gli toccò proprio..... bere!

E nella notte del dì nuziale udì i cori dei contadini che cantavano le antiche strofe d'uso sotto la finestra degli sposi:

*Che mangerà la sposa
nella sua prima sera?
Due colombin,
due tortorin,
un'ala di pernice!*

Il signor Giovanni gettò un'occhiata di disperazione su quel letto ove la "scià Moma,, per nulla attraente con le sue rughe e i suoi grigi cernechi, ignobilmente russava: si spogliò, si cacciò ben sotto le coltri, si tirò il lenzuolo sul capo, ma il coro possente inneggiante alla gioventù, alla forza, alla vita lo raggiunse anche nel nascondiglio:

*due colombin,
due tortorin,
un'ala di pernice!*

— Ah! Catì! Catì! Bella e fresca e perfida Catì!

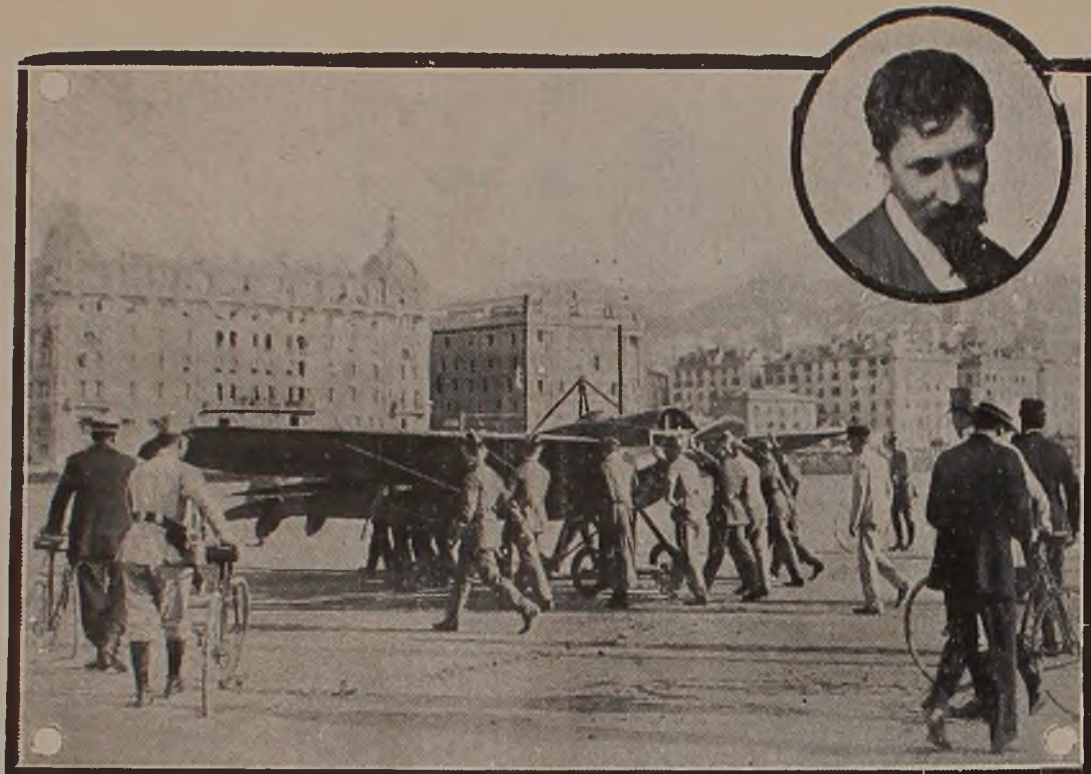
— “Sei tu Giovanni mio?,” chiese svegliandosi la Scià Moma tutta leziosa

nelle sue peregrine bellezze.

Ma il signor Giovanni le rispose con un ruggito.

Umberto Vittorio Cavassa





L'AVIAZIONE A GENOVA DA OLIESLAGERS A CEVASCO

(Continuazione)

La memoranda guigne di Le Prince

Più esasperanti che comiche furono le disgrazie dell'aviatore Le Prince, che essendosi deciso in ritardo — il 4 Giugno — a tentare egli pure la traversata da Nizza a Genova, partiva alle ore 4 di Francia l' e 44 " con tempo propizio, su un magnifico monoplano Newport ultimo modello, che verso le 6 e 30 appariva a un'altezza di cinquecento metri sopra gli spalti di Santa Chiara.

L'eroica folla, che anche questa mattina del 5 Giugno ha rinunciato al sonno, saluta entusiasticamente il velivolo che si abbassa quasi perpendicolarmente. — La discesa è rapida, diremmo quasi fulminea: s'è appena fissato l'apparecchio che esso è già a terra... Ma ecco che le ruote del carrello non si fermano: il velivolo ha ancora tutta la forza, e corre rasentando il suolo, allorchè si vede piegare verso lo steccato che è dal lato del Bisagno.

E' un momento di ansia grandissima: l'apparecchio si piega un momento su se stesso, vedesi un'ala sfiorare la terra, e finalmente tutte le ruote arrestarsi di contro alla parapettata dietro la quale si assiepano centinaia di persone,

E' un vero miracolo che l'apparecchio siasi fermato senza cagionare danni: bisogna pur dire che la folla non ha emesso un grido, non ha avuto un istante di panico...

Le Prince — un uomo alto rossigno — ha battuto il *record* del tempo nella traversata Nizza-Genova. A chi gli è mosso incontro, spiega il suo *atterrissage* poco felice. Il sole che gli batteva sulla faccia gli impedì di vedere bene l'ampiezza dell'aereodromo, ed egli piegò allora verso lo steccato calcolando male la distanza... Non vide nulla della città; lo guidò il pallone sonda. Non è un giornalista come si era detto; è un collaboratore sportivo del *Petit Journal*...

Era destino che Le Prince, che aveva dichiarato di voler partire subito subito... partisse parecchi giorni dopo... in ferrovia!

Un telegramma da Roma al sotto comitato di Genova avvisa di non tener conto dell'aviatore Le Prince.

Ma perchè? Per chi viaggia costui? — Per conto del *Petit Journal* — risponde Le Prince, ma col raid non ha dunque a che fare. Egli, se mai, concorrerebbe al premio di trentamila lire da consegnarsi a quell'aviatore che compirà in aereopla-

no il percorso Nizza-Roma, dato che a Roma non fossero giunti entro il quattro Giugno, tre aviatori partecipanti al *raid*... Ora ne sono già arrivati quattro!... E perchè a Nizza lasciarono partire Le Prince?... E' un pasticcio! In attesa di definire la questione, il magro collaboratore del *Petit Journal*, resta a Genova, e il pubblico enorme che aspettava la partenza, se ne va deluso...

— Ripartirà forse alle 17 — annunzia il megafono. E dopo il mezzogiorno, la folla — è giorno festivo! — torna paziente. Tutte le strade gremite, tutta Genova fuori... Ma quando, dopo ore d'attesa, si sa che Le Prince non volerà, invece dei soliti applausi, si diffonde, nell'aere limpido, il sibilo dei fischi.

La mattina di quel giorno, mentre l'enorme folla aspettava in Bisagno, che Le Prince desse segno di riprendere la via del cielo col suo caratteristico monoplano Newport, una tragica scena si svolgeva rapidissima su un terrazzo che guarda la piazza di Francia. Colà trovavasi con alcuni famigliari la giovane signora del consigliere comunale Abramo Spigno, nell'attesa del nuovo

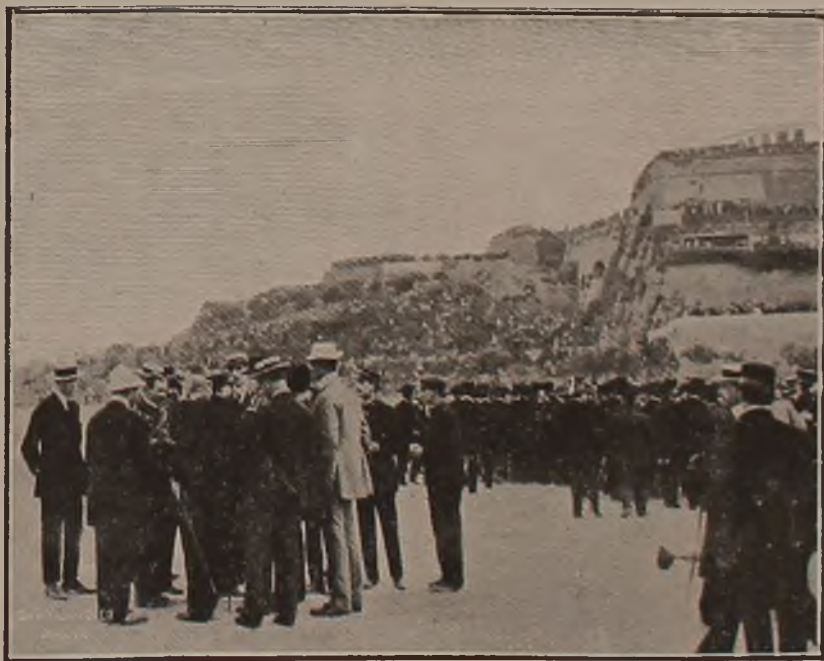
piziare la sorte a Le Prince. Sulla terrazza del troppo presto scomparso *Luna Park*, fu bevuto molto champagne alla salute dell'aviatore francese, ma la *guigne* perseguitava ancora il povero Le Prince!

Tornato alle 17 all'aereodromo, salutate la autorità e la folla plaudente, salito sul suo Newport, Le Prince stava per spiccare il volo, diretto a Pisa e Roma, allorchè si accorse — un po' tardi veramente — che la ruota del carrello non era ben centrata... Spense allora il motore e con una rapida manovra del timone fece descrivere all'aereo un semicerchio strettissimo e arrestò l'apparecchio a poco più di cento metri dal punto di partenza.

La manovra fu tanto brusca che l'estremità dell'ala destra strisciò per qualche metro a terra senza però danneggiarsi.

L'incidente provocò grande emozione fra gli spettatori, i quali, per un attimo, ebbero l'impressione che l'apparecchio si capovolgesse.

Le Prince, sceso a terra, ispezionò minutamente il velivolo e poi dichiarò al Commissario del *raid* Comm. Coltelletti, che non sarebbe partito che il giorno dopo, dovendo nella serata provvedere



Le Prince spiega...

volo. Improvvisamente la povera signora s'abbandonava nelle braccia dei famigliari, fulminata da un colpo apoplettico!

Evidentemente — dissero i superstiziosi — Le Prince non ha e non porta fortuna. Invano il Sindacato dei Corrispondenti, che aveva già offerto una medaglia d'oro a Garros, cercò di pro-

per le opportune riparazioni alla ruota avariata.

Nella notte seguente i giornalisti furono avvisati che Le Prince sarebbe finalmente partito verso le 4 del mattino (7 Giugno). Infatti, all'aereodromo, prima delle 4, tutto era pronto e il velivolo attendeva l'aviatore presso lo steccato a tramontana del campo. Giungevano carabinieri e

guardie per l'ordine pubblico; due assessori municipali, parecchi ufficiali di marina.... L'elica del Newport è messa in moto alle 4,30. Applausi vivissimi e grida entusiastiche salutano l'aviatore quando Le Prince ordina ai meccanici di ritirarsi.

L'apparecchio muove a grande velocità e già sembra che stia per staccarsi dal suolo, quando si vede da lontano che l'aviatore spegne il motore e che obbliga il velivolo, con una rapida manovra del timone, a compiere una breve evoluzione a sinistra...

Che accade? Le Prince ha constatato che, nonostante il lavoro assiduo della sera precedente, la ruota aggiustata non funziona bene.

— Partirò lo stesso! — grida esasperato.

Ordina di trascinare l'apparecchio al punto di partenza e pochi minuti dopo il motore romba vertiginoso. L'aereo riprende il suo rapido cammino, un po' zoppicando sulla destra, la parte della ruota avariata.

A una ottantina di metri però, l'aviatore è costretto a compiere ancora la manovra di prima per fermare l'apparecchio.

Le Prince non s'arrende: ordina di trascinare per la terza volta l'apparecchio a tramontana del campo e fa mettere ancora in azione il motore.

Al *laissez tout* il velivolo fugge nuovamente attraverso il campo, e questa volta a oltre cento metri. Ad un tratto si vede che la ruota avariata piega sotto il peso dell'apparecchio e l'asse s'incurva. Le Prince temendo di andarsi a sfracellare contro lo sterco del campo, compie ancora un audace *virage*.

Questa volta però l'apparecchio, che è lanciato a grande velocità, si impenna e si rizza sulla coda e si piega sul fianco destro.

E' un attimo di viva emozione perchè tutti i presenti hanno l'impressione che il velivolo si capovolga traendosi sotto l'aviatore.

Anche Le Prince, deve aver subita la stessa impressione, perchè si vede raggomitolarsi e scomparire dentro il fusto dell'apparecchio. Fortunatamente l'ala destra ha resistito all'urto violentissimo e sorregge grande parte del peso dell'apparecchio impedendo che si capovolga.

L'aviatore salta a terra e, desolato, contempla quella rovina. Il velivolo ha subito danni rilevanti. Il fusto si è spezzato a due terzi della sua lunghezza, presso il timone che è tutto contorto; l'asse e la ruota destra del carrello sono resi inservibili.

Anche l'ala destra questa volta ha subito danni, ma lievissimi.

Le Prince che sperava di battere il *record* della velocità, deve rinunciare al viaggio progettato.

L'apparecchio viene spinto verso l'*hangar*, e qualche ora dopo, smembrato e imballato, parte per Parigi, in ferrovia.

L'aviatore ha inviato due telegrammi, uno al Direttore del *Petit Journal* e l'altro al fratello domiciliato a Parigi, annuncianti il grave incidente toccatogli.

Guido Paolucci

L'aviazione è sempre uno di quelli spettacoli che avvincono e commuovono, che danno, ogni volta che vi si assiste, emozioni nuove che si ripetono ad ogni partenza o arrivo di pilota.

Fu per questo che Domenica 19 Maggio 1912, oltre ventimila persone, non dimentiche certo delle emozioni provate per i voli di Olieslagers e del disgraziatissimo Cirri, dei magnifici arrivi e delle partenze da Genova dei campioni del raid Parigi-Roma, accorsero al Lido d'Albaro per assistere agli annunciati voli dell'aviatore Maurizio Ramassotti e del suo giovane allievo Guido Paolucci, montati su un monoplano di fabbrica italiana, *Chiribiri*, un velivolo tipo Bleriot.

Già nel pomeriggio del Sabato, prima il Ramassotti e poi il Paolucci avevano compiuti due felici voli, sostenendosi per circa dieci minuti sul mare, verso Genova, all'altezza di circa 200 metri dal livello delle acque.

Guido Paolucci, di Sampierdarena, giovanissimo, contava forse vent'anni, e già era riuscito a farsi una certa notorietà nel campo aviatorio, come se la era creata due anni prima nel campo ciclistico italiano battendo parecchi fra i più noti campioni del pedale nella corsa Genova-Nizza.

Erano scoccate da poco le 15 allorchè il giovane aviatore sampierdarenese saliva sul rosso velivolo posto sulla sinistra del campo, e constatato insieme al costruttore Chiribiri, il buon funzionamento della macchina, partiva strisciando sul terreno e poi alzandosi gradatamente.

La folla applaude freneticamente e Paolucci risponde al saluto. E' un attimo: il velivolo già è in alto, spazia nell'azzurro, sul doppio sfondo del cielo e del mare. Scompare alla destra del campo verso Genova, per riapparire dopo pochi istanti alto, sul mare: la prora è rivolta verso Sturla. Ma sopra Boccadasse, l'apparecchio si rivolge e piega verso il campo. L'atterramento forse un poco precipitato, non si compie con molta fortuna: la ruota di sinistra del carrello urta contro un rialzo di terriccio e si ripiega: l'equilibrio è compromesso: si vede l'apparecchio sobbalzare due volte, la ruota sfasciarsi completamente, l'asse conficcarsi nel terreno e capovolgersi completamente l'aereo.

Un urlo, un attimo di grande ansia susseguito subito da un senso di liberazione, perchè il Paolucci, che è stato pronto a balzare dall'aereo, non si rialza subito, salutato dai fragorosi applausi del pubblico.

La paventata disgrazia è scongiurata: anche il danno subito dalla macchina è relativamente lieve; una pala d'elica spezzata e il carrello contorto.

Il velivolo ferito viene subito spinto nell'*hangar*: convenientemente riparato sarà in grado di prendere le vie aeree.

Ramassotti

Verso le 16 è l'aviatore Ramassotti che parte.

Il suo velivolo color giallo canarino parte magnificamente ed esce dal campo ad una cinquantina di metri dal suolo.

Il suo volo è stupendo: l'aviatore conduce l'aereo con una sicurezza sorprendente. Uscendo dal campo, Ramassotti si dirige verso la Foce, poi volteggia sul mare e ritorna, con un ampio giro, sul campo ad una altezza di circa 100 metri dal suolo.

Si avvia poi ancora sul mare, volta e atterra con un volo pianeggiante veramente degno degli applausi che il pubblico gli prodiga.

Ramassotti compie un secondo volo alle 17.25. Egli volteggia ancora sul mare e sulle colline d'Albaro, poi mette la prua su Genova e traversa la città.

Anche il secondo atterramento del Ramassotti provoca altri scroscianti applausi del pubblico ed elogi all'aviatore.

Lunedì 27 maggio, in seguito alle proteste del pubblico per i mancati voli della domenica, benchè il tempo non fosse favorevole a peregrinazioni aeree, l'aviatore Ramassotti volle volare per appagare il desiderio di alcune migliaia di persone che affollavano il campo d'aviazione del Lido d'Albaro e le colline circostanti.

Il bravo aviatore si diresse subito verso la Foce poi descrisse un'ampia curva sul mare, tornando poscia al campo.

L'atterramento non fu però felice. Un colpo di vento investiva l'apparecchio che sarebbe andato a cozzare nelle tribune, se un'abile e pronta manovra dell'aviatore non avesse scongiurato il pericolo.

L'aereo tuttavia investiva coll'estremità dell'ala sinistra la guardia di città Achille Massimi, da Perugia, che stramazza al suolo grondante sangue. Fu un momento di sgomento, un accorrere affannoso. Il Massimi veniva subito soccorso e all'ospedale si riscontrava che il suo stato non presentava gravità, nonostante una leggera commozione cerebrale.

L'aereo subì leggeri danni e l'aviatore rimase incolume.

La conferenza del Capitano Piazza

La sera di giovedì 30 Maggio, un pubblico magnifico, accorrendo al Carlo Felice, dimostrò l'entusiasmo della popolazione per la bella iniziativa degli studenti universitari, che vollero dare alla cittadinanza la gioia di ascoltare ed applaudire entusiasticamente il prode capitano Piazza, un glorioso della storica schiera degli aviatori militari italiani, che primi portarono gli aerei alla guerra, compiendo in Libia prodigi e suscitando l'ammirazione di tutto il mondo.

Genova, che vantava fra quei sublimi volatori un suo nobile figlio, *Giulio Gavotti*, ne onorò con entusiasmo il prode fratello di armi e compagno di audacissimi voli.

Presentò il cap. Piazza, l'illustre fisico prof. Antonio Garbasso, che pronunciò un geniale patriot-

tico discorso, una evocazione felicissima della vita italiana nel cinquantenario e un esame acuto delle forze, degli elementi che portarono al mirabile confortante risveglio della coscienza nazionale.

Il saluto a Gavotti, la presentazione di Piazza, la conclusione vibrante dei magnifici discorsi del prof. Garbasso suscitarono unanimi applausi.

Altri applausi salutarono Piazza, che seppe avvincere il pubblico con una esposizione evidente semplice, mai arida, or vibrante di poesia, or scoppiante d'arguzia, serena e patriottica, marziale e bonaria. Fece la storia dell'aviazione in quegli ultimi tempi, dalle manovre al *raid*, dal *raid* alla guerra: svelò il cuore suo e dei suoi compagni durante le prove supreme; portò gli ascoltatori a vivere la gran vita dell'aria; fece palpitare e fremere; diede il ricordo suo limpido, preciso, ancor tutto vibrante, al magnifico pubblico che l'ammirava, parlando con affettuosa parola fraterna dei suoi compagni, specie dell'eroico nostro Gavotti, al cui nome gli ascoltatori prorompevano in applausi.

“La bella guerra” si svolse mercè la calda parola del Capitano Piazza, dinanzi allo spirito del pubblico, che vide esso pure, per un istante, dall'alto, dal velivolo dei mirabili pionieri, insidiato nel deserto, in lotta colle nubi, sovrano sulla battaglia, micidiale per il getto delle bombe sul campo nemico.

L'accento commovente e affettuoso del capitano a sua madre, alle madri, alle donne d'Italia, suscitò una indimenticabile dimostrazione.

Alla magnanima fine della conferenza, allorchè il prode Piazza affermò: Ora l'Italia ha bisogno d'ali e di sangue: questo le daremo noi aviatori; le ali dovete darcele voi! — si ebbe una lunga, entusiastica, affettuosa dimostrazione.

Quella notte stessa il capitano, il prof. Garbasso e lo studente Valdameri telegrafavano al marchese tenente Giulio Gavotti, che si trovava in missione a Berlino:

— Dalla tua bella Genova evocando tue audacie interpretiamo sentimento cittadinanza caramente salutandoti. —

Giulio Gavotti

Il prode Gavotti, che allora, come dicemmo, si trovava a Berlino, era tornato dall'Africa un mese prima e il giorno di venerdì 26 Aprile, era giunto a Pegli, dopo aver trascorsi ben sette mesi in Tripolitania, rendendo coi suoi arditissimi voli notevoli servizi all'Esercito ed al Paese. Prima di mettersi ancora a disposizione del Governo aveva voluto abbracciare la famiglia. Il fiero ufficiale, terrore dei turco-arabi, sugli accampamenti dei quali, per il primo, dall'alto del suo aeroplano aveva lanciato formidabili bombe esplodenti, anelava a quel momento di filiale tenerezza.

Pegli accolse con commovente entusiasmo il suo

glorioso figlio d'elezione. Popolo e autorità l'acclamavano con stupendo fervore.

Quando il diretto che lo portava si fermò a Pegli, squillarono le note della Marcia Reale; e quando la bruna e simpatica figura dell'atteso apparve nella stazione prima e poi sulla piazza, scrosciò l'applauso unanime dei presenti, ed a stento, egli, tra i suoi cari, poté sottrarsi a tanti ammiratori per ritirarsi alla casa paterna a Miltedo, dove il marchese Ippolito, un prode ex brillante ufficiale di marina, poté finalmente abbracciare il figlio diletto.

Ma anche alla villa di Miltedo accorse la folla entusiasta, invadendo la casa e il giardino, stando a lungo sullo spiazzo, acclamante.

Eppure Giulio Gavotti aveva vissuto pochissimo



Giulio Gavotti

a Pegli e a molti era personalmente sconosciuto! Ma da mesi e mesi il popolo che seguiva con ardore le vicende della guerra, ammirava l'opera grande, lo sforzo sublime, l'offerta continua che della sua giovane vita faceva all'Italia quel nobile

soldato; ed era ansioso di plaudire a Lui, al suo ritorno: a Lui per il quale omai più non trepidava, perchè non sapeva immaginarlo se non vincitore di ogni pericolo di venti, di apparecchio, di fucileria nemica.

Plauso di folla, suoni di bande, discorsi di autorità, fiaccolate ed inni ebbe Giulio Gavotti dai buoni Pegliesi entusiasti.

Giulio Gavotti rappresenta in verità la più autentica gloria ligure dell'aviazione. Nato a Genova il 17 Settembre 1882, laureatosi ingegnere giovanissimo, a trentadue anni può vantare un passato aviatorio meraviglioso. Conseguì il brevetto di pilota aviatore, il 3 Dicembre 1910, montando un Farman. Poco dopo compiva arditissimi su Roma e nel circuito Bologna-Venezia-Rimini-Bologna, montando un monoplano Etrich, si classificava secondo compiendo il percorso in 6 ore 8' 8". E' pure abilissimo pilota di sferico. Era tenente del Battaglione Aviatori di Torino, allorchè in qualità di pilota aviatore fu aggregato al corpo di spedizione in Libia.

L'opera sua durante la guerra fu mirabile. Abbiamo già detto che gli spetta la gloria d'avere per il primo fatto dell'aereoporto una formidabile arma di battaglia, lanciando bombe sul nemico, impotente a colpirlo, durante gli audacissimi voli. La storia delle sue eroiche avventure aeree, è troppo nota, indimenticata e indimenticabile.....

La conferenza del Tenente Fangarelli

L'entusiasmo con cui il pubblico aveva seguito a Genova le ultime vicende aviatorie fece affollare la sera del 10 Giugno, le sale dell'Accademia Artistica Italiana, dove il tenente Fangarelli, un appassionato dei problemi aviatori, tenne un'applaudita conferenza sull'aviazione, indugiandosi in special modo a considerare come troppo imperfetti siano ancora i velivoli del presente, al cui successo concorre più che l'intrinseco pregio il valore degli aviatori che li pilotano.

— Per raggiungere uno scopo pratico — diceva il tenente Fangarelli — si dovrà abbandonare la forma che oggi si accoglie come perfetta e tentare con altre di raggiungere la vera, l'assoluta stabilità. Non modificare, si dovrà, ma rifare; e mai meglio che in questi casi varrà l'antico incitamento: o rinnovarsi o perire.

La conferenza del Tenente Fangarelli — ideatore egli stesso d'un nuovo tipo d'aereoporto — era illustrata da oltre cinquanta proiezioni, ricca di sottili osservazioni e considerazioni.

L'oratore terminò il suo dire fra gli applausi inneggiando e incitando l'audace giovinezza che muove alla grande conquista, e augurando che l'Italia, anche in questa nuova luminosissima via, possa mettersi alla testa.

Il primo ligure nel cielo di Genova

Nel Marzo del 1913 i giornali annunziavano più volte che il giovane aviatore genovese Filippo Cevasco sarebbe venuto a Genova, col suo aeroplano, dal campo di Mirafiori. Cevasco? Nessuno lo conosceva, ma era atteso con ansia il suo arrivo. Era il primo ligure che s'accingeva a volare sulla Superba... Era un ardito figliuolo del popolo... Dunque viva Cevasco!

Ma Cevasco si fece aspettare tanto, che finì col giungere... quasi inaspettato, il 19 Marzo, giorno di San Giuseppe.



L'ultimissimo ritratto di Cevasco

Partito alle 14.40 con tempo favorevolissimo dal campo di Mirafiori presso Torino, apparve sul cielo di Genova alle 16,4 librato a ottocento metri circa. In breve la spianata del Bisagno fu gremita da una folla entusiasta. Il fragile *Morane* salutato da mille e mille acclamazioni attraversava la città da nord a sud. Dal colle di Carignano

con un *virage* perfetto, si portò su Castelletto e descrisse un ampio giro sulla città, alzandosi intanto a circa centocinquanta metri dal suolo.

Si portò, quindi, ancora sul colle di Carignano e svoltò verso il mare.

Per un istante la folla che si pigiava sugli spalti della città trepidò. Temeva che fosse caduto in mare. Ma due minuti dopo l'aeroplano riapparve. Seguiva il letto del Bisagno, a non più di cinquanta metri d'altezza.

Il motore ebbe qualche intermettente schioppettio, poi si spense; l'apparecchio (un *Morane-Saulmieu*, motore *Gnome*, elica *Chiribiri*, forza 50 cavalli) toccò felicemente terra e si fermò a metà della piazza d'Armi. Erano le 16.30: l'aviatore aveva compiuto il *raid* in un'ora e trenta minuti.

Appena il Cevasco discese, da Piazza di Francia, dal Bisagno, dai terrazzi, dalle alture, un'entusiastica acclamazione salutò l'aviatore.

Prima a correrli incontro fu sua madre, commossa e palpitante, che se lo strinse fra le braccia. Una sua sorella, e altri congiunti l'abbracciarono, commossi. A loro volte gli amici, i conoscenti, tutti quelli che lo attendevano, tutto il pubblico, s'affolla intorno al Cevasco, complimentandolo, abbracciandolo, baciandolo.

E' un bel giovane simpatico, magro, bruno, ricciuto. Veste una casacca gialla da aviatore; si è tolto il casco, e resta a capo scoperto. Lo vogliono far salire in automobile ed egli accetta cordialmente... La folla applaude...

Ai giornalisti che lo interrogano, mentre prende un rinfresco a un bar di via XX Settembre, ancora animatissimo e sorridente narra che ha dovuto lottare assai contro le correnti dei Giovi, per certi *remours* che facevano fare al suo apparecchio sbalzi di ben dieci metri.

Con molta semplicità, in dialetto genovese, dice d'essere nato a Rosso, comune di Davagna in Val Bisagno, il 17 dicembre 1889, e ch'ebbe il brevetto d'aviatore a Torino il 23 ottobre 1912.

Le sue prime prove le fece però in Francia e a Parigi dovette subire una caduta assai grave.

Abita colla famiglia in via Giovanni Torti n. 26. Al sindacato dei corrispondenti annuncia che, permettendogli il tempo, farà il giorno dopo, nel pomeriggio, un'altro volo su Genova.

Interrogato ancora... confessa d'essere venuto da Torino a Genova... con due lire in tasca!

Dal teatro... alle stelle

Né il 20 e il 21 marzo, né il giorno di Pasqua né il lunedì seguente, 23 marzo, il tempo permise a Cevasco di compiere il progettato volo.

Pubblico numeroso accorse invece, nel pomeriggio della seconda di Pasqua, al Paganini dove la compagnia di Alfredo De Sanctis dava una rappresentazione a favore del Cevasco, che sorridente, felice e tranquillo assisteva allo spettacolo cui

pure erano presenti i suoi congiunti.

Luigi Becherucci, Presidente del Sindacato dei Corrispondenti, presentò al pubblico l'aviatore con sobrie ed efficaci parole. Il pubblico plaudente chiamò al proscenio Filippo Cevasco e il suo presentatore.

Il giorno dopo il Comitato costituitosi per dare al giovane aviatore i mezzi per proseguire nelle sue audaci intraprese, e presieduto dal signor Gino Della Chà, annunciava che, tempo permettendolo, Cevasco avrebbe volato su Genova venerdì 27 marzo, alle ore 15, e che poscia avrebbe proseguito il suo *raid* diretto a Pisa a Roma. L'annuncio fece accorrere una folla enorme in piazza di Francia e popolò straordinariamente le alture. Lungo fu il lavoro di montaggio del *Morane*, montaggio che si protrasse fino alle 17,45, con grande malumore del pubblico.

Ma ad un tratto la nervosità della folla si placa e chi prima aveva fischiato si unisce agli altri spettatori che applaudono freneticamente. L'apparecchio è stato trascinato fuori del recinto e un meccanico vuota nel ventre capace della macchina due latte di benzina.

Alle 17,48 tutto è pronto; l'aviatore ha preso posto allo sterzo del velivolo e agita la destra salutando la folla, la quale risponde con scroscianti applausi.

Qualche attimo ancora, poi il motore romba e l'elica gira verticosamente.

La gran libellula è finalmente lasciata libera. Dapprima scorre agile sulla spianata, poi vi saltella, si stacca, si eleva e prende velocemente la via del mare.

La madre e la sorella dell'aviatore, che il giovane audace ha baciato e abbracciato qualche minuto prima di spiccare il volo, seguono il caro congiunto trepidanti e commosse. La madre di Cevasco ha il viso irrigato di lagrime.

L'aviatore che era scomparso oltre il colle di Carignano, riappare sulla spianata a circa trecento metri dal suolo, diretto sulla città. Egli compie due ampi giri ora elevandosi ora abbassandosi fino a dare l'illusione di un forzato atterramento nell'abitato.

Quindici minuti dopo la partenza, l'aereo riappare dal mare diretto al campo. Il motore ha cessato di pulsare e l'apparecchio scende con volo pianeggiante.

Ad un terzo del campo è ad un metro dal suolo, ma non lo tocca. L'aviatore, con una magnifica manovra, ha rimesso l'apparecchio in posizione orizzontale e tocca terra a metà del campo e con un volteggio sorprendente ferma quasi di botto l'aereo.

La folla accorre attorno all'apparecchio e la forza pubblica non riesce a trattenerla. L'aviatore scende, è sollevato a braccia e trasportato solennemente in trionfo.

Giornata memorabile!..... memorabile anche per quelle tre povere ragazze — Amelia Zambelli, Bice Fossa e Anita Garrone — tre graziose entusiaste sartine — che salite con parecchie altre com-

pagne sul poggiolo della casa di via San Pietro della Porta n. 21, ebbero la terribile sorpresa di precipitare da due metri d'altezza, col parapetto e i colonnini del poggiuolo, sopra un tetto sottostante, dove furono raccolte malconcie, ma fortunatamente in condizioni non gravi.



Cevasco in idroplano sul porto di Genova

La partenza per Pisa

Domenica 30 Marzo, nel pomeriggio, Filippo Cevasco partiva in aereo per Pisa. L'aviatore avrebbe voluto spiccare il volo nella mattinata, ma il Questore non credette opportuno di permetterlo, date le possibili complicazioni che avrebbero potuto derivare dalla comparsa improvvisa dell'aviatore al disopra dello specchio d'acque della Spezia, dove avveniva il varo dell' "Andrea Doria". Così la partenza venne rimandata alle ore 15, e per le 15, intorno allo steccato di piazza d'Armi dove il monoplano del Cevasco fremeva e sbuffava impaziente di librarsi invitando il suo pilota con quella possente e terribile voce del motore che tanto eloquentemente deve suonare all'orecchio di un aviatore, era tutta una siepe fittissima di pubblico in attesa di veder ripetersi

il miracolo ormai saputo, del quale tuttavia ancora non ci si capacita.

E più facile immaginare che non descrivere lo spettacolo della folla accorsa ad assistere alla partenza di Filippo Cevasco. Basti pensare ch'era una domenica, che c'era il sole e l'aria era tepida come di maggio e che, infine, tutto il campo visivo appariva gremito.... Una platea magnifica per lo spettacolo esaltatore. Filippo Cevasco alle 15 era già pronto: scafandro d'incerata color giallognolo sopra la maglia verde; berretto a visiera, e sotto il berretto, un breve ciuffo di capelli nerissimi che si staccano dal piccolo viso pallido e tranquillo.

L'attesa è silenziosa, raccolta, commossa. Gli sguardi cercano alternativamente il piccolo aviatore e l'azzurro del cielo. S'interroga il tempo e si osserva l'aviatore. Il cielo va coprendosi di cirri bianchi staccati e lievi che ancora lasciano intravedere l'azzurro. Cevasco partirà.

Uno scoppio breve e secco nel silenzio, come lo scatto di una voce metallica: poi, il susseguirsi rapido scoppiettante e irregolare di altri rombi minori e infine il fragore contenuto e ritmico del motore avviato: l'apparecchio annunzia d'essere pronto a librarsi.

Cevasco è salito e s'è accoccolato nella sua nicchia: ha l'elmetto, adesso, sui riccioli neri.

Gli porgono anche un salvagente che egli rifiuta. Nessuno insiste.

Un cenno: un allontanarsi immediato di coloro che trattenevano la macchina impennata, ed ecco, la macchina fugge leggera e rapida, taglia un po' obliquamente il campo fin verso la metà della sua lunghezza e s'innalza subito mantenendo sempre la sua direzione in linea diagonale, tracciandosi il cammino al disopra dei tetti del quartiere estremo della Foce, rasentando le ciminiere del Cantiere Odero, e innalzandosi poi a mano a mano quando già è sul mare e già tutta rivolta a oriente dove il suo cammino è segnalato nell'azzurro.

Cevasco è andato.

Per qualche istante, il pubblico attonito che lo ha seguito coll'occhio fin che il velivolo è lontano, indugia ancora sulla piazza come se attendesse di vederlo ricomparire, poi, a malincuore, se ne va accompagnando coll'augurio l'avventuroso viaggiatore.

Le più recenti imprese

Alle 17,32 Cevasco atterrava felicemente a Pisa, compiendo 196 chilometri in un'ora e quarantasette minuti. La discesa avvenne nella prateria di Cagno, dove incontro all'aviatore genovese si recava subito una gran folla entusiasta e plaudente.

Noi non riferiremo i particolari di questo *raid* e d'altre imprese di Filippo Cevasco, di cui è

recente memoria, poichè non è decorso ancora un anno dalle prime audacie e dalle prime vittorie dell'aviatore di Rosso. Non diremo così più a lungo del volo ripreso e della malaugurata caduta ad Arnaccio, che se causò appena uno stordimento al Cevasco, ridusse però l'aereoplano in tali condizioni che fu impossibile all'audace pilota riprendere il volo. Ma ognun sa quale trionfale rivincita toccava poco dopo al genovese, allorchè solo avendo a degno emulo e compagno nella vittoria il De Roy, giungeva mirabilmente all'Urbe, tra l'entusiasmo dei romani.

Filippo Cevasco prese risolutamente il suo posto — un dei primi — nella schiera dei più audaci piloti italiani di velivoli — e a mezzo Dicembre dell'anno decorso, col suo superbo volo in idroplano, dominando dal cielo il mare d'Italia, da Genova a Roma, diede un'altra magnifica prova del suo valore che certo ci prepara altre grandi sorprese.

Compagno del Cevasco in un suo recente volo su Genova, fu l'amico nostro e collega Luigi Becherucci, un entusiasta della locomozione aerea, un fervido amante dei liberi aperti spazi, che noi salutiamo con affetto insieme a un altro compagno nostro — Giuseppe Costa — che Leonino da Zara iniziò alle voluttà aeree e che non desiste ancora dal proposito di più emozionanti cimenti.

Il passaggio del "P. 4."

Col ricordo recentissimo del passaggio del dirigibile "P. 4.", nel cielo di Genova s'avviamo a concludere queste modeste note di cronaca aviatoria.

La superba aereonave partita martedì 10 febbraio dal Campo di Mirafiori, alle ore 13,20 appariva al disopra del Castellaccio, ad un'altezza di circa mille metri, calando poi rapida sulla città, attraversandola tutta, e mantenendosi ad un'altezza ridottissima quasi volesse lasciarsi non solo ammirare, ma farsi osservare nitidamente.

E ad ammirare la magnifica nave aerea che si librava nello spazio, maestosa e sicura, elegante e grandiosa, scintillante e argentea nell'azzurro superbo, accorse tutta la cittadinanza, sorpresa ed entusiasmata,

Il possente dirigibile — uno dei più recenti e perfezionati — su cui il 4 Giugno 1913, il Re aveva volato su Anguillara, Trevignano e Bracciano, è ricordato nella storia dell'aviazione per le audacissime felici evoluzioni notturne su Roma dovute alle abili manovre del cap. Scelsi che guidò pure la stupenda aereo-nave nel memorabile viaggio da Bracciano a Campalto presso Venezia.

Precisamente da Venezia dove ha stanza il "P. 4.", era partito la mattina del 6 Febbraio alle ore 15, agli ordini dei tenenti Denini, Valle e Longo. Alle 16.70 atterrava felicemente nel

Campo di Mirafiori. Di là ripartì il mattino del
10 corr. per passar su Genova, volando a Roma.
Entusiastico, commovente fu il saluto che

Genova rivolse all'aerea nave d'argento allorché
la vide scomparire oltre il promontorio di Porto-
fino, come una fantastica meteora.



Il volo del «P. 4» su Genova

Penco e Quaglia

Vorremmo ancor dire di numerosi intrepidi giovani liguri che rivolsero le loro iniziative, le loro energie all'aviazione, ma non possiamo che far cenno di *Agostino Penco* e di *Costantino Quaglia*.

Agostino Penco, nato a Genova il 30 Luglio 1880 è un intelligente e attivo tenente di vascello, dandosi con entusiasmo all'aviazione. Nel Novembre del 1910 a Campalto ebbe per la prima volta il comando d'un piccolo dirigibile. Ora comanda il dirigibile militare *Parseval*, il più celere dei dirigibili costrutti dalla Luftfahrzeuggellschaft (Maggiore von Parseval) con scafo d'alluminio munito di due motori a 6, e gondola sostenuta da cavi.

Costantino Quaglia, pur esso genovese, è un distinto ufficiale aviatore che durante la guerra libica eseguì importanti ricognizioni a Bengasi. Nato il 23 Dicembre 1878, conseguì il brevetto di

aviatore l'8 Agosto 1911, esercitandosi con biplano Savary 75 H. P. come allievo della Scuola Caproni, nella brughiera di Gallarate. Conseguì anche il brevetto militare prendendo parte come aviatore alle grandi manovre del Monferrato nel 1911. Ottenne pure il brevetto di pilota alla scuola Bréguet a Douai. Più recentemente adottò un doppio monoplano Bréguet 100 H. P. capace di portare tre passeggeri oltre il pilota.

..

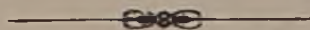
Vada ai giovani e intrepidi navigatori dell'aria il fervido saluto, l'augurio più cordiale. Facciamo nostro il voto di Gabriele D'Annunzio: possa la Liguria dare all'Italia tanti meravigliosi piloti dei cieli quanti intrepidi maestri dell'arte nautica diede ai mari e alla gloria della Repubblica.

Baldo d'Oria





Sport



Con questo numero apriamo nel nostro giornale una rubrica degli Sports. Sarà una rassegna degli avvenimenti sportivi più salienti, specie di quelli che avranno per teatro la nostra bella Liguria, e di quelli che consacreranno il successo dei campioni nostri, cresciuti e educati fra questo popolo grifagno di mercatanti il quale sa però esaltarsi e commuoversi dinanzi agli spettacoli superbi di bellezza e di forza.

Sarà una critica obbiettiva e serena, entusiasta e mordace di uomini e di cose, un caleidoscopio attraverso il quale si vedrà passare questo mondo vario, brillante, affascinante formato di gruppi d'uomini anelanti, in una fusione meravigliosa d'energie e di spiriti, a far trionfare, nelle aspre competizioni, i colori del proprio vessillo sociale; di singoli virtuosi - i beniamini delle folle la cui sola apparizione sul campo di giuoco o sul tappeto, solleva frenesie d'entusiasmi; di atleti dalle forme plasticamente perfette, dalla forza erculea, che ricordano il *David* di Michelangelo, a Firenze, ergentesi solitario in mezzo al suo tempio opaco, come il nume della bellezza umana.

Ginnastica, lotta, sollevamento pesi, corsa, ciclismo, nuoto, palla al calcio, water-polo, scherma, pallone, aviazione, canottaggio, tiri al piccione e al piattello, alpinismo, cinegetica, boxe, tanta materia da scriverne volumi su volumi! Ma noi erborizzeremo in questo prato smagliante, ed offriremo ai lettori un *bouquet* mensile di notizie sportive.

E non tralasceremo di informarli su quanto si va preparando uell'ombra, tra gli allenamenti sulle pelouses, sui tappeti, sulle pedane, sui rings,

sugli azzurri specchi del porto e della riviera, mentre i campioni vanno ritemprando le proprie energie ed i candidati ai trionfi del domani si addestrano a superare le sempre più ardue prove.

Gli sports che in questi mesi primeggiano sono indubbiamente quelli della palla al calcio, l'ormai popolare *foot-ball*, e della *boxe*, affacciatasi timidamente fra noi or non è molto per la insistente mirabile pervicacia d'un nostro forte campione, il Garassini, e che già comincia ad appassionare il mondo dei nostri sportmen.

Il campionato italiano di *foot-ball* volge alla fine. Si delineano all'orizzonte i probabili conquistatori dell'ambito titolo: "Casale", "Genoa", "Internazionale".? Vedremo.

Intanto diamo qui alcune riuscitissime istantanee del bellissimo *match* svoltosi sull'elegante *pelouse* di Via del Piano tra il "Genoa" e la "Pro-Vercelli", *match* che mise in evidenza il grande progresso di forma della squadra concittadina e le assicurò una splendida vittoria sui temuti attuali campioni d'Italia.

Nel regno della *boxe* domina ora Garassini, il maestro dalla scuola elegante e perfetta. A bellissimi incontri ci hanno fatto recentemente assistere lui ed alcuni suoi allievi; altri incontri non meno interessanti sono alle viste.

Attendiamo sul *ring* Berretta, e speriamo di rivedere il bravo Poli che ha turbato, colla sua vittoria, i sonni al negro Mac-Vea. Questi attende, in vigilia d'armi, l'ora solenne della rivincita.



Un pericoloso attacco alla rete vercellese



Le ali "Genoane", al lavoro

Fot. Ornato



La Madonna di Santa Fede

Nella piccola vetusta chiesa di Santa Fede, che apre le sue porte in piazza Metellino e in via Fontane, nel sestiere di Pre, nel pressi della Porta dei Vacca, fu compiuto giovedì 5 Febbraio, un sacrilego audacissimo furto, che fu appreso con rammarico da quanti sono giustamente gelosi del patrimonio artistico genovese.

Esisteva in Santa Fede, da parecchi secoli, una preziosa tavola di carrubo, alta 71 centimetri per 45 di larghezza, su cui un ignoto quanto valente artefice del secolo XIV, sagace imitatore della scuola senese, se non senese egli stesso, aveva dipinto con l'ingenua grazia del suo tempo, una soavissima Madonna — la *Madonna delle Grazie* — che apparendo su uno sfondo d'oro vecchio, fece pensare erroneamente a un notevole avanzo dell'arte greca.

Il vice parroco di Santa Fede Don Raffo accolse la leggenda che la soave Madonna col divino Infante provvenisse da Scio e che precisamente un Giustiniani vescovo d'Aleria la donasse alla chiesa priorale di Santa Fede.

Pur non escludendo che un dipinto di scuola senese possa essere stato a Scio e di là riportato a Genova, Luigi Augusto Cervetto, Orlando Grosso, Giuseppe Pessagno e i nostri più coscienziosi cultori di storia dell'arte, in difetto di documenti si limitano a stabilirne l'origine artistica. Il Dottor Grosso, attivo segretario dell'Ufficio Civico di Belle Arti, non è lontano dal credere che si trattasse di parte d'un più grandioso trittico trecentesco, d'un *rétable* come dicono gli antiquari francesi.

Dalle opinione sarebbe suffragata dal taglio e dall'ornamentazione della tavola rubata, in alto terminante a cuspide e recante i fregi caratteristici della parte centrale d'un trittico,

*
**

L'immagine di nostra Signora stette per parecchi secoli su un altare che scomparve con altri allorché alla fine del settecento, aprendosi via Fontane, fu necessario sacrificare una parte della Chiesa. Il quadro cadde da allora in oblio e rimase trascuratissimo nella sacrestia. La bella cimasa che lo sormontava fu vandalicamente sciupata. Il vice parroco don Raffo la rimise in onore undici anni fa e la fece collocare sul fianco destro della chiesa, in una nicchia coperta di vetro, fra l'altare di N. S. del Carmine a destra e quello dell'Immacolata a sinistra.

Prima però, consigliandolo il prof. Giovanni Quinzio, lo scultore in legno Nanni completò la cimasa, coronandola di un giglio e completandola agli spigoli con due foglie d'acanto.

*
**

Come un ignoto audacissimo, riuscito a nascondersi in un oscuro passaggio che porta alla cantoria, e uscendo a chiesa chiusa, sia riuscito a rubare la preziosa tavola, hanno detto tutti i quotidiani cittadini. A noi non resta che constatare con amarezza che troppo spesso il gran pubblico sa dell'esistenza delle opere d'arte, quando esse, per una sciagura, vengono a mancarci!

Facciamo augurì perchè possa tornare trionfante a Santa Fede, la dolce Madonna dal soave profilo, dalle delicatissime mani che sorreggono il Divin Pargolo, il cui volto l'artista ritrasse pieno d'ingenua maestà,

Pius



Madonna delle Grazie — Scuola Senese (Secolo XIV)



In un mattino
di Febbraio

Sento qualcosa che nell' aria canta
di primavera : d' un colore rosa
ogni bianca facciata al sol s'ammanta.

E' una larva d'estate che nascosa
palpita dentro la natura morta,
una vita che medita e riposa !

All' anima nel freddo buio assorta
discorre con sottil voce tenace,
un poco la solleva e la conforta,

nei dì che il vento gelido si tace
e biancican leggere nuvolette
nel cielo azzurro sopra il mare in pace
che lento volge le piccole vette.

Or sono come un naufrago che attende,
attende, l'occhio all'orizzonte volto
e il chiaro giorno di speme l'accende.

Ma poi diventa livido e stravolto
se il sole alla sua roccia più non ride
nè gli carezza lampeggiante il volto.

Allor ripensa tuttociò che vide,
alla gioia passata che non torna
e «lucel!» implora, che l'ombra l'uccide!

— O Primavera, Primavera torna!
io grido e il cielo lungamente esploro
ad ogni tono nuovo che l'adorna,
ad ogni raggio soavemente d'oro.

E un dì vedremo le primule uscire
dal cespuglietto timide, curiose
e gli anemoni bianchi e rinverdire

qua e là le zolle : oscilleran pensose
clemàtidi intrecciate a caprifogli
nella fragranza delle prime rose.

Mandorli e peschi avran messo i germogli
appena e i fiori intristiran chiamando,
un bombice villosa che li spogli.

Così si vive: l'anima gustando
un' allegrezza non completa ancora
già si protende trepida, sognando
e un'altra gioia dal futuro implora.

Ed ogni cosa è un attimo. L'estate
ritornerà come l'altr'anno, verde
per le liguri ville soleggiate.

Il continuo frinire che si perde
nell'alto azzurro intenso immacolato
pel brulicante scintillio del verde.

Poi per le vigne il mare abbandonato,
il buon Settembre, il cantico autunnale
dei colchici violetti in ogni prato.

Allor si pensa alle festose sale
mentre la terra lunghe piogge beve,
si sognano le veglie di Natale ;
e così prende nostalgia di neve.

Emanuele Martinengo





IL CONVITTO NAZIONALE DI GENOVA NELLA SUA STORIA

I fanciulli del popolo scamiciati e scalzi s'aspiendono i trastulli od i pugilati, quando, nei sestieri di Portoria o di Prè, lungo la romba che sale dalla marina in Via Carlo Alberto o in Via Milano, passano le gaie schiere degli alunni del Convitto Nazionale.

Le brune faccie dei piccoli popolani si atteggiavano alla serietà ed al rispetto; si fanno penserosi i piccoli popolani. Non sono forse i convittori i loro amici di domani, gli amici che saranno con loro sulle navi — capitani e marinai — alla dura e bella fatica, gli amici che domani saranno con loro — commercianti ed artieri — sui mercati di Oriente, sui mercati di Occidente, dentro i confini della patria e per ogni più remota contrada straniera, alla quale i Genovesi, rudi e forti, sanno, come per il passato, spingersi sempre, in gesto di audacia, in grido di vittoria?

Come per il passato, il piccolo mondo sente l'ossequio e l'amore ai fratelli che i pericoli della

vita aspra stringeranno a loro con vincoli sempre più fraterni e più saldi: come per il passato, come anche i padri, chè per una storia di parecchi secoli con vicenda immutata il Convitto Colombo di Genova ha dato alla patria di marinai, di patrioti, di artisti, sempre dei figliuoli gloriosi.

Per «La Liguria Illustrata» richiameremo i punti storici più salienti della Casa che a una grande schiera di Genovesi fu casa di letizia e di sapienza, fu il nido dove primieramente batterono l'ali per il loro bel volo nel mondo.

«Le monografie intorno al Convitto Nazionale di Genova — scrive con intelletto di amore il Dott. Carta, attuale Rettore del Collegio, in uno studio geniale — le monografie prendono le mosse dal 1848 e precisamente dalla legge 4 ottobre di quell'anno, come se la ragione di essere dell'Istituto dovesse attribuirsi unicamente a quell'atto sovrano. Ma lo stesso atto e meglio ancora

il Regio decreto N. 19 del 20 Marzo e la legge del 25 Agosto di quell'anno, ci autorizzano a ritenere che il Collegio Nazionale del 1848 altro non sia, salvo l'indirizzo educativo più conforme allo spirito dei tempi, che una diretta derivazione del Collegio Reale, che era stato chiuso

Liceo Imperiale che Napoleone fondava col decreto del 4 Luglio 1805, unendo con quell'atto legislativo istituzioni e ramificazioni gesuitiche sorte in Genova dal secolo XVI.

Brevemente parlerò dei quattro periodi nei quali si può dividere la storia dell'antico Col-



Atrio del palazzo della R. Università, già sede del Collegio dei Gesuiti.

allora allora, solo temporaneamente, dopo la cacciata dei Gesuiti ”.

A questo punto il processo di origine è più semplice, perchè il Collegio Reale continua il

legio Genovese : il primo periodo o delle istituzioni gesuitiche (1554-1773) ; il secondo periodo o delle istituzioni raccolte nel Liceo Imperiale (1774-1815) ; il terzo o del Collegio Reale

(1816-1848); il quarto o del Collegio Convitto Nazionale (1849 al presente).

*
* *

La Repubblica di Genova chiamava i Gesuiti in città nell'anno 1553. I seguaci di Sant' Ignazio di Lojola erano ricercati ovunque per fondare pubbliche scuole: governi e privati andavano a gara nel regalare loro case e palazzi, campi e ville; non moriva un nobile o mercante danaroso che nell'atto testamentario dimenticasse i nuovi educatori. Anche a Genova i padri Gesuiti ebbero presto un collegio proprio presso il monastero di S. Sebastiano; ma nel 1608 trovarono case più adatte presso la chiesa di San Siro. Ma non si fermarono, chè — come narra nel IV volume degli Annali della Repubblica di Genova, il Casoni — dopo soltanto quindici anni i fratelli Stefano e Antonio Balbi e il nipote Francesco si obbligarono di fabbricare in breve tempo Collegio e Scuole a favore della Compagnia di Gesù, in Via Balbi. Il grandioso palazzo è adesso sede della R. Università.

Il Collegio prese il nome dei SS. Gerolamo e Francesco Saverio dal nome della chiesa, eretta dalla munifica famiglia Balbi sull'area di un'antica chiesuola.

Il fior fiore della gioventù ligure frequentava le scuole dei Padri. Ed il collegio era ricco, se all'epoca della soppressione nell'anno 1773 aveva un patrimonio di un milione e mezzo di lire.

Durante la direzione dei padri Gesuiti, avvennero le storiche giornate del Dicembre 1746, durante quali — come si legge nell'epigrafe alla porta della R. Università — sulle mura del Collegio sacre agli studi — il quartier generale del popolo — vendicava in libertà la Repubblica. E fu precisamente il Gesuita, P. Antonio Vissetti — secondo scrive l'Accinelli — che spinto dallo zelo e dal desiderio di acquietare quel rumore, si portò dal generale Botta contestandogli la risoluzione del popolo, i cittadini d'ogni rango essersi ad esso uniti coll'armi, risoluti di vincere o di morire per la libertà della patria.

Finchè il quartiere generale rimase nel Collegio di S. Gerolamo, cioè fino all'11 gennaio 1747, con gli uffici per le ampie scuole e per le congregazioni, è presumibile che l'insegnamento sia rimasto sospeso.

*
* *

Ma il papa Innocenzo XIV nel luglio 1773



Cortile del Palazzo Doria — Tursi, già sede del Collegio Reale.

soppresse la Compagnia di Gesù. Il patrimonio del Collegio di via Balbi contribuì alla formazione dell'asse ex gesuitico della Liguria, fatto proprio dal Senato e devoluto in favore dell'Università che ebbe sede da quell'anno nell'antico collegio.

Soltanto per decreto di Napoleone (4 luglio 1805) vennero raccolti nel Liceo Imperiale tutte le istituzioni e collegi sorti dopo la soppressione dei Gesuiti: tra i quali il collegio del medico Gio. Battista Soleri sorto dal 1728, e il Collegio del Bene, fondato del 1611 per i giovani aspiranti al sacerdozio, e il Collegio Invrea che aveva preso

posto nel palazzo ex-gesuistico, ritenuto, secondo l'espressione testamentaria del fondatore "per le circostanze attuali (nell'anno 1774) molto più urgente e adatto un Collegio per giovani, ove possano avere la troppo necessaria educazione la quale tanto contribuisce per renderli utili al servizio della patria. „

Il Liceo Imperiale, adunque, che doveva aprirsi nella casa ex-gesuistica detta degli Esercizi in Carignano, fu per decreto del 12 giugno 1811 aperto nel Convento della Nunziata, ritenuto capace di accogliere trecento alunni. Nel 1812 gli alunni furono trentotto; ma in breve raggiunsero i duecento e - secondo il P. Isnardi - superarono in seguito i trecentocinquanta. La vita del Liceo Imperiale fu di circa quarant'anni (1774 - 1805); nè fu vita ingloriosa.

Narra P. Isnardi che nel Collegio del Bene, che serviva agli alunni votati al sacerdozio, "avevano oltre misura sentito la forza dei vocaboli libertà ed eguaglianza „ (le parole nuove dalle nuove idee venute dalla Francia). Nel mezzo del cortile del collegio Soleri fu piantato solennemente l'albero della libertà: ed erano presenti professori

Congresso di Vienna: si ritorna all'antico. A dirigere il Collegio Reale che S. M. il Re di Sardegna lasciò dove era l'antico, vennero chiamati i Padri Somaschi.

Il Collegio Reale passò sotto la diretta protezione sovrana. E in quest'epoca si trovano tra gli alunni i primi campioni della rivoluzione italiana, cioè i fratelli Ruffini, il marchese Imperiale di Sant'Angelo, Rosazza, Angelo Orsini.

Il "Lorenzo Benoni „ di Giovanni Ruffini reca nei primi dodici capitoli la viva pittura di persone e di cose del Collegio Reale.

Il sistema educativo era di compressione delle menti e sugli animi; ma pure l'Istituto aveva spiriti liberi che preparavano nel silenzio e nel fervore i destini della Patria.

Al tempo dei Ruffini il Collegio contava un centinaio di alunni divisi in cinque camerate. Gli alunni accedevano ai locali attigui dell'antico Collegio dei Gesuiti per gli uffici religiosi praticati nella chiesa dei S. S. Gerolamo e Francesco Saverio in comune, come pare dal fatto che si rife-



Ospizio di San Giovanni d'Andorno — Villeggiatura del Convitto Nazionale

ed alunni. Durante, poi, l'assedio del 1800, diretto dal prode generale Massena, le scuole rimasero aperte, tra i patimenti e gli orrori della guerra, con coraggio e con fede degna di antichi tempi.

rà, cogli alunni esterni e con gli studenti università.

Nella Storia dell'Università del Celestia, si narra il primo episodio di vita pubblica di Giuseppe-

pe Mazzini. "Celebravasi nella Chiesa dell'Università la festa di S. Luigi Gonzaga, alla quale non manco degli studenti intervenivano gli alunni del Collegio Reale. Insorse tra gli uni e gli altri questione rispetto ai posti cui dovevano occupare, e i Padri che reggevano il Collegio s'interposero a pro' dei loro allievi, usando contro la

la Direzione del Collegio dai padri Gesuiti, ritornati dopo il 1815 in possesso di tutti i loro beni.

Con decreto 10 Giugno 1837 ai padri Gesuiti venne assegnato per il Collegio Reale il magnifico palazzo Doria Tursi, già dimora della Vedova di Vittorio Emanuele I, Maria Teresa: forti somme furono spese dal Governo per adattare i loca-



Una squadra di Convittori (1869) in bassa tenuta

scolaresca sconvenienti maniere. Tanto bastò perchè questa, rotto ogni freno, levasse un vivo tumulto, nel quale vennero per ordine del Direttore di polizia catturati Giuseppe Mazzini e Andrea Gastaldi che n'erano a capo. „ Le cose però si accomodarono; „ le porte del carcere s'apsero, e i due sprigionati furono trionfalmente scortati alle loro case. „ Da quell'istante la scolaresca ebbe Mazzini a suo Duce, ed ei raggruppati a sè intorno i giovani più spericolati, audaci e magnanimi, cominciò quell'apostolato di libertà a cui non venne meno giammai. „ Ad onore dei Padri Somaschi — (F. Donaver nella Vita di G. Mazzini) — il grande cospiratore nulla perdeva del loro affetto, giacchè si ricordano un Padre Mazzini, un Padre Girardengo, ed un Padre Ricci, i quali, nei primi anni delle agitazioni mazziniane, memori del loro scolaro tenevano mano agli studenti cospiratori, favorendone i convegni e le fughe.

Ma i buoni padri somaschi furono nel 1836, dopo la peste ehe infierì nella città, sostituiti nel-

li e per la dotazione dell'Istituto.

Ma gli alunni diminuirono. Circa il 1846 erano solo ottanta in sette camerate.

Il 1. Marzo 1848, nei moti rivoluzionari, i Gesuiti furono cacciati e il Collegio venne chiuso.

..

Palazzo Tursi era passato al Municipio che vi stabiliva la propria dimora. Il Collegio Nazionale, istituito con legge del 4 Ottobre 1848, con un nome che rappresentava una bella promessa, dovette allogarsi nella parte superiore del Convento della Nunziata, lasciata libera dalle scuole degli Ignorantelli.

I mezzi poveri e meschini, dei quali fu sussidiato il Collegio, non impedirono che l'energia e l'intelligenza delle persone chiamate successivamente a dirigere, portassero l'istituto a grande rinomanza per la serietà degli studi e per la disciplina. Troppo lungo compito sarebbe l'enumerare le innovazioni che secondo i tempi ed i varii

momenti storici vennero introdotti nell'Istituto Nazionale. Tra le difficoltà di ogni specie e le strettezze di locali, seppero i Rettori dare vita e luce alle camerate anguste, ai corridoi, ai cortili.

Nella storia del Convitto Nazionale resteranno dei nomi di Rettori scritti a caratteri d'oro. Tra i primi va ricordato il P. Isnardi che del Collegio Nazionale fu il vero istitutore, secondo il concetto classico della parola. Fu uomo di tali meriti e dottrina da essere precettore dei figli del Re Carlo Alberto, fu degno di sedere in Parlamento e di reggere per dieci anni le sorti dell'Università.

Egli pensava che il Collegio "era destinato ad essere, in una, culla e palestra ad uomini illustri per virtù cittadina e per altezza di sapere". E scriveva in questo senso al Ministro del tempo.

Si ricordano altri nomi venerati come il Tomatis, il Muzio, il Pavesio, il Diana che diede al collegio l'aspetto decoroso e signorile. Il convitto è in continuo sviluppo; ne è prova la palazzina che l'attuale Rettore Dott. Carta ha fatto costruire

secondo le ultime esigenze dell'igiene e dell'eleganza nell'antico giardino del collegio. Ma i locali non sono sufficienti affatto per la schiera di giovani che già oltrepassa la cifra di duecento e trenta: e con melanconia si pensa alla larghezza dello Stato che agli ottanta alunni dei padri Gesuiti offriva il palazzo Tursi nel 1837.

Le persone, che lavorano per la scuola, formulano l'augurio che lo Stato e le classi politiche e intellettuali abbiano un po' più a cuore l'educazione dei giovani e dei giovani collegiali specialmente dai quali dovrà uscire gran parte degli uomini dirigenti del nostro paese. E se lo Stato dovrà spendere, spenda, perchè non è un cattivo terreno quello della giovinezza — la speranza e la forza della patria.

Collo storico francese, il Michelet, si può ripetere: educare, educare, educare. E solo educando si può ringiovanire la nazione, si può darle un fiotto materiato di vita nuova. E solo educando i giovani, non si perderanno le buone tradizioni di nostra gente.

Armando Rodino



Monumento a Colombo



Antica torre ora ridotta a serbatoio dell'acquedotto di Palazzolo sull'Oglio

L' Acquedotto di Palazzolo sull'Oglio

DELLA DITTA A. MERLINI DI GENOVA

Attilio Merlini, il geniale e infaticabile industriale lodigiano, che ora Genova ammira come uno dei suoi più benemeriti e attivi figliuoli, non dà tregua all'opera chiamata a fare realtà d'una iniziativa fervida, assidua, illuminata.

Ilare e alacre, modesto e tenace, il Merlini, di cui parliamo altra volta in queste pagine, non s'è fermato ai buoni successi ottenuti a Genova, cui donava, allorchè più grave urgeva il problema idrologico, copia notevolissima d'acqua fresca e pura, tolta con metodo razionale dal sottosuolo.

Vinte le opposizioni sistematiche, le superstizioni più oscurantiste che nella

nostra città si vollero opporre all'opera sua, Attilio Merlini ha cercato di rendere altrove proficua a sè e benefica alle popolazioni, le sue iniziative, la sua mirabile capacità tecnica, la sua attiva propaganda che vince coi fatti, che seduce coll'evidenza.

Così ora continua trionfatrice la marcia ascendente della nostra civiltà, colla risoluzione da parte dei nostri comuni del principale problema igienico: la costruzione degli acquedotti civici alimentati con acque profonde del sottosuolo. Attilio Merlini è fra i più benemeriti cooperatori di questo salutare risveglio.

Oggi è l'industrioso Comune di Palaz-

zolo sull'Oglio che ha iniziato la distribuzione di acque purissime ai suoi cittadini, dopo un lunghissimo periodo preparatorio irto di difficoltà tecniche e finanziarie.

Infatti, fin dal 1874 quel Comune, con lodevole iniziativa, si preoccupava dell'opera tanto importante, obbligato pertanto a tergiversare sulla esecuzione di essa, causa le difficoltà sopraccennate.

Palazzolo sull'Oglio, ottenne il meritato premio, per cui oggi l'Acquedotto comunale è un fatto compiuto.

Le opere tutte dell'importante lavoro furono eseguite precisamente dalla Ditta A. Merlini di Genova per proprio conto, che per la sua profonda tecnica, e indiscussa perizia, battendo un "record", incredibile, portava a termine quell'impianto in appena sette mesi - dal Mag



Uno degli impianti da incendio, sulla piazza

Il persistente e tenace proponimento della Onorevole Giunta Municipale di

gio al Novembre 1913 - in tale periodo eseguendo - pure tutto il lavoro della



Fontanella pubblica in una via



Centrale elettrica di presa d'acqua e cabina di trasformazione dell' energia elettrica

fognatura cittadina – complessivamente cioè 15.000 metri di tubazioni.

La magnifica collana di lavori della Ditta Merlini, nella quale campeggia – co-

opportuni adattamenti venne costruita la vasca della capacità di circa 150 m. q. che colla pompa di sollevamento della migliore quota altimetrica, con oppor-



Idrante da incendio in funzione nella città alta; in fondo al panorama, vedesi la torre serbatoio.

me sopra accennammo – il magnifico e grandioso impianto del Nuovo Acquedotto Genovese, da essa eseguito si arricchisce così di una nuova opera importante.

La potenzialità del nuovo acquedotto di Palazzolo è di circa un milione di litri al giorno, ad una pressione normale di esercizio di circa 5 atmosfere. Questa pressione può però essere aumentata a 10 atmosfere in caso di incendio nelle regioni più elevate della città, per una più efficace azione degli idranti.

Per provvedere agli sbalzi di erogazione sul diagramma giornaliero di distribuzione, sulla antica tassa fortilizia di Palazzolo, che gode la altimetria, con

tuni adattamenti venne costruita la vasca di equilibrio, della capacità di circa 150 metri cubi, che colla pompa di sollevamento delle acque concave alla alimentazione della rete cittadina nelle ore di maggiore consumo.

La centrale di sollevamento, costruita in immediata prossimità del pozzo tubolare, si compone di due gruppi pompa-elettromotore, ciascuno della capacità totale di erogazione, dovendo uno dei gruppi servire di riserva nell'esercizio continuo dell'acquedotto a garanzia appunto della sua continuità.

Tanto i macchinari quanto gli apparecchi accessori sono quanto di più

perfetto possa creare l'industria moderna.

Numerose ed eleganti fontanelle pubbliche ad erogazione continua vennero distribuite in città, come pure largamente si provvide alla distribuzione delle bocche da incendio, che efficacis-

augurarsi che i suoi studi continuino felicemente anche a Genova, sì da contribuire non poco a risolvere l'arduo problema di cui la nostra città è preoccupata il problema più urgente, quello dell'acqua potabile, cui fanno capo le più impor-



Torre Serbatoio

sime e potenti si addimostrarono alle prove.

*

Constatando i buoni risultati della sapiente iniziativa di Attilio Merlini, è da

tanti questioni d'igiene, di civiltà e di decoro pubblico.

Feritor



Fontana pubblica a tre getti sulla piazza di Palazzolo sull'Oglio

La Sorgente Cristallo

A G. Merlini e al Dott. Conti si deve inoltre se Genova presenta attualmente sul mercato una delle migliori acque da tavola conosciute; vogliamo alludere a quella messa in commercio col nome di *Sorgente Cristallo*.

Essa risolve il gravissimo problema dell'acqua naturale, della buona acqua non medicamentosa, non artificiale, non lavorata a base di combinazioni e di formule sempre superflue per l'uso quotidiano di tutti coloro che hanno sete, sete di un'acqua schietta, naturale, zampillante, leggera e viva che facilita ogni funzione gastrica: della buona acqua

schietta che disseta e lava l'organismo, senza lasciare strascichi d'irritazioni e senza sopra tutto inquinarlo con germi patogeni.

Sulle nostre colline d'Albaro è la pol-
la donde zampilla limpidissima, fredda (12
gradi alla sorgente) l'acqua purissima che
sostituisce le acque minerali sulla nostra
tavola; l'acqua che noi dovremmo chie-
dere sempre nei bars, nei caffè, nei ri-
storanti, l'acqua preziosa, fresca, leggera
dolce, ottima, sicura, che dormiva nella
roccia da tempo infinito in attesa dei
suoi raddomanti che venissero a destar-
la e che i suoi raddomanti ha trovato
nelle persone dei signori G. Merlini e Conti.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Abbonamento per l'anno 1914

== A ==

"La Liguria Illustrata,,

Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà

Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto **"Successo,,** di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

Lire OTTO e Cent. 50

Doni a tutti gli abbonati

Prediligere e diffondere una Rivista che come " La Liguria Illustrata " mira al miglior incremento della propria Regione *equivale a far attiva opera di propaganda per il bene del proprio paese.* " La Liguria Illustrata " volendo esprimere con un tenue ricordo, la sua gratitudine a questi gentili e benemeritiche s'adoperano a meglio diffonderla, offre in dono a tutti gli abbonati, dal 1.º Febbraio

I nomi delle strade di Genova

di AMEDEO PESCIO — interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi *milleottocento copie* a Lire TRE la copia; oppure il

Dizionario Genovese-Italiano

del Prof. GAETANO FRISONI.

Quest'opera del vivente poliglotta genovese sostituisce e completa la pubblicazione ora esaurita del Casaccia, ed è a noi offerta gentilmente dal Cav. A. DONATH Editore-Libraio in via Luccoli, uno dei primi e costanti amici de " La Liguria Illustrata ".

Mondo

è il migliore del

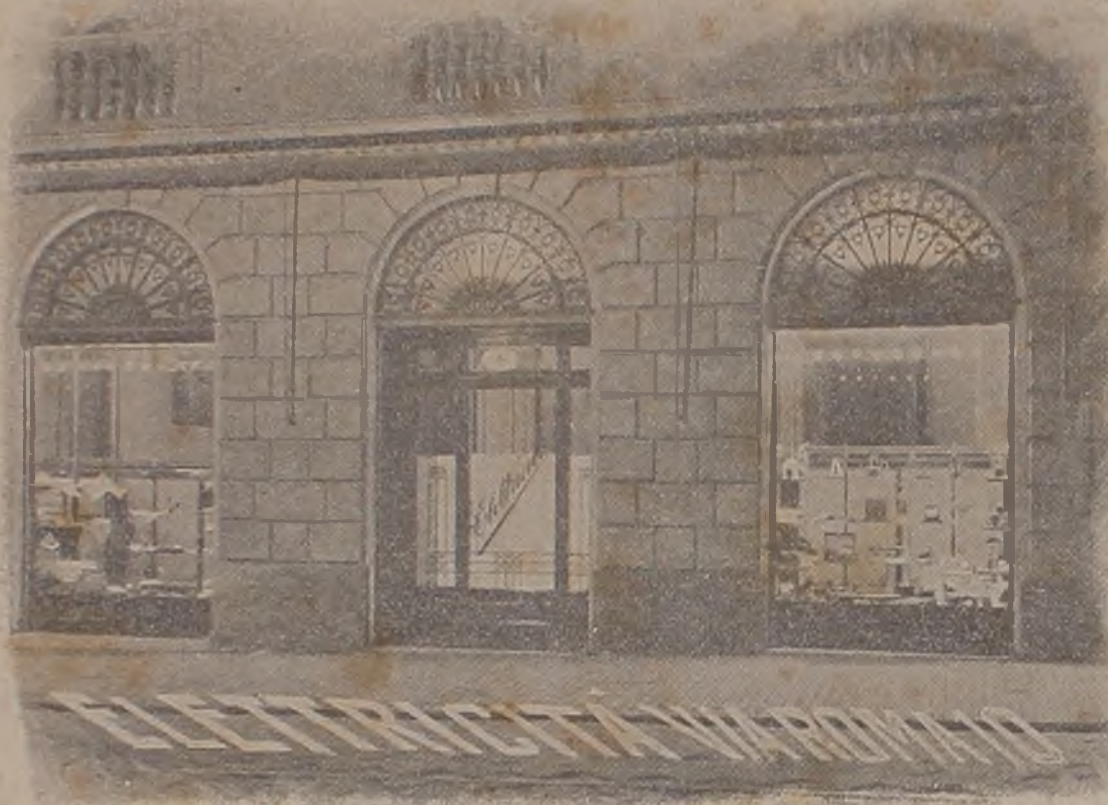
REIMS

Ponsardin

Clicquot

della Vedova

Lo Champagne



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITA DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

ANNO II. - N. 3.

MARZO - APRILE 1914.



Direttore: AMEDEO PESCIO

LA LIGURIA ILLUSTRATA

Cent. 50



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✱ Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== **VISSEAUX** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

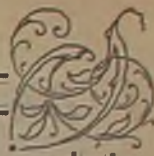
ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.



L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati **Nico** ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



La Ligure Brasiliana

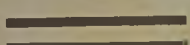
Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America

coi piroscafi:

CAVOUR 
 **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
 **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, 

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del Gas

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

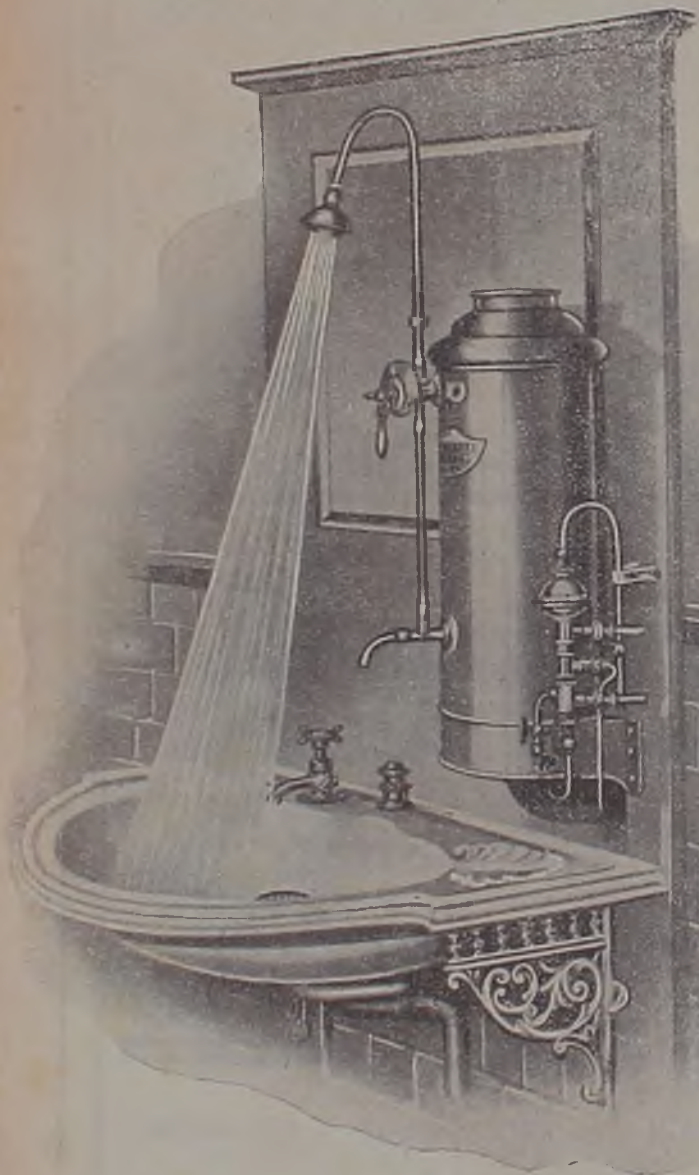
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas è affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -

== GENOVA

Grande assortimento di Vini
scelti secchi e dolci - Eccellenti

Vini da pasto - Liquori delle
primarie marche.   

Specialità

Amaro Elvetico CALDI



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

ARTURO SALUCCI	Santa Margherita Ligure.
ALESSANDRO VARALDO	Sonetto per la Bella Ebreia.
CARLO IMPERIALI	Demetrio Paernio.
ANDREA SBARBORO	Il Re dei vini di California.
L. C. CANEPA	Di un' immagine.
GIUSEPPE PESSAGNO	Sebastiano Biagini.
ARMANDO RODINO	L'arte vetraria di Altare.
L' USODIMARE	La partenza della <i>Giulio Cesare</i> .
BALDO D'ORIA	L'aviazione a Genova.
P. A. BARATONO	La Lotteria della Felicità.

CRONACA E VARIETÀ'

La targa della Lega Navale — Mons. P. T. Boggiani
Nel mondo finanziario (*U. V.*) — Sport (*Gladiator*)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del '*SUCCESSO*,'

Abbonamento Annuo L. SEI

"D. C. L."	Rappresentanza Generale
King George IV	PER L'ITALIA
LIQUEUR WHISKY	H. M. NILSEN
EDINBURGH	GENOVA

La Riviera

SANTA MARGHERITA LIGURE



incantevole Santa Margherita Ligure distende la sua gamma di colori in una cornice di verde e di azzurro, sulla riviera di levante, fra un cielo purissimo, un mare color malachite, uno sfondo di colline in cui sfumano tutte le tonalità vegetali, dal pallido argento degli olivi al verde metallico degli agrumi, tempestato di globi d'oro. Metà *cosmopolis* e metà villaggio: ecco l'impressione riassuntiva di questa cittadina ligure. Alla stazione, un vecchio tram a cavalli attende i viaggiatori per Portofino, per Rapallo, pei vicini paesi; i ronzini scalpitano di noia e sventolano le code per cacciare le mosche ed i tafani; il conduttore sbadiglia attendendo l'ora della partenza. Poi, quando il gabbiatore antidiluviano è colmo di viaggiatori, il veicolo parte traballando, con dei monelli attaccati alla piattaforma, tra

le bestemmie e le frustate dell'automonte, e attraversa le quiete vie cittadine, in un'aureola di polvere, col passo lento e sconsigliato delle venerabili diligenze ai tempi della carboneria o della crinoline. Ma ecco, a fianco, il mondo modernissimo: all'uscita della stazione stormi di fattorini gallonati come generali peruviani, vi gridano in francese, con un accento gutturale italo-tedesco, i soliti grandi nomi d'albergo di tutte le città cosmopolite, di tutte le stazioni balnearie e climatiche, alpestri e lacustri: — "Hôtel Métropole! — Continental! — Splendide! — Miramare! — Belle Vue! — Univers! — Grand Hôtel! „

La via che scende dalla stazione al piccolo golfo odorato d'alghie e di salmastro, divide la città in due parti: a sinistra, in alto, la zona dei grandi alberghi internazionali, degli "ospiti illustri", milionari, *rentiers*, teste coronate e borse d'oro, turisti di lusso, inglesi malati di *spleen*, tedeschi gonfi di birra, francesi bevitori d'azzurro, e persino qualche italiano, così patriotta da riconoscere che, per bellezze naturali, il nostro paese può stare alla pari di tutte le Elvezie, le Turingie, le Indie e le Coste d'Oro dell'universo.

A destra, lungo la spiaggia si distende la città, diremo così, indigena: una teoria di piccole case a un piano o due, veri nidi per la felicità domestica, aperte sul golfo solcato di vele, invase dal soffio della brezza marina. Sono case di pescatori, di artigiani, di piccoli proprietari, poichè in questo beato paese quasi tutti possiedono qualcosa: una villa, una casa, un appartamento, un terreno, un bastimento, una paranzella, una barca. C'è un senso di modesta e tranquilla agiatezza, che costituirebbe la gioia di tutti i cantori delle armonie sociali: da Federico Bastiat buon' anima al nostro grande contemporaneo Gigione Luzzatti. Vedo, sulla porta d'una casupola, una piccola lapide di marmo con questa misteriosa iscrizione: "A dispetto dei maligni, il sole splende". Mi spiegano che si tratta di un piccolo proprietario che, impegnato in una questione d'eredità spese un mucchio di quattrini — assai più del valore dello stabile — per rivendicarne il possesso. Dopo lunghe vicende l'ebbe vinta: ci rimise quasi tutto il suo patrimonio, ma poté avere questa casetta agognata, sulla porta della

quale incise il monito solenne, come rivendicazione dei sacri diritti della proprietà. *Home, sweet home*. . . .

I due mondi, l'indigeno ed il cosmopolita, si toccano ad ogni passo, senza confondersi, in una cinematografia bizzarra. Ecco, per esempio, un alberghetto con un curioso titolo bifronte: "Hôtel des Etrangers et Bologna". Sulla piazza Vittorio Emanuele, quando suona la musica, si odono conversazioni in tutte le lingue e i dialetti del mondo. Già, fra gli stessi cittadini sanmargaritesi vi sono molti. . . "americani". Si chiamano così quegli emigranti che, partiti anni addietro per l'America del Sud con poche lire e qualche scampolo di trine e di merletti, si sparsero nell'Argentina, nel Brasile, nell'Uruguay e nel Perù, aprirono botteghe, avviarono commerci colla patria, fecero fortuna e tornarono carichi di danari.

Qui anche i più illustri ospiti che in un'altra città formerebbero la croce e la delizia del cronista, e per le vie attirerebbero codazzi di monelli e d'accattoni, passano quasi inosservati.

— Quel signore in automobile è l'im-





peratore di Germania.

— Bell'uomo, ma suo padre aveva una grande barba....

— E il suo vicino è il granduca di Mecklembourg-Schwèrein.

— Mai sentito nominare....

— Al Grand Hôtel è arrivato quello scrittore tedesco che ha un nome così difficile....

— Chi? Wagner, Strindberg, Nietzsche, Hauptmann?

— Sì, uno di questi....

C'è nei costumi un'aria di democrazia che consola, un'illusione di felice repubblica marinara. Nei costumi soltanto, chè, quanto al resto, Santa Margherita è un paese politicamente arretrato, dove le idee innovatrici penetrano con molta fatica. Ma chi ha voglia d'occuparsi di politica, in questo beato paese? Edmondo De Amicis, ch'era innamorato di questi paraggi, ne ha cantato un dolcissimo elogio: "Se andrete un giorno a Santa Margherita, vi raccomando d'andarvi d'inverno, d'arrivarvi a buio con

una pioggia dirotta, di scendere a un albergo sulla riva del mare, e di fare quanto è possibile perchè si rassereni il cielo durante la notte. Se così farete, vi parrà la mattina dopo, affacciandovi alla finestra, che quello che vedete non sia cosa reale, ma la continuazione d'un sogno delizioso. Quel lido che s'insena colla bella curva d'un braccio di donna che cerchi il collo dell'amante, quelle mille case e villette color di rosa, d'albicocca, d'erba montanina, distese a ghirlanda e disperse nel verde cupo dei pini e degli aranci, la doppia fila delle palme, che s'alzano fra la riva e le case e delle barche variopinte schierate sopra la riva, le vele bianche delle paranzelle che vanno a due a due sulle acque azzurre, velate in lontananza d'un vapore roseo, in cui biancheggiano tutti i paesi graziosi dell'ultima riviera di levante, da Zoagli a Sestri, sopra una fuga di seni e di monti azzurrini: tutta questa bellezza nel silenzio dell'alba, sotto quel cielo purissimo, in quell'aria piena di

effluvi che par che vengano da fiori sconosciuti e invisibili, vi mette nel sangue e nel cuore un senso di dolcezza inesprimibile, che vi fa esclamare: — Ah! ecco la vita, ecco la pace, la consolazione d'ogni affanno, il dolce oblio d'ogni male del mondo! „

Pochi paesaggi sono così suaditori di pace come Santa Margherita. Io v'ho passato alcuni pomeriggi pieni di quell'accorata nostalgia che è, ad un tempo, sottile ebrezza ed acuto tormento dello spirito. Quante sensazioni bizzarre! Portici bassi ed oscuri che risveglian l'idea di conventi, case alte ed ombrose, divise da vicoletti arcati che lasciano intravedere uno spicchio azzurro di cielo e di mare, archivolti sormontati da una madonnina serena fra ghirlande di lilla, caffè lucenti che annunziano a lettere d'oro il *five o' clock tea*, e bottegucce che vendono cartoline illustrate, dolciumi e giuocattoli, lucido e stringhe per le scarpe... Ecco un angolo di Piazza Caprera che mi ricorda confusamente una piazza di Como dove era una lapide di Berengario. Scendendo dal bel viale di platani e d'ippocastani in cui si trova il palazzo del Municipio, la visione dei primi portici rievoca la caratteristica Piazza Colombo di Genova. Di là dal piccolo porto, verso il fabbricato massiccio della Dogana, il paesaggio dà l'impressione del golfo della Spezia intorno al cupo Varignano: guardando verso l'insenatura di Rapallo si ha l'illusione di trovarsi sulla riva dei grandi laghi lombardi.

*
**

Santa Margherita è oggi una cittadina fiorente, con quasi diecimila abitanti. La sua origine risale a tempi antichissimi, ma la storia poco ci racconta del suo passato. Plinio e Strabone, parlando del golfo Tigullio, accennano soltanto ad una località detta *Pixinum* che doveva sorgere in questo angolo paradisiaco. Fu al principio del medio-evo che questo "pagus", divenne parrocchia assumendo il nome di Santa Margherita, e

cominciò allora una serie di lotte colla vicina parrocchia di San Giacomo di Corte. Napoleone I nel 1812 riunì in un solo Comune questi due villaggi, imponendo il nome di Porto Napoleone. Ma alla sua caduta il nuovo Comune, con tutta la Liguria, fu incorporato nel regno di Sardegna, sotto Vittorio Emanuele I, e seguì da allora in poi le vicende della patria italiana.

Fra gli edifizî artistici della città merita d'essere ricordata la *Chiesa di San Giacomo*, da poco tempo restaurata. Nella sua vòlta si notano delle belle pitture di Nicolò Barabino: i quadri laterali sono opera pregiata del Pianello e dello Schiaffino. Nell'altare maggiore è notevole una "Adorazione dei Magi", del Baratta.

La *Chiesa Parrocchiale*, che sorge in Piazza Caprera, venne fondata nel XIII secolo; poi demolita, e nuovamente costruita nel 1672. Anch'essa ha delle buone opere di pittori della scuola genovese: un "Martirio di S.ta Caterina", di Valerio Castello (1625-1659), una "Pietà", di Gian Domenico Piola, e una bella scultura in legno rappresentante un "Angelo Custode", lavoro di Anton Maria Maragliano, eccellente artefice nato a Santa Margherita (1664-1741). In questa chiesa si conserva un'urna cineraria antichissima, cogli emblemi di Apollo e di Mitra, della quale si occupò Teodoro Momsen.

Sopra la città si erige un superbo palazzo color melograno, che nelle ore del tramonto sembra ardere d'una luce meravigliosa. E' il Palazzo Centurione, già Villa Durazzo, che fu disegnato verso il 1550 da Galeazzo Alessi, l'architetto principe a cui si devono tanti capolavori dell'arte genovese. Più in basso, il *Convento dei Cappuccini* coi ruderi di un'antica fortezza, adagia la sua mole grigia, serrata da muri cadenti che sovrastano la via cittadina corrente lungo il mare, tra filari di palme e di ligustri.

Santa Margherita è ricca di monumenti, uno più brutto dell'altro. C'è un Mazzini che pare stia per spiccare un



salto o per impegnare una partita di *boxe*, un Cavour più miope del vero, un Vittorio Emanuele II che sembra un barbagianni, un Garibaldi miserello miserello, un Cristoforo Colombo, opera del Tabacchi, che è il meno peggiore di tutti, ma che sfigura assai, su quel basso piedistallo rostrato. Vi sono infine due altre statue: la prima è quella del Ministro guardasigilli Giacomo Costa, che i forestieri chiamano: *Ma chi è?*; la seconda è quella di re Umberto I. A Santa Margherita (l'osservazione è del De Amicis) la lotta amministrativa ha lo strano privilegio di far sorgere dei monumenti. Quello di Colombo sorse, primo di tutti, per un ripicco municipale: gli altri lo seguirono per lo stesso motivo.

Santa Margherita trae la sua vita dal mare. L'industria della pesca costituisce la sua maggiore ricchezza. Una volta vi fioriva la pesca del corallo. Ogni anno, a Pasqua, un centinaio di barche partivano per le coste della Corsica e dell'Algeria alla

ricerca del prezioso "sangue del mare", e ritornavano al principio dell'autunno; ma da una quindicina d'anni quest'industria è abbandonata. Anche la fabbricazione delle corde, che un tempo occupava molte persone, è oggi in decadenza.

Un'industria caratteristica di questa città è sempre quella dei merletti. Per le vie alberate, intorno ai giardinetti, sulle porte delle case, si vedono donne del popolo chinate sul *tombolo*, intente a fabbricare, con poco refe mosso da bastoncini, pizzi e merletti bellissimi. Dalle loro mani sbocciano i fiori che adoreranno i guanciali candidi, le trine delle spose, i baverini dei piccoli, la biancheria aristocratica e fragrante. Fra queste lavoratrici del tombolo è facile vedere dei tipi di bellezza ligure sana e forte, fanciulle fiorenti di giovinezza che sembrano impastate di marmo tenero colorito di rosa, con un casco di capelli d'ebano così lucidi e densi da parer quasi dei grappoli di violette cupe.

Maupassant ne rimase estasiato.

*
**

Intorno alla città è una successione di paesaggi incantevoli. La strada che conduce da un lato verso Portofino e dall'altro verso Rapallo, corre attraverso ville e giardini aulenti di primavera, tra una fioritura di rose, di gerani e di lilla, sotto filari d'aranci e cortine d'olivi. L'edera trabocca dai muri e il verde cupo è rotto da cespi di garofani fiammanti come chiazze di porpora, o da nuvole rosee d'oleandri che esalano il loro profumo amarogno. C'è intorno una policromia vivissima. Barche rosse, cilestrine, verdi, si cullano sul mare; le paranze dei pescatori drizzano le vele candide come ali di gabbiani, sugli hôtels, sugli stabilimenti di bagni, sulle verande, sventolano bandiere e pennoni multicolori.

Lungo la via di Portofino s'innalza la celebre Abbazia della Cervara, fondata nel 1361 dai monaci benedettini che vi stettero fino al 1799, anno in cui furono cacciati dal Governo della Repubblica Ligure Democratica. L'Abbazia fu riaperta nel 1804 dai trappisti, chiusa di nuovo per ordine di Napoleone, e passò poi ai padri Somaschi ed infine ai Certosini espulsi dalla Francia. E' vietato rigorosamente l'ingresso alle donne: gli uomini possono, con qualche *pourboire*, visitare la chiesa e il magnifico giardino questa Abbazia, ch'ebbe già l'onore di ospitare nel 1376 Papa Gregorio XI, il Cardinale Farnese (che fu poi Papa Paolo III) nel 1520, e Francesco I nel 1525, dopo la disastrosa battaglia di Pavia.

Sopra una roccia vicina, sorge il pittoresco *Castello di Paraggi*, a picco sul mare, colle sue chiare terrazze, snello e massiccio ad un tempo, ingentilito da bifore e trifore sottili, coronato da una merlatura leggera come una trina, tutto avvolto da un manto verde d'alberi e d'erbe che traboccano fino sulla strada

sinuosa che costeggia la riva. La passeggiata di Paraggi era la prediletta di Federico Nietzsche; gli occhi grifagni del Superuomo si fissarono a lungo su questi piccoli golfi dove l'acqua sembra un laghetto di menta glaciale, "e d'ametista i fior sembrano, ed hanno — dell'adamante lucido i riflessi".

Ecco, poco distante, San Lorenzo della Costa, colla sua dolce chiesetta dove gli intenditori d'arte possono ammirare un gran quadro di Luca Cambiaso (1527-1585) il più illustre pittore genovese, rappresentante "Il martirio di San Lorenzo".

Ma gli amatori d'arte s'indugeranno con maggiore gioia a San Michele di Pagana (piccolo villaggio solitario come un eremo, dall'altro lato di Santa Margherita) la cui chiesa ha la fortuna di possedere un Van Dyck autentico, rappresentante una Deposizione dalla Croce, che il grande artista dipinse nel 1638, quand'era ospite della nobile famiglia Orero.

I cultori di ricordi storici, possono visitare, nella vicina San Fruttuoso, la chiesa che racchiude le tombe dei Doria. I ruderi di un'antica Abbazia millenaria, una vecchia torre, delle mura grigie ornate di qualche rozzo bassorilievo, delle arcate umide e basse, si specchiano nelle acque del mare, che assumono, in quest'angolo morto, una tinta singolarmente cupa e fantastica.

La bellezza di Santa Margherita è uguagliata soltanto da quella della vicina Portofino: un'altra gemma di questa riviera, raccolta in un gomito di mare limpido e mite, rifugio di sognatori e di poeti, angolo di serenità in cui vennero a chiedere un'ora di riposo i più potenti coronati della terra, da Riccardo Cuor-di-Leone a Federico Guglielmo di Germania. Il promontorio di Portofino si eleva sul mare come il dorso d'un ittiosauro fra boschetti ombrosi di faggi e di pini, e prati stellati di fiori: dal belvedere che sorge sulla sua vetta si può abbracciare tutto il panorama della gemina riviera ligure, dal Capo Mele al

golfo della Spezia.

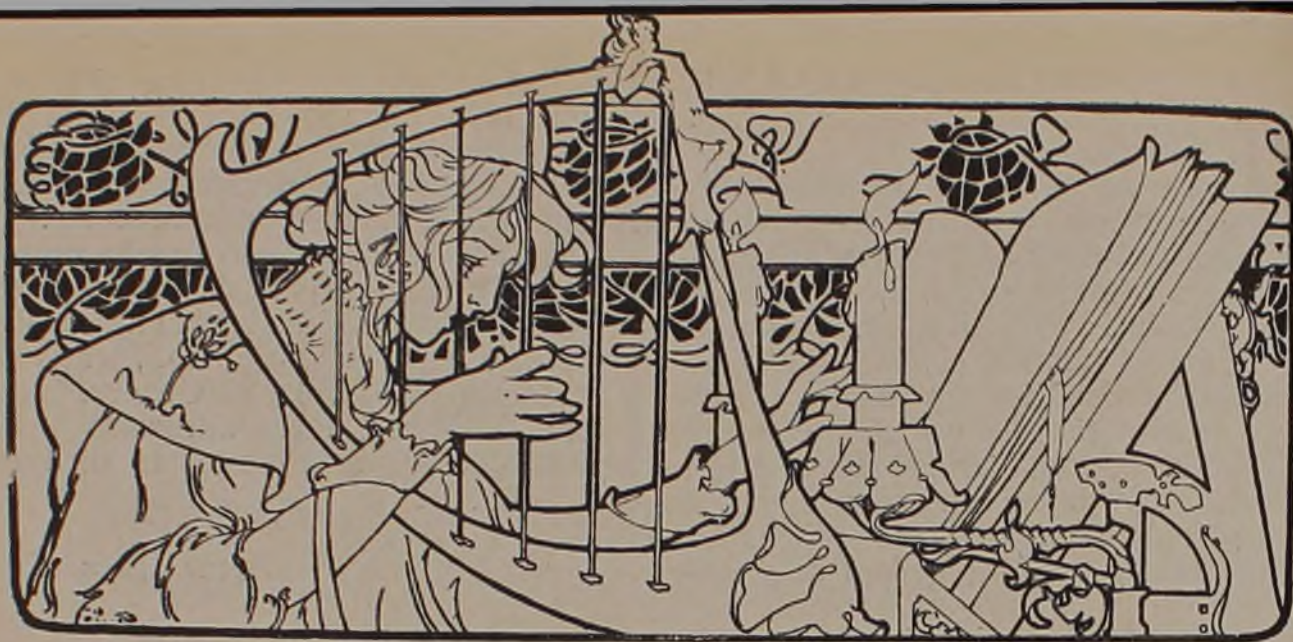
Dolce è discendere in un rosso tramonto, per questa collina profumata di resina e di timo. Santa Margherita comincia a scintillare di luci, di tutte le forme di luci: dalle lampade ad arco, ai lumini ad olio dei pescatori. E' l'ora accorata e nostalgica del vespero. Qualche sprazzo di cielo variegato d'ardore appare ancora, qu   e l  , attraverso gli archetti dei portici che congiungon le case; le donne si attardano sui gradini delle scalette rustiche, gruppi di pesca-

tori fumano la pipa sugli arenili, sotto le palme, mentre vaga ancora per l'aria l'aroma del catrame e della salsedine.

E lasciate con rimpianto questo paese di sogno e d'oblio, per salire sopra uno dei treni, affumicati dalle innumerevoli gallerie e zeppi di viaggiatori, che vi riconducono alla volta di Genova, nel tepore della sera, come attraverso una interminabile veranda costellata di luce e di fiori.....

Arturo Salucci





SONETTO PER LA BELLA EBREA

*Non invaghirti nel tuo cuore della
sua bellezza e non ti prenda Ella con
le sue palpebre.*

Proverbi di Salomone VI-25

Qual mai solenne austerità di frate
regge al fulgor di due begli occhi ebrei ?
Per suggellar quell'iridi cerchiato,
fede di Cristo, mi convertirei.

Quel pérleo pallor di carni ambrate,
quel profilo d'ieratici cammei,
nel giro delle chiome vellutate,
quanto è vero Gesù, sono giudei.

O folte ciglia, che in flur di sete
addolcivate quello sguardo ardente,
o voluttà dell'umido sorriso !

Non parliamone più ! Perchè volete
che, rammentando, irreparabilmente
comprometta il mio posto in paradiso ?

Alessandro Varaldo

LA TARGA DELLA LEGA NAVALE ITALIANA

TROFEO PER LE GARE ANNUALI DI TIRI NOTTURNI TRA LE REGIE NAVI PROMOSSA DALL' AMMIRAGLIO BETTOLO



Questa magnifica targa è ammiratissimo lavoro dell'orefice gioielliere Cav. Uff. Paolo Vassallo



Dorme sugli allori — Artista Penco, Monumentale di Milano

Demetrio Paernio

Un valoroso garibaldino, un cittadino operoso ed integro, un' artista eccellente.

Nato in Genova il 19 Agosto 1851 lassù sull'altura d'Oregina donde ammirava ogni giorno lo spettacolo magnifico della Superba adagiata in riva al mare maestoso nelle sue calme luccicanti di faville d'oro, e nelle sue burrasche imponenti, egli sentì la vocazione dell'arte ed a tredici anni prese a frequentare l'Accademia Ligustica di belle arti.

E fu caro a' suoi maestri, che nel giovanetto vivace e intelligente, che tanta passione dimostrava nel seguire le loro lezioni, indovinavano il futuro valoroso artista.

Ebbe ad insegnanti il prof. Novaro, (noto col nomignolo di *Fursinn-a*), per la prospettiva ed architettura, il prof. Tubino pei primi elementi di disegno e figura, e poi Giuseppe Isola e Santo Varni; insuperati maestri di disegno e dell'arte scultoria.

Ma nel 1866 scoppiava la guerra fra l'Italia e l'Austria, e il Paernio, benchè non ancora quindicenne, interruppe gli studi, e corse in Tirolo ad arruolarsi nel 1.º Reggimento delle *Camicie Rosse*.

E si battè da valoroso, e poco mancò, che risparmiato dalle palle austriache, non cadesse crivellato dalle fucilate de' suoi compagni d'armi.

E' un aneddoto che il Paernio non dimentica.

Eravi stato un accanito combattimento presso il lago d'Idro. Sul far della sera mentre i compagni già si erano ritirati negli accampamenti, egli rimasto isolato, vide il cavallo d'un ufficiale austriaco che si aggirava senza cavaliere, (forse atterrato nella pugna precedente). Egli si lanciò di corsa dietro il cavallo e riuscì a prenderlo. Vi salì in groppa e si mise a galoppare verso l'accampamento. Ma intanto era annottato, e le sentinelle sentendo lo scalpiti del ca-

vallo diedero l'allarme, annunciando l'arrivo della cavalleria nemica. I garibaldini accorsi fecero parecchie scariche dei fucili allo scuro atterrando il cavallo, e fortunatamente non il giovane ed inesperto cavaliere che poco prima era stato gitato a terra da uno scarto del cavallo stesso, e si era fermato per raccogliere armi e bagaglio.

Finita la campagna tornò all'accademia, ma per pochi mesi, perchè la chiamata di Garibaldi lo trovò pronto nel 1867 per la campagna dell' Agro romano e poi lo ebbe a Mentana. Quale sia stato il suo contegno in quella gloriosa sconfitta, lo dice un documento storico: il *rollino* della sua compagnia, (tuttora esistente presso la famiglia del colonnello suo Antonio Burlando, uno dei più valorosi compagni ed amici di Garibaldi):

«*Demetrio Paernio.*

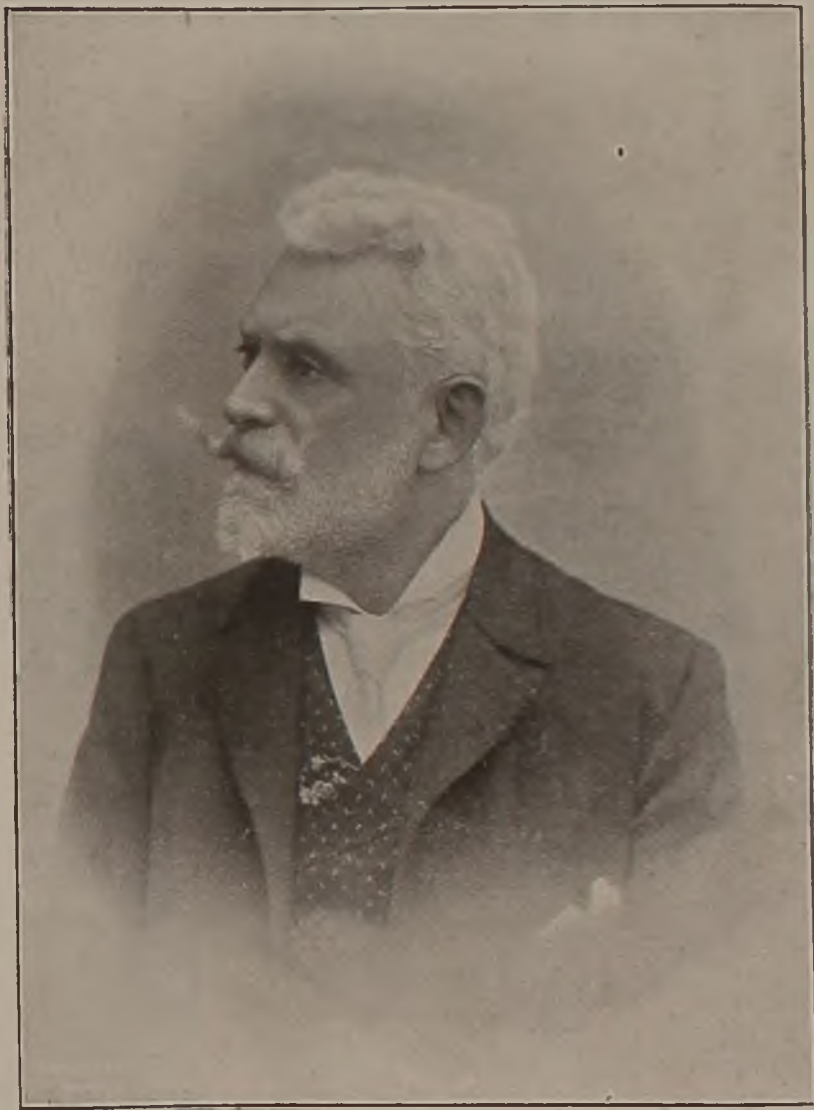
Un fanciullo che si è battuto come un veterano ».

Per altri quattro anni frequentò l'Accademia, ma dovette per la terza volta abbandonare gli studi per filare tre anni come soldato di leva nel R.o Esercito.

Fu fortuna per lui d'essere destinato a Perugia, e che quella Divisione Mili-

tare fosse comandata dal generale Carini, valoroso patriotta e soldato, che era stato dei Mille, amico di Garibaldi e di Crispi.

Il Carini si interessò di quel giovi-

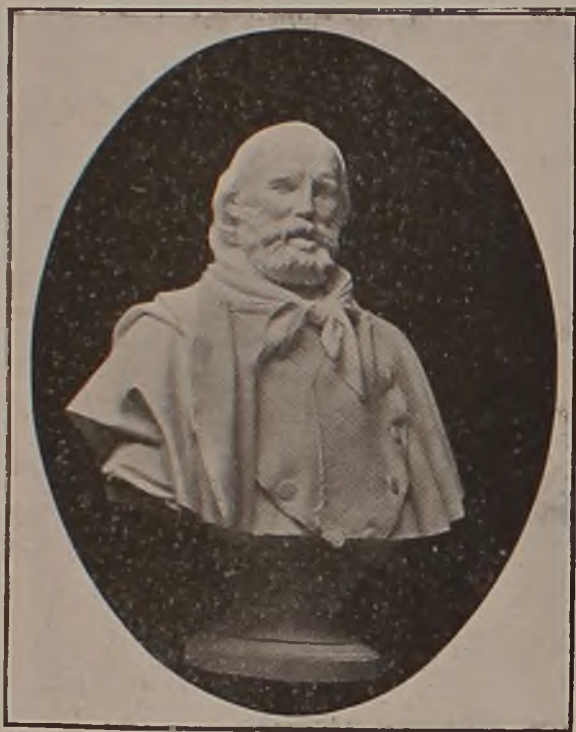


Demetrio Paernio

netto che a sedici anni aveva già fatto due campagne di guerra, e cercò il modo che potesse, anche durante la lunga permanenza sotto le armi, continuare i suoi studi.

Potè il Paernio per tal modo frequentare l'Accademia di Perugia perfe-

zionando specialmente le sue cognizioni nell'architettura, collo studio dei nume-



Garibaldi — Salone di Tursi

rosi e splendidi monumenti, non solo di Perugia, ma di tutta l'artistica Umbria verde, la più ricca di opere architettoniche che vanno dai monumenti etruschi e romani, agli edifici medioevali, alle splendide basiliche di Assisi, d'Orvieto, di Gubbio e di Spoleto, ove s'incontrano le opere degli artisti che segnarono l'alba luminosa dell'arte in Italia: Giotto, l'Angelico, il Pinturicchio, i due Della Robbia ecc.

E di questi suoi studi fu proficuo frutto una geniale produzione di opere architettoniche, di gusto squisito, per l'armonia delle parti, per la purezza delle linee e dello stile. Cappelle e mausolei egli disegnò e costruì per le famiglie Hofer, Musso, Magni e specialmente notevole la Cappella pel Consigliere della Corte, Freccia, che domina

nel civico cimitero di Staglieno l'altura sopra il crematorio, formando del mesto recinto uno dei più ammirati ornamenti

Finito il servizio militare, riprese ancora gli studi, *andando però a bottega* dello scultore G. B. Cervasco, artista che ebbe fama e fortuna forse superiore ai suoi meriti, ma che benchè infatuato del Canova e della scuola classica, in allora dominante, pure fu buon maestro e consigliere dei suoi allievi.

Nel 1879 ebbe la prima commissione importante, cioè il monumento funebre alla memoria del celebre penalista Luigi Priario, da alloggiarsi in uno dei nic-



Crocefisso della Cappelletta Hofer a Staglieno

chioni di Staglieno, prima ardente aspirazione d'ogni giovane scultore.

Questo monumento fu scoperto dopo due anni, cioè nel 1881, e fu una vera rivelazione dell'alto valore dell'artista e le commissioni si susseguirono poi ininterrottamente e pel cimitero di Staglieno e per le gemine riviere e per Milano, Perugia e per la Russia, e pei vari Stati dell'America.

Di monumenti nei nicchioni della nostra necropoli, oltre quello del Priario, ricorderemo quelli delle famiglie Mazzoleni, Dall' Orso, Currò, Appiani, Ghiglione, Raggio, Montebruno e Celesia. In quest' ultimo vi ha una figura colossale rappresentante il *Lavoro* che è modellata con una genialità michelangiolesca. Tabelle piene di gusto, originali e simpatiche nella composizione eseguì il



Dettaglio del Crocifisso Hofer

Paernio, per l'Ing. Cesare Parodi, per la Marchesa Quartara-Spinola, Ing. Majne,

Baghino, Migliora e per molti altri.

Nel boschetto sopra la tomba di Maz



Cap. E. A. De Albertis — Castello Montegalletto

zini, ha poi parecchi monumenti : quello dell' ex ministro Stefano Castagnola , quello del colonnello Antonio Burlando (del quale esegui pure il busto posto all'entrata della Villetta di Negro) e quello del suo compagno d'armi morto a Mentana, Giuseppe Uziel, che raffigurò sopra uno scudo, colla scritta : *o con questo o su questo* ; rievocando il monito della madre spartana al figlio partente per la guerra.

I busti che ha fatto il Paernio sono innumerevoli, tutti ammiratissimi per la perfetta rassomiglianza raggiunta con una modellazione abile ed elegante.

Basti ricordare quelli di Mazzini e

Garibaldi all'Università e nella sala Consigliare di Tursi, quello dell'avv. Orsini nel Palazzo Ducale, quello del viaggiatore cap. Enrico A. De Albertis nel castello di Monte Galletto, quello del maestro De Ferrari, l'autore del *Pipelè*, a Staglieno.

ma ogni volta ch'egli espose alcuno dei suoi lavori ebbe sempre il più lusinghiero successo.

Mandò il suo *Cristo* (quello che a Staglieno orna la tomba di padre e figlio Currò, tragicamente uccisi dal servo loro), all'Esposizione di Parigi, e si ebbe la



Monumento a Carlo Ghiglione — Staglieno

E poi quello dell'on. Cesaroni (pel quale eseguì pure il monumento per la grandiosa cappella funebre a Perugia), quello del prof. Ceci, del prof. Berlingeri, del barone Podestà, di S. Canzio nel Palazzo S. Giorgio ecc.

Schivo d'ogni reclame, raccolto nei suoi studi prediletti e nel suo lavoro, Demetrio Paernio, non cercò gli onori,

gran medaglia d'oro.

Mandò all'Esposizione di Milano un busto in bronzo raffigurante un fiero guerriero ferito colla scritta: *A Gavi-nana*, e lo acquistò il compianto Re Umberto, che lo fece collocare nel suo palazzo di Monza.

All'Esposizione Colombiana di Genova si ebbe pure la massima onorificenza,



Mausoleo Freccia

cioè la medaglia d'oro, onore che condivise con Giulio Monteverde.

L'Accademia di Genova lo volle fra i suoi professori, e quella di Perugia lo acclamò accademico di merito per la scultura.

Ma tutto ciò nulla accresce in lui.

Egli si chiama soltanto *Demetrio Paernio*, non ha mai ambito, non ha mai fatto pompa di titoli. Con tutta modestia esplica la sua genialità d'artista, alimentando nel suo spirito una cosciente dignità, vive colla visione complessa delle sue opere, cui la forza del suo pensiero creatore dà forma di ve-

rità e sincerità, che raggiunge con superbia di tocchi, con purezza di linee, con eleganza d'insieme.

E gli anni non gli hanno fiaccata la giovanile baldanza, non diminuita l'attività: ha percorso un trionfale cammino, ma è sempre avanti a lui un miraggio alto, ed ogni sua nuova creazione segna un progresso mirabile nell'elevatezza della concezione, nella perfezione della forma.

Ad multos annos, amico Demetrio, per l'incremento, per la gloria della scultura genovese.

Carlo Imperiali



Gesù morto



Villa Pompei, residenza estiva del cav. Sbarboro ad Asti (California)

== I Liguri all' Estero ==

ANDREA SBARBORO "IL RE DEI VINI," DI CALIFORNIA

Accingendoci a illustrare in queste pagine le figure e le opere dei Liguri che onorano all'estero il nome italiano, vogliamo iniziare la nobilissima serie con Andrea Sbarboro, un gagliardo e benefico lavoratore, che da umili principi, con pertinacia mirabile, con attività prodigiosa, seppe aprire agli italiani un vasto campo di industria, acquistando col lavoro una grande fortuna e meritati onori, sì ch'egli è glorificato "re dei vini di California", e figura tra le personalità italiane più eminenti della colonia di California, non solo, ma delle colonie americane.

L'autobiografia che pubblichiamo — schietta, semplice, sincera — fu scritta da Andrea Sbarboro per i congiunti e gli amici, ed Egli sarà ben sorpreso di vederla stampata sulla nostra Rivista e data a un maggior pubblico che non sia quello a cui era destinata. Ma vorrà perdonarci, Andrea Sbarboro, perchè pensiamo noi pure con Lui che "qualche lettore potrà trarne incoraggiamento e consiglio" e che certamente ogni Ligure avrà, leggendola, ragione di compiacimento.

Nacqui ad Acero, circondario di Chiavari, Liguria, il 26 Novembre 1839, da Stefano Sbarboro e da Maria Torre. Fra le gole del Monte Fascie mio padre aveva un vecchio mulino dove macinava il suo grano e quello del contado. Possedeva di più alcuni tratti di terreno coltivabile, ma il profitto che ricavava da queste sue modeste industrie non gli permetteva di dare alla sua famiglia quell'agiatezza che egli desiderava, notando che nel 1842 il numero dei suoi figliuoli era arrivato fino ad otto. Il futuro non si presentava troppo lieto al mio genitore, e la responsabilità di quella grossa famiglia sulle spalle lo rendeva continuamente preoccupato. Ma essendo dotato di molto coraggio e di una buona dose di energia decise un giorno di emigrare con tutti i suoi, e senz'altro lasciava l'Italia per andare negli Stati Uniti d'America. Si recò direttamente a New York dove si dedicò da prima al piccolo commercio e poi aprì un ufficio di cambia-valute. Uomo di scrupolosa onestà, di ottimo cuore e di intelligenza non comune, ben presto egli divenne popolare fra gli emigrati italiani che fin

d'allora accorrevano numerosi nel nuovo mondo. A lui si rivolgevano tutti per consigli, per transazioni d'affari, per suggerimenti e fu appunto dalla grande correttezza del suo agire, dal suo nome onorato e dalla fiducia che si acquistò presso i suoi connazionali che io trovai poi un terreno molto favorevole quando incominciai ad

ero già anch'io un piccolo commerciante e vendevo giuocattoli per le strade di New York. Fin dai primi anni sentivo una grande attrazione per l'istruzione ed avrei voluto frequentare le scuole pubbliche; ma le necessità del mio piccolo commercio non mi permettevano di dare agli studi quell'assiduità e tutto quel tempo che pur avrei desiderato. Eppure, ragazzo come ero, sapevo sacrificare le ore del riposo e del divertimento per dedicarmi almeno alla lettura di qualche libro istruttivo e più d'una volta abbandonai i miei compagni per nascondermi in qualche posto dove potessi liberamente leggere senza essere disturbato.

Vado in California.

Intanto gli anni passavano e la lotta per la vita diveniva sempre più viva. Nel 1853 all'età di 14 anni, senza avere ancora una meta ben definita, decisi di lasciare New York per recarmi in California dove un mio fratello mi aveva già preceduto e dove un gran numero di connazionali erano accorsi attratti dalle favolose descrizioni che seguirono le scoperte dell'oro in quello Stato. Mio fratello aveva stabilito una casa di commissioni di commestibili e forniva i vari negozianti italiani che avevano aperto botteghe e case di commercio in quasi tutti i distretti minerari. Mio fratello mi impiegò presso di sé collo stipendio di dollari 20 al mese oltre al vitto ed all'alloggio. Era uno stipendio assai tenue eppure esso mi permetteva di mettere a parte regolarmente cinque dollari tutti mesi.

Nel 1857 giunsero a San Francisco notizie delle scoperte di altre miniere d'oro nella Columbia Britannica, lungo il fiume Fraser e colà accorse una gran parte della popolazione di San

Francisco.

Anch'io fui invaso dalla febbre dell'oro e insieme con due compagni mi recai verso il nuovo Eldorado dal quale giungevano così favorevoli notizie.

Naufragio.

Ma dopo un'assenza di due mesi mi accorsi che tutte le speranze concepite sulle nuove miniere erano purtroppo illusorie e quindi non mi



Andrea Sbarboro

esercitare la mia attività in mezzo a quei laboriosi connazionali presso i quali nessuna raccomandazione aveva per me tanto valore quanto quella dell'essere io il figlio di Stefano Sbarboro.

Piccolo negoziante.

Lanciato anzitutto nella lotta per la vita, in mezzo all'attività vertiginosa di questo popolo lavoratore per eccellenza, animato dal desiderio di essere d'aiuto a mio padre, all'età di otto anni

restava altro a fare che ritornarmene via prima di terminare quei pochi soldi che mi erano rimasti e che erano appena sufficienti a pagare il viaggio di ritorno. Mi imbarcai a Vittoria sul vapore « Oregon » diretto per San Francisco, dove prima di giungere corsi serio pericolo di perdere la vita in un naufragio che capitò a quel vapore proprio alla vigilia del suo ingresso nella baia della Regina del Pacifico. Detto vapore, nell'alto della notte, investì uno scoglio vicino a Point Reys, rimanendo così gravemente danneggiato che tutti temettero di andare a fondo con esso

anni in qualità di impiegato, durante il qual periodo ero riuscito a mettere da parte circa duecento dollari.

Cosciente del mio lavoro e dell'abilità che avevo in esso dimostrato, fiducioso di poter fare di più in avvenire, espressi a mio fratello il desiderio di venire interessato nella sua azienda e cioè di percepire una parte dei guadagni. E mio fratello, comprendendo che grazie alla mia capacità ed energia, mi ero reso quasi indispensabile alla sua azienda, accettò favorevolmente la mia domanda e mi offrì dapprima un quinto degli utili. Dopo un anno quella percentuale fu portata ad un terzo e poi alla metà e continuando sempre a lavorare con energia e grande volontà, dopo quindici anni riuscii a comperare ed a possedere l'intero negozio nel quale ero entrato come commesso collo stipendio di venti dollari al mese.

Un felice viaggio in Italia.

Nel 1871 feci un viaggio in Italia della quale avevo una leggerissima rimembranza, avendola lasciata in tenera età. Vi rimasi un anno durante il quale visitai le principali città e ammirai i nostri tesori d'arte e le meravigliose bellezze na-

turali, nonchè il nostro gentil sesso ed il 12 Settembre di quello stesso anno mi sposai in Chiavari colla signorina Romilda Botto colla quale feci ritorno in San Francisco. Quivi ripresi con entusiasmo il mio lavoro dedicandomi al commercio che avevo così bene iniziato. I risparmi che derivavano da questo li impiegavo in speculazioni di terreni, allora molto proficue perchè la città di San Francisco stava prendendo un grande sviluppo.

Organizzo Banche Cooperative.

Intanto coll'esperienza che facevo, si allargavano le mie vedute nel campo degli affari. Un mio amico di Filadelfia, mi parlò un giorno dello sviluppo che avevano preso in quella città le Banche Cooperative d'edilizia mercè le quali ogni famiglia aveva colà una casa propria. L'argomento m'interessò moltissimo, lo studiai con passione e nel 1875 riuscii ad organizzare la prima Banca Cooperativa in questa regione, che fu chiamata la « West Oakland Mutual Loan Association ». Il sistema prevalente in detta Banca era



La casa paterna di Acero (Chiavari)

da un momento all'altro. Fu così che una quarantina di passeggeri, fra i quali diversi italiani, sperando di salvarsi, si gettarono nell'acqua e tutti perirono miseramente. Io pure, in preda alla disperazione, volevo gettarmi in mare e mi ero mezzo svestito, ma all'ultimo momento ebbi il felice presentimento di rimanere a bordo e dividere le sorti del piroscafo. Questo faceva acqua da tutte le parti, ma coll'assistenza delle pompe e dei passeggeri che lavoravano tutta la notte a vuotare l'acqua con secchie, si riuscì a tenere a galla l'« Oregon » il quale poté così avvicinarsi alla baia di San Francisco dove arrivò la mattina seguente. Io che, come dissi, mi ero svestito per gettarmi in mare, essendo rimasto senza abiti, dovetti indossarne alcuni presi a prestito da dei chinesi che si trovavano a bordo.

Ritorno a San Francisco.

In tali condizioni e senza un soldo in tasca arrivai a San Francisco senza mezzi e senza speranza, fortunato abbastanza da essere di nuovo impiegato da mio fratello. Rimasi con lui per tre



Ingresso a Villa Pompei

quello di ricevere delle quote mensili dei soci, le quali all'inizio ammontavano a circa cinquemila dollari al mese (25.000 lire italiane). Questo danaro serviva a fare prestiti ai soci onde metterli al caso di fabbricarsi la propria casa sul terreno da essi acquistato. Le quote da pagarsi erano doll. 5 al minimo, e doll. 50 al massimo, per ogni mese. Alla fine di dieci anni coloro che avevano contratto un prestito, lo avevano interamente pagato, mentre coloro che non avevano chiesto alcun prestito, si trovavano possessori di una bella somma di danaro, rappresentante le loro economie e gli interessi accumulati. Chi aveva pagato dollari 6 al mese per dieci anni riceveva alla fine di quel termine dollari mille; chi aveva pagato dollari dieci al mese riceveva dollari duemila. Alcuni che avevano pagato le quote mensili in ragione di doll. 25, ricevevano dopo dieci anni dollari 5.000 ossia 25.000 lire italiane. Qualunque socio che per qualsiasi motivo desiderava cessare di fare i pagamenti e di recuperare il suo denaro prima della maturazione delle azioni, poteva farlo ad ogni momento, ricevendo tutto l'ammontare versato oltre agli interessi accumulati.

Queste società cooperative organizzate e dirette da me ebbero un così lieto successo che

dopo trent'anni dacchè organizzai la prima sopra menzionata, alla quale ne seguirono altre quattro a diversi intervalli, ho la soddisfazione di dire che mediante esse passarono per le mie mani dollari 6.207.175,81 pari ad oltre 31 milioni di lire italiane, che versai nelle mani dei soci con piena loro soddisfazione.

Fondo la Colonia Agricola Italo - Svizzera

Lo splendido ed insperato successo ottenuto da queste mie società cooperative edilizie e finanziarie mi suggerì l'idea di fondare una società cooperativa agricola, avendo ben compreso come lo Stato di California, dopo che fossero menomate le ricchezze delle sue miniere, avrebbe trovato nuove fonti di ricchezza nell'agricoltura. Fui incoraggiato ad occuparmi di quel progetto anche dal fatto che nel 1881 si erano agglomerati a San Francisco molti emigranti italiani i quali erano senza lavoro. In quel tempo avevo letto un rapporto della Commissione dello Stato di California sulla viticoltura, che mostrava quanto fosse profittevole quella industria. L'uva si vendeva allora a dollari 30 per tonnellata mentre la produ-

zione media era di cinque tonnellate. Si aveva dunque in vista un reddito di 150 dollari per acre di uva, mentre la spesa di manodopera per coltivazione di un acre era, secondo detto rapporto, di soli dollari 20. Rammentavo i prodigi della viticoltura in Italia; rammentavo di aver visto da noi, in certe località, uomini e donne caricare dei canestri di terra per portarli dalla pianura sulle rocce delle colline circostanti per farne tanti gradini coltivabili, tanta era colà la scarsità del terreno coltivabile. E guardando alla immensità delle pianure e delle colline della California, compresi come qui non ci fosse scarsità di terreno e che anzi questo si poteva avere a prezzi quasi irrisori. Intravidi così la possibilità di una grande e proficua impresa agricola la quale mentre avrebbe col tempo dato un buon profitto al capitale investito, avrebbe frattanto dato lavoro ai numerosi e bravi contadini italiani che nella viticoltura sono maestri. Avevo dunque a mia disposizione il terreno e la mano d'opera; non mancavano che i capitali per lanciare l'impresa.

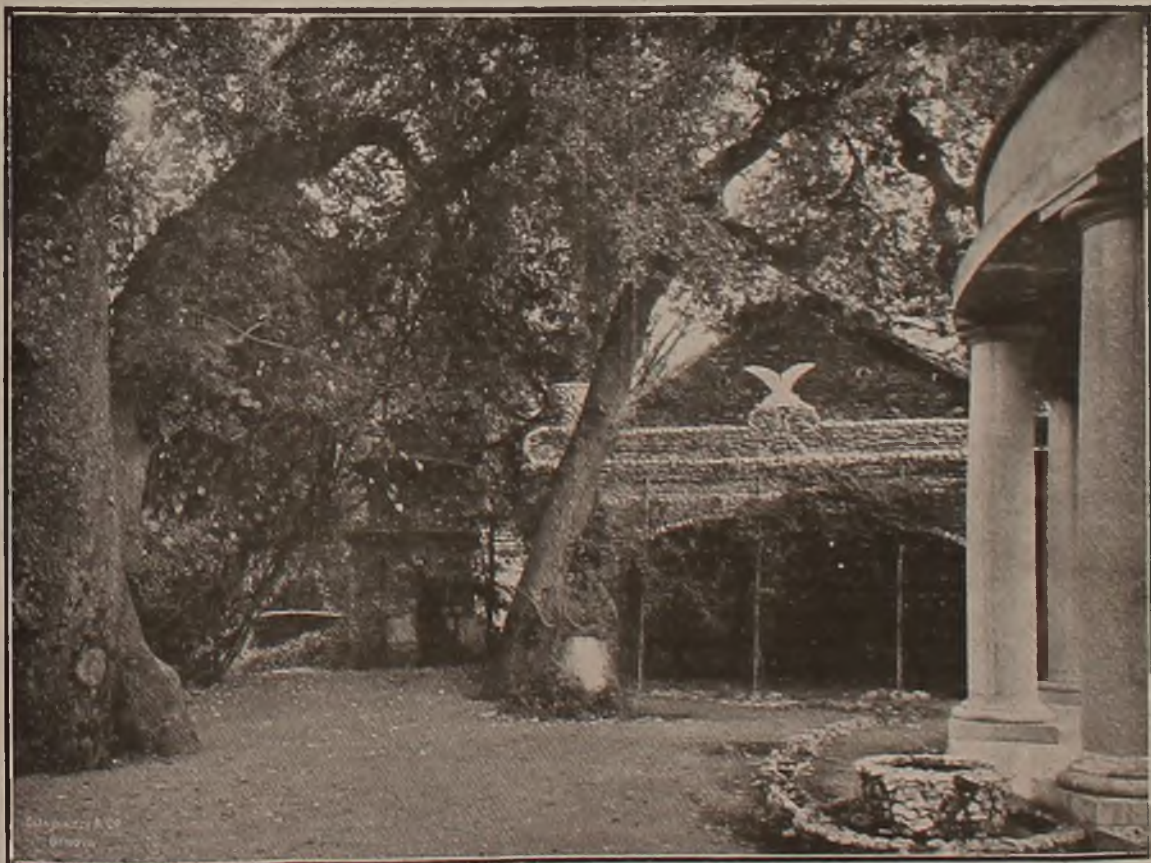
Fu allora che mi consultai con una decina fra i miei migliori amici italiani residenti a San Francisco e manifestai loro la mia idea e i miei progetti. Fortunatamente essi mi compresero ed ebbero fiducia nei miei piani e senz'altro si decise di aprire una sottoscrizione per raccogliere i fondi

necessari. Il primo incoraggiamento ed appoggio lo ebbi dall'amico Marco G. Fontana, uno dei più arditi ed intraprendenti industriali italiani negli Stati Uniti, creatore di un grande stabilimento per la frutta in conserva ed oggi soprintendente di una Associazione di stabilimenti consimili che è forse la più grande del genere in tutto il mondo. Egli intravide il successo del mio progetto, sottoscrisse per dollari 50 mensili ed accettò la prima presidenza della compagnia per azioni, della quale io fui nominato segretario e direttore.

Un altro italiano che mi dette subito il suo incondizionato appoggio fu il compianto Enrico Casanova che sottoscrisse pure per dollari 50 mensili. Altri connazionali concorsero in proporzione dei loro mezzi tanto che in meno di un mese riuscii ad avere 2250 azioni che mi permettevano di disporre di dollari 2250 al mese.

Ostacoli incontrati

I primi passi furono difficili, anzi disastrosi e scoraggianti. Il bravo rapporto della Commissione di Stato a cui sopra accennai diceva che la vite dava in California un discreto raccolto dopo solo tre anni, mentre l'esperienza ci dimostrò purtroppo che le nostre viti non davano alcun raccolto profittevole prima di cinque anni, e fu una provvida divinazione la mia quella di far pa-



Villa Pompei — Particolare

gabili le azioni per cinque anni invece di tre, altrimenti tutta l'impresa sarebbe arenata in sul nascere colla perdita di tutto il capitale già investito.

Ma seguiamo gli avvenimenti in ordine cronologico. Assicurata una entrata di dollari 2250 mensili per la durata di cinque anni e costituito il Consiglio d'Amministrazione, non appena si riuscì ad avere in cassa la somma di dollari 10.000, si pensò alla scelta del terreno da comperarsi, eleggendo all'uopo una Commissione di tre, composta di me e dei signori Stefano Campodonico

essere preparati alla piantagione della vite.

La cooperazione non apprezzata dai contadini

Prima di iniziare i lavori, convocai nel mio ufficio un buon numero di contadini italiani per cercare di indurli a far parte anch'essi della Società cooperativa facendoli sottoscrivere per poche azioni, si da pagare almeno dollari 5.00 mensili che potevano dedurre dal loro stipendio che era



Villa Pompei — Atrio

ed M. Perata. Noi visitammo ben quaranta differenti località in diversi distretti dello Stato finché facemmo cadere la scelta sulle colline dove giacciono ora i pittoreschi vigneti della nostra Colonia Agricola dell'estensione di 1500 acri e che portano il nome di Asti, in omaggio alla omonima città italiana tanto celebre per il suo vino, e la scelta fu veramente felice e proprio la migliore che potessimo fare a giudicare dai risultati dati da essa e dalle altre da noi visitate.

Ma quelle colline su cui oggi prospera rigogliosa la vite, ricca di pampini e di grappoli, si trovavano allora in condizioni invece poco incoraggianti, coperte come erano di arbusti e cespugli e di grossi alberi i quali richiesero un gran numero di braccia italiane per venire sradicati e per

da dollari 30 a dollari 40 al mese, oltre al vitto ed all'alloggio. Ma con mio grande dispiacere non riuscii a indurre alcuno all'intento che mi proponevo. La mia richiesta era del resto contemplata dal regolamento che avevo fatto io stesso, il quale imponeva che ciascun impiegato della Colonia dovesse essere azionista. Ma detto articolo si dovette considerare lettera morta perché altrimenti non si sarebbero trovati lavoratori.

Fu dunque dopo cinque anni e non dopo tre, come sopra rilevai, che una parte del terreno piantato a vigna incominciò a darci il primo raccolto. Ma qui una nuova e brutta disillusione ci aspettava. Il prezzo dell'uva che all'inizio della nostra impresa era di doll. 30 per tonnellata, era disceso ora a doll. 8; ed il raccolto, invece di



Villa Pompei — Un viale

essere di cinque tonnellate per acre, era appena di due. La rovina stava per minacciarci senza però spaventarci.

Si fabbrica una cantina.

Poichè il prezzo dell'uva era disceso così in basso, avemmo la felice idea di aggiungere alla coltivazione della vite la fabbrica del vino e senz'altro decidemmo di fabbricare una cantina.

Ma a quel tempo gli azionisti avevano cessato di pagare le quote mensili, onde fummo costretti a imporre un nuovo pagamento di dollari dieci per azione, il che ci fruttò la somma di dollari 22.500 colla quale potemmo costruire una vasta cantina, capace di contenere 300.000 galloni di vino, pari ad oltre un milione e 200 mila litri.

Fortunato acquisto.

Fu poco prima di intraprendere la costruzione della cantina che la Società ebbe la grande ed inapprezzabile fortuna di acquistare per azionista il cav. Pietro C. Rossi, allora giovane pieno di energia e di intelligenza, appartenente ad una famiglia del Piemonte, composta di vecchi ed abili enologi, laureato chimico farmacista all'Università di Torino e che, un po' per scienza ed

un po' per pratica di famiglia, era già molto esperto nell'arte di fare il vino, e dotato di un palato davvero straordinario per assaggiare e giudicare i prodotti. Contemporaneamente a lui entrò a far parte della nostra Colonia Agricola il dottor Giuseppe Ollino, intimo amico del Cav. Rossi, piemontese anche lui dotato di una certa capacità in fatto di enologia. Egli ci fu molto utile soprattutto nel procurarci in Italia innesti di viti nostrane delle diverse qualità di uva che produce il nostro paese.

Coll'ingresso del signor Rossi nella nostra azienda, l'andamento di questa mutò radicalmente e per il meglio, tanto che fra i vecchi azionisti della nostra Colonia Agricola si ripete spesso la frase: allo Sbarboro si deve il merito di aver fondata la Colonia d'Asti ed al Rossi il merito d'averla portata all'attuale suo meraviglioso e prospero sviluppo.

Ma appena costruita la cantina altre difficoltà ci attendevano. Il primo vino da noi fabbricato fu messo in commercio ed offerto in blocco ai grossi negozianti, giacchè desideravamo di vendere di anno in anno il nostro prodotto. Ma i suddetti negozianti avevano fatto un accordo fra loro col quale potevano dettar legge ed imporre il prezzo che più a loro accomodava, ed ebbero il coraggio di offrirci per il nostro 7 soldi al gallone. Questo prezzo era peggiore degli 8 dollari

per tonnellata che c'erano stati offerti per l'uva. Piuttosto che sacrificare il nostro vino per quel prezzo, pensammo di metterlo in commercio per nostro conto e senz'altro ne spedimmo parecchi vagoni per ferrovia a New York, Chicago, ed altre città degli Stati Uniti. Il nostro vino essendo, grazie alle cure ed all'abilità del nostro Rossi, di eccellente qualità, fu subito bene accetto dal pubblico e riuscimmo a venderlo ad un prezzo variante da 35 a 40 soldi al gallone, con che avevamo un buon margine per un ragionevole profitto. Fu così che da produttori di uva divenimmo fabbricatori di vino e poi commercianti, tre operazioni affatto diverse l'una dall'altra che furono da noi con pari amore curate sì da divenire tutte proficue contribuendo così al completo successo della nostra azienda.

Pazienza e perseveranza.

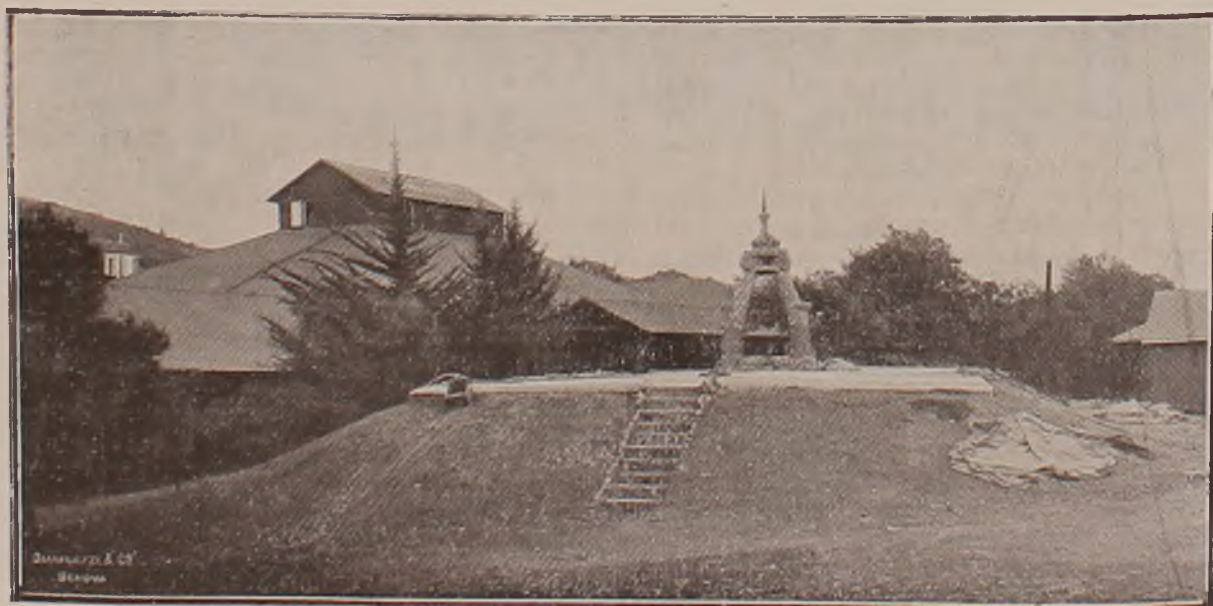
Un'impresa come la nostra abbisognava però di essere messa su vasta scala per poter dare il compenso che ci meritavamo; onde per ben sedici anni i guadagni non furono distribuiti ma furono invece destinati ad ingrandire e migliorare il nostro impianto, a dare un'idea dell'estensione del quale basti rammentare che la capacità delle nostre cantine di Asti da 300 mila galloni che era al loro inizio, è oggi salita a 4 milioni di galloni, ossia circa 16 milioni di litri. Abbiamo delle botti che contengono da 20 a 40 mila galloni ciascuna ed una cisterna sotterranea, in cemento armato e rivestita di vetro, della capacità di 2 milioni di litri. In essa, dopo averla vuotata la prima volta, si dette un ballo al quale presero parte contemporaneamente ben cento coppie delle più distinte famiglie di San Francisco.

I dati sopra esposti si riferiscono solamente alle nostre vigne e cantine d'Asti e della vicina località di Chianti, sì l'una che l'altra attraversate da una ferrovia che passa nel cuore della Colonia. Ma la nostra Società ha altre tre cantine in altri paesi vicini della capacità di circa tre milioni di galloni di vini secchi, ed altre quattro vigne e cantine al Sud della California a trecento miglia di distanza dalle prime, della capacità di circa cinque milioni di galloni di vini dolci, fra cui il Malaga, il Marsala, il Port e lo Sherry.

Abbiamo poi un grande deposito presso gli uffici della città di San Francisco, connesso direttamente colla ferrovia la quale mette in comunicazione la cantina centrale di San Francisco con le otto cantine sparse nei vari centri dello Stato. Da qualche tempo, essendo notevolmente aumentato il commercio cogli Stati Orientali degli Stati Uniti, abbiamo aperto una succursale a New York dove abbiamo costruito un magazzino di deposito di sette piani, il quale sarà pure direttamente connesso con tutte le cantine di California di modo che il vino viene caricato direttamente dalle cantine sui vagoni della ferrovia e poi senza altri trasbordi entra direttamente nei depositi di San Francisco oppure di New York alla distanza di 3000 miglia.

La capacità totale delle nostre otto cantine raggiunge ora i dodici milioni di galloni di vino di tutte le qualità, ossia vicino a 50 milioni di litri.

I vini della Colonia Italo-Svizzera vennero premiati con grande Diploma d'Onore e Medaglia d'Oro a varie Esposizioni, tra le quali quelle di Genova (1892) di Dublino (1892); di Bordeaux (1895) di Chicago (1893); di Asti e Torino (1898) di Parigi (1900) di Buffalo (1901); di



Colonia Italo-Svizzera d'Asti (California) - La pompa della famosa cisterna contenente 500 000 galloni di vino



Un gran vigneto coltivato da cinque anni

St. Louis (1904); del Guatemala (1897); di Portland (1905).

Il mondo è il mercato del nostro vino.

Grazie alle loro eccellenti qualità e ai premi avuti in varie Mostre, i nostri vini trovano oggi un largo commercio non solo in tutti gli Stati nord-americani, ma anche in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, nel Belgio, nelle Americhe Centrale e Meridionale e nel lontano Oriente. Il consumo locale aumenta notevolmente sia perchè crescono di giorno in giorno gli emigranti italiani, sia perchè anche gli americani che contano già 90.000.000 di abitanti cominciano, sebbene lentamente, ad usare il vino. Attualmente essi ne consumano in ragione di mezzo gallone all'anno per capita; ma quando essi si abitueranno maggiormente e consumeranno da venticinque a trenta galloni di vino all'anno, come fanno gli italiani, allora la viticoltura e l'industria del vino in California prenderanno uno sviluppo straordinario di cui è difficile calcolare le proporzioni.

Frattanto la nostra Colonia Agricola, iniziata con un piccolo capitale e con un terreno dove potevano pascolare tutto al più cinquecento pecore e dar lavoro ad una dozzina di persone, oggi impiega circa mille persone quasi tutti italiani, dando loro lavoro stabile e remunerativo. Essa costò agli azionisti soltanto dollari 175,500, mentre oggi il valore delle sue proprietà è di tre milioni di dollari ossia 15,000,000 di lire italiane. Le azioni originali che furono pagate dagli azionisti settanta dollari l'una, e che furono poi suddivise, han-

no oggi un bel dividendo e non si trovano a comperare neppure i 400 dollari. E pensare che gli operai primi impiegati si rifiutarono di entrare a far parte di questa cooperativa!

La sede principale ed originale della nostra Compagnia, Asti, è oggi diventata una delle località più pittoresche dello Stato di California, grazie alle sue colline ondulate sulle quali oltre alla vite prosperano rigogliosi gli aranci, i limoni le mele, le mele granate, fichi e molte qualità di frutta.

Asti è dotata di due stazioni ferroviarie, di graziose e comode case per gli ufficiali e gli impiegati, una scuola elementare frequentata da oltre cinquanta bambini, tutti figli degli italiani ivi residenti. I principali azionisti si sono fabbricate colà delle splendide ville ove passano l'estate e quasi tutte le domeniche dell'anno, notevoli fra le altre, quella del Presidente cav. Rossi, padre di ben quattordici figliuoli, e la mia villa che feci costruire ad imitazione della casa dei Vetti in Pompei, sui disegni gentilmente favoritemi dal Cav. Tembi, soprintendente degli scavi che ebbi il piacere di conoscere nel 1902 quando visitai le rovine della scomparsa città. Detta mia villa è arricchita di tutte le comodità moderne, ed è circondata da vari giardini con abbondanza di fiori e di palme, di fontane e di zampilli nascosti ad imitazione di quelli che notai nella villa Pallavicini a Pegli. In essa ebbi l'onore di ricevere ospiti illustri, fra i quali nel 1896 il Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi; nel 1905 il Principe Ferdinando di Savoia, figlio del duca di Genova; l'Ambasciatore Italiano presso gli Stati Uniti, On.

Mayor des Planches, l'illustre Maestro Pietro Mascagni, il compianto contrammiraglio Bertolini e molti altri brillanti ufficiali della nostra Marina.

La Banca Italo-Americana.

Un'altra grande ed importante istituzione da me fondata e della quale vado veramente orgoglioso, è la Banca Italo-Americana, la prima istituzione Bancaria Italiana negli Stati Uniti veramente seria e solida, avendo un edificio proprio e comprendente tanto i risparmi quanto i depositi di indole commerciale. Fu nel 1899 che ideai detta Banca, chiamando a cooperare con me i cari amici Cav. Rossi e M. G. Fontana e diversi altri

punto il versamento di 50,000 lire fatto dal Principe Luigi in pagamento della fornitura dei viveri per l'equipaggio.

Iniziata col capitale sopra menzionato di dollari 250 mila, la Banca Italo-Americana ha oggi un bilancio di quattro milioni e mezzo di dollari e la sua marcia ascendente, continua egregiamente di mese in mese. Nello scorso anno il suo movimento di cassa superò i 31 milioni di dollari, ossia più di 155 milioni di lire italiane. Ben cinque mila sono gli Italiani che vi hanno depositi e conti correnti commerciali.

I suoi ufficiali sono i seguenti: Cav. Andrea Sbarboro, presidente; H. J. Crocker, vice-presidente; Alfredo E. Sbarboro, cassiere e segretario; Ro-



Vigneti e cantine della Colonia

italiani i quali compresero subito l'opportunità della mia proposta. In una settimana fu sottoscritto e pagato un capitale di un quarto di milione di dollari. Io fui nominato presidente, il mio figlio maggiore, Alfredo, fu eletto cassiere, ed un altro mio figlio, Romolo, fu fatto assistente cassiere. In meno di un anno il bilancio della banca era salito ad un milione di dollari. Non avendo una sede adatta all'importanza ed allo sviluppo che andava prendendo la giovine Istituzione, si decise di costruire un apposito edificio proprio nel quartiere dove sono situate le principali banche americane. Detto edificio si componeva di sei piani e fu tutto costruito in ferro e muratura, con decorazioni interne di marmo italiano, e fu inaugurato nel 1904, in presenza del Duca degli Abruzzi che si trovava qui per la seconda volta, e comandava l'incrociatore «Liguria». E la prima operazione fatta dalla Banca nel nuovo locale fu ap-

molo E. Sbarboro, assistente cassiere; Cav. P. C. Rossi, Marco G. Fontana, G. Garibaldi, Luigi Demartini, A. J. Merle, G. A. Malm, Luigi Boitano, consiglieri.

La fiducia e la reputazione acquistate da questa Banca anche in Italia, sono state così notevoli che il Banco di Napoli l'ha scelta come rappresentante in California per il servizio di rimessa dei risparmi degli emigranti.

Onorato dagli Americani

La fiducia che in pochi anni ha saputo acquistarsi la Banca da me creata è stata tale che fra i suoi depositanti ed azionisti si trovano anche numerosi americani che hanno sempre dimostrato per me una stima veramente straordinaria la quale, se non altro, giova assai al prestigio del nome italiano. Essi mi vollero spesso capo di società,

associazioni e comitati. Da dieci anni sono presidente della "Manufactures and Producers Association of California," una associazione di industriali e manifatturieri americani, e per oltre sette anni fui presidente del "California Promotion Committee," una Società composta dei più forti capitalisti e delle prime ditte commerciali dello Stato, intesa a promuovere lo sviluppo industriale e commerciale della California, per il che si spendono circa 30 mila dollari all'anno soltanto in pubblicazioni in varie lingue, miranti a far conoscere a tutto il mondo le meravigliose risorse di questo Stato e le opportunità che esso presenta tuttavia a tutti coloro che desiderano lavorare e crearsi una posizione indipendente.

Ebbi più volte l'ambito onore di presiedere, io italiano, comitati e banchetti americani dove assistevano il governatore dello Stato, senatori, giudici della Corte Suprema, ecc. Fui scelto per presiedere il banchetto d'onore offerto all'On. Taft allora Ministro della Guerra degli Stati Uniti e che avevo profetizzato sarebbe possibile futuro presidente degli Stati Uniti, allorché egli passò da San Francisco diretto per un'escursione nel lontano Oriente insieme ad alcuni membri del Senato e del Congresso degli Stati Uniti ed alla figlia del Presidente Roosevelt, Miss Alice, ora maritata al Congressman On. Longworth. In detto banchetto l'On. Taft sedeva alla mia destra e così ebbi una lieta opportunità di parlare a lungo con lui su vari argomenti e specialmente su quello a me tanto gradito, degli emigranti italiani negli Stati Uniti. Il Ministro della Guerra si interessò talmente a detto argomento e disse cose così belle intorno ai nostri emigrati, che io feci chiamare vicino a me l'ing. Ettore Patrizi, direttore dell'ottimo e patriottico giornale quotidiano italiano "L'Italia", affinché egli potesse registrare le parole dell'illustre personaggio. E l'On. Taft, in presenza mia e dell'ing. Patrizi, disse queste testuali parole: "Mr. Sbarboro, the italians are those who are helping to make our Nation great; we could not do without them". (Signor Sbarboro, gli Italiani sono quelli che ci aiutano a fare grande il nostro paese: non potremmo fare senza di essi).

Già qualche tempo prima, in occasione della venuta in San Francisco del Presidente Roosevelt, ebbi pure l'onore di far parte del Comitato di Ricevimento al Capo Supremo della Repubblica, col quale mi intrattenni in geniale conversazione. E nel Novembre 1904 trovandomi a Washington ospite dell'Ambasciatore Italiano On. Mayor des Planches, proprio all'indomani del giorno in cui Roosevelt veniva eletto Presidente degli Stati Uniti con straordinaria maggioranza, ebbi l'onore di essere ricevuto dal Presidente alla Casa Bianca e gli presentai le congratulazioni per la sua trionfale rielezione, anche a nome di tante migliaia di italiani che hanno per lui una grande ammirazione.

Nel 1904 ebbi l'onore di essere decorato da S. M. il Re d'Italia Vittorio Emanuele III colla

Croce della Corona d'Italia; ed all'Esposizione di Milano del 1907 ricevetti, solo fra tutti gli italiani degli Stati Uniti, la medaglia d'oro decretata dalla Mostra "Gli Italiani all'Estero".



Banca Italo - Americana a San Francisco

Dopo il grande incendio del 1906 che distrusse la parte più importante e vitale della città di San Francisco, fui nominato dal Sindaco di San Francisco a membro del Comitato di Salute Pubblica, il quale doveva prendere temporaneamente la direzione degli affari pubblici della città ed in tale qualità ho potuto contribuire a mitigare i dolori e le esigenze della Colonia Italiana. Fui in quell'epoca anche incaricato di distribuire agli italiani poveri alcune provviste inviate qui dalla Casa Fratelli Branca di Milano ed L. Gandolfi e Co. di New York.

La lunga lotta per la difesa del vino.

In seguito alle cosiddette "Prohibition Societies" le quali nell'intento di eliminare l'alcoolismo che si diffonde sempre più fra gli americani, vorrebbero stoltamente abolire anche l'uso del vino, io fui nominato delegato dell'Associazione dei viticoltori dello Stato ed inviato a Washington per convincere i nostri legislatori del grave errore che avrebbero commesso se avessero proibito l'uso del vino. Parlai a lungo davanti al Comitato Senatoriale e riuscii a convincerlo ad eliminare quel paragrafo del progetto di legge che vietava il trasporto del vino fra uno stato proibizionista ed un altro non proibizionista.

Parlai anche dinanzi al Comitato della Camera dei Rappresentanti davanti alla quale era un progetto di legge il quale proibiva l'uso del vino e dei liquori nella città di Washington. Tra altro, così mi espressi: "Voi non potete, o signori, approvare questo progetto di legge. Questa è Washington, la capitale degli Stati Uniti, nella quale convengono Ministri, Ambasciatori, Diplomatici ed altri eminenti personaggi da ogni parte del mondo. Costoro hanno l'abitudine di bere

vino ai loro pasti come voi americani fate uso del thè e del caffè! Ora, vorrete voi, o signori, proibire a questi personaggi, quando vanno al loro albergo, di bere la loro usuale bottiglia di vino? Volete che essi si sentano dire dal cameriere: « Sono dispiacente dirvi che le leggi di questo paese proibiscono l'uso del vino ». Pensate come quei signori sarebbero strabiliati e certo si chiederebbero subito: « E' questa la terra della libertà? »

Io mostrai loro che in quei paesi, dove l'uso del vino è generale, non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne ed i bambini, le popolazioni non sentono il desiderio di bevande più spiritose e quindi l'alcoolismo è quasi sconosciuto in quei paesi. Il risultato del mio discorso fu tale che riuscì a fare abolire quel paragrafo di legge ed

sentato a S. M. che mi chiese informazioni della California, ed avendo il Senatore Demartino detto al Re che io avevo scritto un libro sulla Vera Temperanza, S. M. espresse il desiderio di averne una copia che io immediatamente consegnai,

Al 30 dicembre di quell'anno, mentre mi trovavo a Venezia, ricevetti la notizia del disastro di Messina e subito telegrafai a mio figlio, cassiere della Banca Italo-Americana, di aprire subito una sottoscrizione per venire in aiuto alle vittime del disastro. La sottoscrizione fu iniziata dalla nostra Banca con 500 dollari e dopo pochi giorni San Francisco aveva mandato in Italia la più grande somma mandata da qualsiasi altra città degli Stati Uniti eccetto New York,

Tornato a San Francisco mentre si facevano i preparativi per l'Esposizione Internazionale di Ro-



Palazzo Sbarboro a San Francisco

ora tutti possono continuare in Washington a bere vino a loro piacimento, ed è così che sono anche riuscito a salvare l'industria della viticoltura in California, che è una delle principali risorse di questo paese.

Missioni in Italia.

Nel 1908 presenziai in Roma il Congresso degli Italiani all'Estero, quale rappresentante degli Italiani di California, alla cui apertura era presente anche il Sindaco di Roma Nathan ed il Duca d'Aosta. Avemmo ricevimenti e feste dappertutto e venti membri del numeroso Congresso furono anche ricevuti dal Re nel suo Castello di San Rossore. Io fui uno dei fortunati e fui pre-

ma e Torino, come Presidente della "Manufacturers and Producers Association of California", preparai una risoluzione per il Congresso di Washington mirante a far partecipare gli Stati Uniti a detta Esposizione.

Gli Italiani di San Francisco alle Esposizioni di Roma e Torino mi nominarono Presidente del Comitato per la partecipazione degli italiani di California al Congresso Coloniale di Roma. E fui pure nominato delegato degli Italiani degli Stati Uniti che avrà luogo in Filadelfia dal 26 al 29 Marzo 1911.

Conclusione

Ho riassunto così alla meglio gli eventi princi-

li della mia vita di lavoro. Sebbene piuttosto avanzato di età, mi sento tuttavia forte, e non alieno dall'idea di intraprendere qualche nuova impresa che aggiunga nuovo lustro e nuovo prestigio al nome italiano. Comunque, anche se non dovessi fare null'altro, anche se vivessi nel meritato riposo che mi aspetta, sarei egualmente lieto e soddisfatto perchè ho la coscienza di aver fatto la mia parte in questo mondo. E potrei contentarmi di darmi esclusivamente alle gioie domestiche, perchè è dovere ch'io dica che se fui fortunato nella mia carriera di affari, lo fui maggiormente anche nella famiglia, a cominciare dalla mia fedele compagna fino ai miei cinque figli, tre maschi e due femmine, tutti esemplari di bontà ed attività. Il mio figlio maggiore, Alfredo R. Sbarboro, è segretario e tesoriere, della Banca ed è il mio vero braccio destro. L'altro mio figlio, Romolo E. Sbarboro, è già assistente cassiere e segue le orme del padre e del fratello maggiore. Il più piccolo dei maschi, Remo, frequenta ancora le scuole e presto anche lui sarà lanciato negli affari. Le mie due figlie sono entrambe maritate felicemente, la maggiore al Dr. H. J. Sartori, uno dei più distinti medici della città, ticinese d'origine, e l'altra al signor Guido Musto, un ricco ed attivo industriale della città, figlio d'Italiani, dedicato al commercio ed all'industria ed importazione dei marmi italiani.

E qui ho terminato. Ma prima di deporre la penna, voglio ripetere ed imprimere nella mente del lettore quanto dissi nella breve prefazione di questi appunti. Non ho scritto queste note autobiografiche per vanagloria, ma soltanto a titolo di incoraggiamento e guida ai giovani emigranti italiani, i quali si sono avventurati in questo grande paese, per dimostrare loro come con un poco di intelligenza, con fermezza e volontà si si possa riuscire a crearsi, se non una fortuna, certo una modesta agiatezza per sè stessi e per le proprie famiglie. Coloro che, emigrando dall'Italia, credono di poter conquistare subito o con lievi difficoltà la fortuna od anche la sola agiatezza, si ingannano di grosso e si preparano dolorose illusioni. Venendo in questo paese, bisogna essere preparati ad ogni sorta di privazioni e di abnegazioni ed avere con sè la ferma determinazione di riuscire col lavoro indefesso e colla perseveranza. Allora la vittoria è sicura; si potranno fare dei tentativi che non riusciranno, si avranno dei momenti e forse degli anni di scoraggiamento e di incertezza, ma finalmente si trova la via retta che conduce al successo. Questo è avvenuto a me, questo avverrà a chiunque avrà lottato e lavorato come me.

Andrea Sbarboro





Di un' imagine

Bambine quindicenni, ghirlande dileguanti
fra i tronchi dei castani pei meandri olezzanti,
qual gaiezza la nuova primavera disfrena
simile al vostro majo per la valle serena ?
Le rivedo passarmi in folle corsa avanti
con le disciolte treccie sulle spalle eleganti ;
le guardo tutte : agili nella vita sottile
non ancora ristretta dalla menzogna ostile
sfuggendo alla vaghezza del richiamo cortese
via corrono inseguendosi colle braccia protese.
Passano e si disperdono le voci : hanno lasciato
nell'aria del miraggio un effluvio ignorato
sommerso dagli aromi dei muschi... Un delicato
roseo corre pei versi, come pel cielo ombrato
Son memorie lontane, furono primavere ;
precipitose ai viottoli squillan le sonagliere,

mille sentieri nudi, intricati, disperde
il giorno rinascente per la montagna verde.
Bambine quindicenni dove siete? Qual cosa
è più bella, nell'ora in che la melodiosa
vita qua e là s'inalba di luci mattutine,
e suoni indefinibili sfiorano le colline,
muovere lenti passi per l'ultimo selciato
che abbandona due bande di borgo addormentato?
mettersi per la strada che a poco a poco sale
tra rami che frastagliano una volta d'opale?
Dorsi di siepi cupi s'arrampican dintorno,
chiesuole solitarie disegnano il contorno...
Sempre più su; si sale, un cascinale appare
un prato ancora ombrato mareggia come un mare...
Sempre più su, le nebbie, s'adagiano, si piegano
nelle valli profonde, dove le case annegano
sotto l'onda turchina, rosea, che sale ancora
e a poco a poco trema sul volto che s'indora...
O per la via campestre averti stretta a fianco
così sottile ancora sotto l'abito bianco
leggero, risentirti in un sogno perenne
parlare, riparlare, ancora o quindicenne....
Di che colore erano i tuoi capelli? Quale
ardore aveano gli occhi nel vel mattutinale?
Il nome? Nulla. Un vago senso puro, infinito
di rimpianto, un miraggio vanamente inseguito...
Tu colle fresche amiche ghirlanda di un'aurora

quanto sarai mutata! Il Tempo che divora
i fiori, vi trasforma agili adolescenti
vi coglie, vi disperde, già donne ai quattro venti,
I rimpianti... i ricordi... son versi... cose amare,
rifiorenti dall'eco di tante voci care,
per chi non spera nulla, per chi non spera più
di tornare alla strada campestre che va su...

Luigi Carlo Canepa



Mons. Pio Tomaso Boggiani

ARCIVESCOVO TITOLARE DI EDESSA

AMMINISTRATORE APOSTOLICO DELL' ARCHIDIOCESI DI GENOVA

— 98 —



DIAMANTI & C.
GENOVA

La nomina di Monsignor Pio Tomaso Boggiani dei PP. ad Amministratore Apostolico della Archidiocesi di Genova, ha posto fine coll' interdetto a un increscioso stato di cose che sarà ricordato come un infelice periodo nella storia ecclesiastica genovese. Mons. Boggiani, dotto e austero Domenicano, fu per parecchi anni Parroco di Santa Maria di Castello e conta in Genova fervidi ammiratori della sua pietà e della sua illuminata giustizia,



SEBASTIANO BIAGINI

(Illustrazioni documentarie raccolte dall'autore)

Vorrei possedere nel modo più perfetto l'arte difficile dell' evocazione e trasportare quelli che mi leggeranno centoquindici anni addietro, in piena Genova della Repubblica democratica.

Solo vivendo mentalmente in quei giorni d'agitazione e di tumulto, solo entrando nello stato d'animo particolare che i nostri nonni attraversarono allora, potremo renderci conto dell'importanza enorme di un avvenimento — un delitto politico — che appassionò tutta Genova, diversamente, quello che narrerò si ridurrebbe alle banali proporzioni di un *fattaccio* di cronaca. Come e perchè la modesta figura del rappresentante Sebastiano Biagini, di Lerici, abbia avuto la sorte di accomunarsi col famosissimo *Ami du Peuple*, noi moderni non sapremo spiegare completamente. Eppure il parallelo corse spontaneo alla mente fervida dei nostri vecchi. Fortuite coincidenze di morte, ed altre — meno fortuite — di certi atteggiamenti nella vita; ma soprattutto il bisogno di riferirsi e di appoggiarsi in ogni cosa ai formidabili ricordi, recentissimi, della repubblica sorella, suggerirono l'idea e il *Giornale dei Patriotti*, annunciò in prima pagina l'avvenimento, con questo preambolo: *Cittadini, è morto il nostro Marat!*

Non fu retorica, questa; infatti tutta Genova al suo rappresentante ucciso come Marat, fece i funerali d'apoteosi che accolsero nel Pantheon repubblicano

l'illustre vittima di Carlotta Corday.

E per qualche giorno il nostro popolo, diviso, titubante, travagliato dalla decrepitezza politica e dalla febbre gagliarda delle idee nuove, ristette stupito e ac-



Salone del Palazzo Nazionale — 1799 —
un disegno di C. Barabino — (Collez. Villa)

comunato da un'intensa emozione: sulla Superba passò il riflesso tragico e grandioso della Convenzione e del Terrore,

Il 26 febbraio 1799 — anno secondo della *Libertà* — a Palazzo Nazionale si era svolta una seduta molto movimentata. Per rappresentarci al vivo l'ambiente, un disegno raro (dovuto alla cortesia dell'amico Villa) aiuta la nostra immaginazione. Il grande salone era stato ridotto da Carlo Barabino al nuovo stile, con severità repubblicana. Spariti i trofei dogali, e le statue degli *ex*, le corone, gli scettri e le Madonne, tutta insomma l'inscenatura regale che ammantava, dal seicento, il governo aristocratico, un semplice anfiteatro accoglieva sulle sedie curuli i *sessanta*, mentre lungo l'emiciclo correavano scanni circolari, senza distinzioni, occupati dal pubblico. In mezzo la famosa *barra*, dai lati due pulpiti per gli oratori.

Una discussione d'indole amministrativa — le modalità per la rielezione dei Rappresentanti scaduti — metteva di fronte gli uomini più eminenti dei due partiti in cui già si scindeva la vita politica: i *puri*, i veri democratici, con Sebastiano Biagini, Rolando Mangini cui gli altri, opportunisti e retrivi più o meno mascherati, opponevano il loro portavoce: l'*ex* notaro Domenico Queirolo. E dirò subito che fra il Biagini e il Queirolo non regge alcun confronto. Oggi a mente riposata, la figura morale di questo uomo bassamente intrigante, entrato nella vita pubblica con tutti le astuzie e i cavilli del suo antico mestiere di leguleio, a volte violento, quando poco rischiava, a volte ipocrita non ha nulla che vedere con la tempra del Biagini, che — qualunque giudizio si voglia portare su di lui — era veramente disinteressato, fervente patriota, e tutto d' un pezzo.

Queirolo ebbe ai suoi tempi una triste notorietà — anche prima del delitto — per le elezioni scandalose di Rapallo fatte armata mano, in omaggio alla... *Libertà*, ma se non avesse assassinato il Biagini, è probabile che nessuno ricorderebbe ancora il suo nome.

Il Biagini era nato a Lerici nel 1755. Quasi tutta la sua esistenza era trascorsa

nella vita monotona di provincia, e poi in piena virilità le *idee d'oltre alpe* avevano trovato in lui un animo



un pò chiuso al pubblico, ma ingenuo e ardente. Prima assai che scoppiassero a Genova i moti del Maggio, egli era preparato, dalle letture e dalle amicizie coi repubblicani francesi, a sostenere la sua parte.

E furono due anni di vita intensa e laboriosa, a Genova, a Milano, in Toscana, tutta spesa nel sostenere il nuovo ordine di cose, un apostolato fervente e pieno di pericoli nelle Riviere, dominate dai retrivi che là avevano fatto il centro delle trame col re di Sardegna, e con l'Austria.

Sebastiano Biagini era dappertutto: lo vediamo a Milano, sventare un losco affare di spionaggio organizzato in danno dei patrioti genovesi dall'*ex*-prete Raimondi, a Ventimiglia, Commissario della Repubblica, destituisce e fa guardare militarmente il vescovo Clavarino che

tergiversava troppo nel riconoscimento del nuovo governo: in città passava alla sbarra le sue giornate, instancabile e inflessibile nel combattere gli abusi.

Ed è naturale che questa forma di attività accumulasse i pericoli del suo capo. Quando nell'intervallo delle sedute a Palazzo, si mostrava nella farmacia Odero, trasandato nel vestito, ardente nell'aspetto e nella parola, incorruttibile di fronte a tutte le combinazioni e agli accomodamenti, forse allora l'immagine di Marat gli si proponeva inconsciamente a modello, ma non sospettava, egli personalmente mite e amico di tutti, che la somiglianza si sarebbe spinta fino alla tragedia, all'assassinio.

Tutto questo, a sommi tratti, è quanto dobbiamo ricordare per spiegare l'incidente — in apparenza futile — che si svolse nella seduta del 26 Febbraio. Bia-



La Repubblica Democratica
(da un quadro satirico del Museo Civico)

gini e Mangini chiedevano la parola per richiamare il Consiglio all'esatta osservanza della Costituzione, nel rieleggere il terzo dei Membri scadenti. Queirolo negò questa parola, appoggiandosi bene o male, al regolamento. Questione di procedura, dunque, che tentava di sopraffare la questione morale, formidabile.

Infatti Queirolo e i suoi tendevano a restringere le probabilità di nuove elezioni per allontanare nei limiti del possibile il pericolo di scompaginare la loro associazione: associazione non legale, s'intende. Biagini sotto l'aspetto di una semplice mozione, portava la voce della piazza — che era sempre stata la sua — in un ambiente chiuso, ostinatamente, al movimento delle idee avanzate.

La seduta, quel giorno, continuò e si chiuse regolarmente.

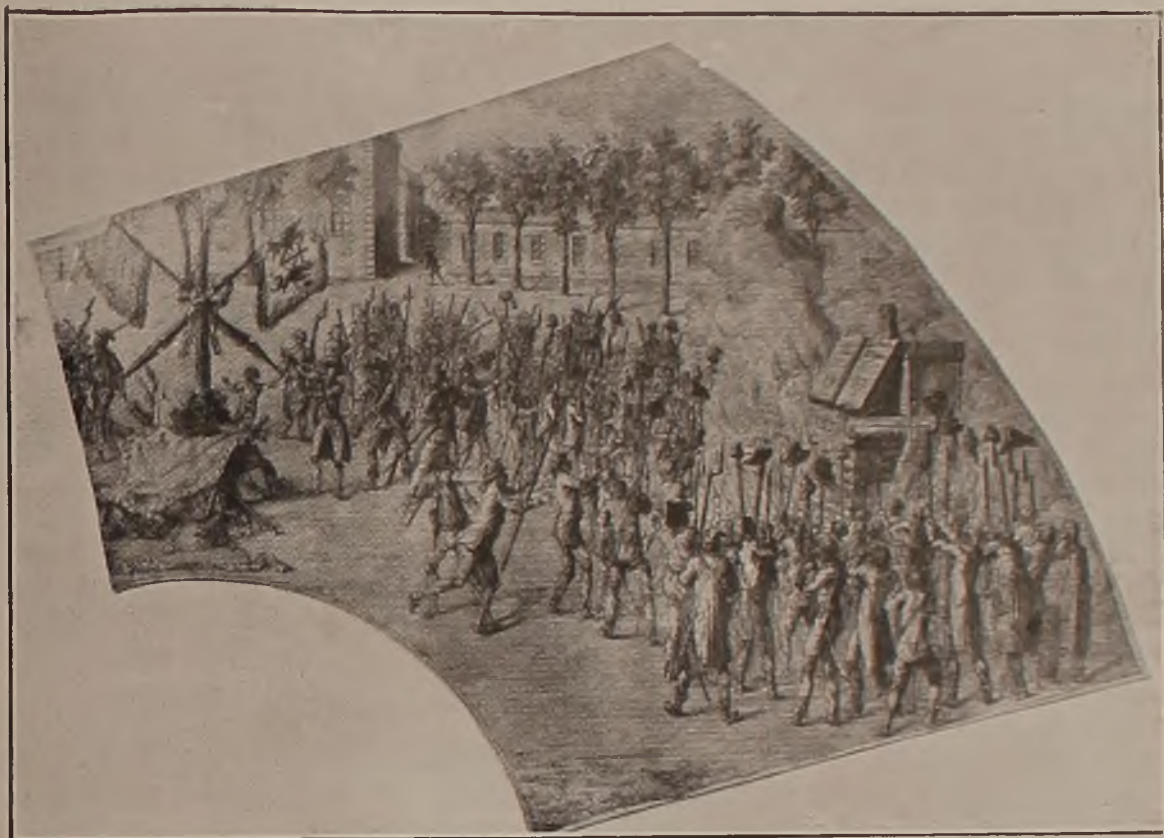
Appena finita, fu visto (e risultò dalle testimonianze di parecchi) il Queirolo, tutto sconvolto, traversare la piazza o meglio il grande cortile interno del Palazzo e dirigersi verso i Rastelli. E questi particolari ricordano a noi la passata topografia di Piazza Nuova: Il Palazzo infatti, fino alla metà del secolo scorso, protendeva le due ali molto più innanzi, appoggiate ad un avancorpo in forma di bastione.

Si entrava nel grande cortile — che oggi forma la piazza — da un *Posto di guardia* chiuso da una grande cancellata semicircolare.

Nel tragitto, il Queirolo incontrò certo Costa e gli disse queste parole, che dovevano decidere poi la sua sorte: *Vado a scannarne tre o quattro!*

E a capo di via S. Lorenzo, entrò risolutamente nella farmacia del cittadino Odero.

La si trovavano il Biagini e Rolando Mangini, frequentatori assidui di quel locale. Da noi, la Rivoluzione nacque, si può dire, nelle farmacie: basta ricordare quella del vecchio Morando, in fondo alla Casana, che i retri vî chiamavano "covo di maltattori", e che incendiarono nella breve parentesi dei cosiddetti *Viva Maria*,



Festa Nazionale all'Acqua Verde. Giugno 1797 — (da una stampa al Museo Civico)

Fatalmente, e non poteva essere diverso dato il luogo e i personaggi, si discorreva dell'incidente occorso al Consiglio poche ore prima. Queirolo, sovraccitato, girò due o tre volte intorno al banco, e a un tavolino, leggendo e scompigliando nervosamente carte e ricette. Poi si avvicinò ai due.

Allora il Biagini volgendosi direttamente a lui gli domandò conto della parola negata. Queirolo, furioso, disse che se alcuno sosteneva un'accusa simile, *era pronto a stiletтарlo*.

Rolando Mangini intervenendo coraggiosamente confermò l'addebito.

Allora il Queirolo, che da qualche momento teneva una mano in tasca, si avventò col pugnale alto su Mangini. Biagini lanciandosi fra i due, ricevette il colpo, al ventre, e si abbandonò dicendo: *Mi hai ferito!*

Mentre il garzone del farmacista tentava alla meglio una prima medicazione,

Queirolo fuggiva a Palazzo come ad un asilo degli antichi tempi.

Pochi momenti dopo la città era piena di sgomento e una turba tumultuante assediava il Palazzo, chiedendo a gran voce la morte per l'assassino. Il Queirolo, dopo aver vagato per le sale, vanamente pretestando la sua qualità di Rappresentante, veniva arrestato e rinchiuso in Torre.

*
* *

Su un letto dell'Infermeria dei feriti di Pammatone, quella stessa sera, Biagini morente era assediato dai giudici che volevano procedere in tempo al suo interrogatorio, e dal canonico Silvano che gli raccomandava l'anima. Pare che i medici avessero rinunciato ad ogni intervento, vista l'estrema gravità della ferita. Allora — nei minuti particolari della "Gazzetta," — assistiamo agli ultimi

momenti del *Patriota*. Incurante di sè, trova la forza morale di parlare col canonico di *Patria* e di *Religione*: la morte del filosofo! E risponde alle minuziose e pedanti inquisizioni dei legali, con tanta precisione e quasi con disinteressamento, da sembrare si occupasse di fatti altrui. Il suo interrogatorio controfirmato dai cittadini Steneri e Bollo, sta ancora negli atti del processo, che ho consultato. Riporta la versione, concorde in tutto a quella di altri testimoni, dei particolari del delitto, come li ho esposti in queste pagine. Ad un'ultima domanda dei giudici: "*che nomi persone informate delle di lui qualità personali?* „ citò: "*i cittadini Agostino Delle Piane e il Medico Piedi, e molti altri Cittadini* „

Era, come sempre, modestissimo. Avrebbe potuto citare tutta Genova: la folla che assiepava l'ingresso dell'ospedale e quella più numerosa e furente che urlava: "*Morte a Queirolo!* „ sotto la Torre, — ostinata — non ostante le esortazioni della polizia, che non osava mostrarsi troppo brutale per tema di una sollevazione.

Oltre l'assassino parecchi membri del Governo passarono una brutta notte, il 27 febbraio: e più d'uno fece guardare militarmente il proprio domicilio.

Al Biagini furono trovate per tutta sostanza poche lire in tasca: nulla in casa. E la mattina stessa aveva dato un paio di stivali — l'unico — a un *cittadino indigente*, restando in pantofole. Questi fatti correvano già nelle bocche di tutti e cominciarono a preparare nell'animo quella luce di apoteosi che circondò la salma dell'assassinato, il *Marat Genovese*!

Una vita semplice, senza compromessi e povera, è ancora, checchè se ne dica, il miglior passaporto per l'immortalità politica e il popolo, tanto facile ad ingannare, si sbaglia difficilmente in questa specie di giudizi.

La mattina dopo il cadavere del Biagini subiva l'ultima visita dall'accusatore Pubblico Steneri. Era deposto in S. Ma-

ria dello Spedale di Pammatone «giacente su una tavola e coperto di una tela bianca... e scoperto esso cadavere, si è riconosciuto essere il cadavere di un uomo con faccia rivolta sul lato destro, occhi semiaperti barba e capelli color grigio, cioè bianchi e neri, dell'età all'aspetto di anni 44 in 46 circa, il quale cadavere, voltato e rivoltato col mezzo del beccamorto si è ritrovato avere una sola ferita alla regione epicolica sinistra con uscita d'omento e lesione dell'intestino, penetrante in cavità, fatta da arma di punta e taglio... Per la ricognizione del qual cadavere si sono esaminati li cittadini etc. etc.,»

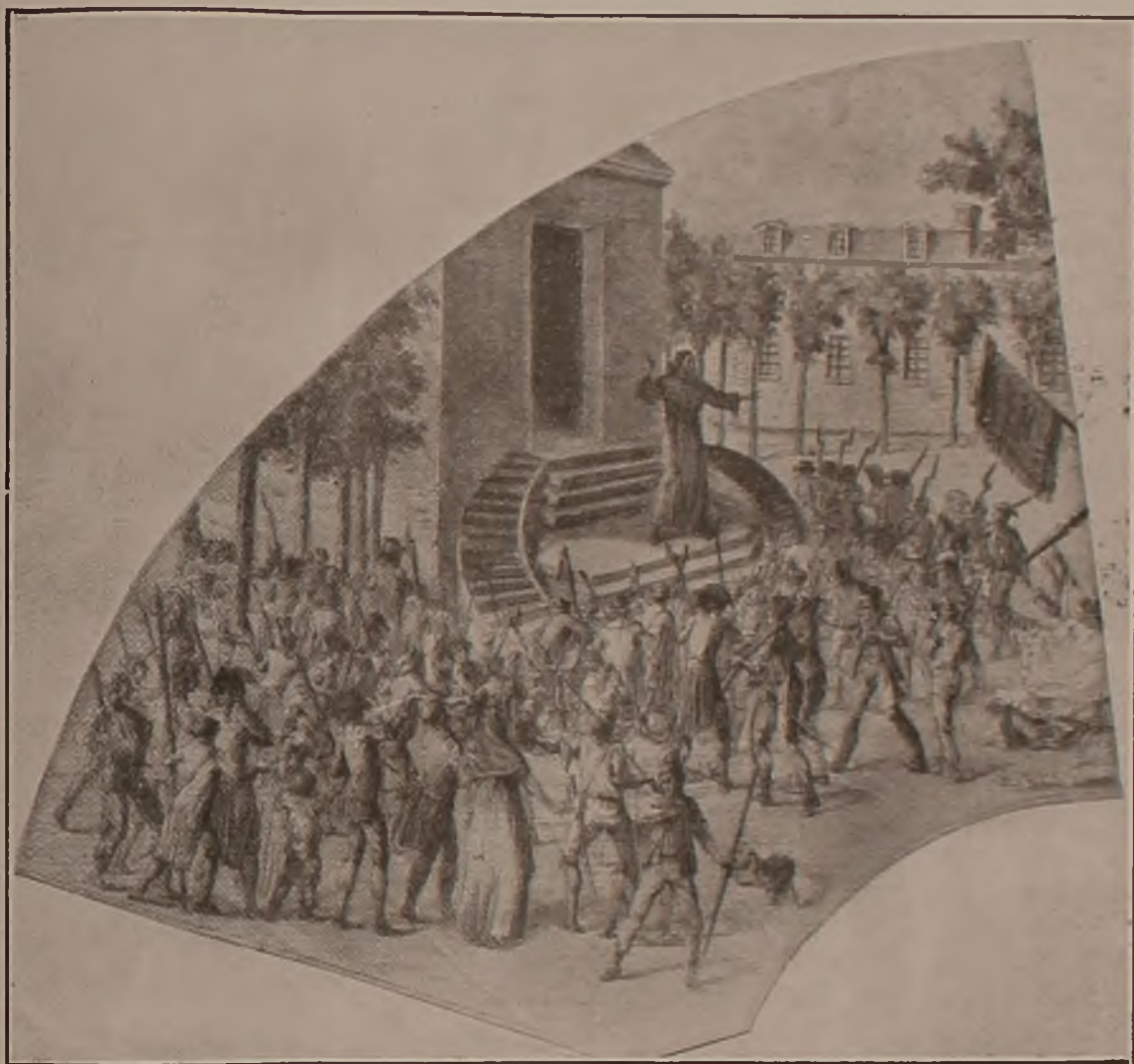
Questa descrizione minuziosa e un pò macabra, che ho voluto trascrivere qui, in parte, pel *colore locule*, è allegata anch'essa agli atti del processo.

* * *

Il quale si svolse rapidamente e mai causa fu più *pregiudicata* di quella. Queirolo dopo il suo arresto, annichilito, tentò la più disperata delle difese: negava tutto, negava il ferimento, negava nello stesso tempo la premeditazione, allegava le attenuanti dicendo di essere fuori di sè per aver perduto una causa che lo interessava straordinariamente. Insomma, assistiamo al disfaccimento morale di un uomo che aveva contato, e molto, nella vita pubblica. E desta raccapriccio e quasi pietà questo inutile dibattersi dell'assassino di fronte alla morte imminente, più di quello che facciano poi impressione i particolari d'esecuzione.

Il 1.º di Marzo, alle dieci di sera, la *Sezione Criminale* emetteva la sentenza di morte "*con la pena della fucilazione fino alla morte, in guisa che l'anima resti separata dal corpo, da eseguirsi detta condanna dimani mattina a un'ora dopo il mezzogiorno sulla piazza della Cava* „. E firmavano la sentenza il Presidente Giuseppe Andora, Gio. Battista Noce e Domenico Pescio.

Il condannato però aveva forse l'*anima* già quasi *separata dal corpo*, as-



Festa Nazionale all'Acqua Verde, Giugno 1797 — (da una stampa al Museo Civico)

sillato dai continui urli della piazza sotto la sua prigione. Finì per confessare, gli fu letta la sentenza, vennero i visitatori della Confraternita a metterlo in Cappelletta, tutto questo in poche ore incalzanti tragicamente nelle tenebre d'agonia di quel disgraziato.

Nemmeno la sentenza aveva potuto calmare il popolo. E la polizia dovette emanare un proclama, in cui, nello stile enfatico e volutamente lugubre, proprio di quei tempi, invitava i cittadini alla calma: "L'ora è vicina che la terribile spada della Giustizia punirà un gran delitto. La commozione generale del pubblico diede a conoscere con quale

trasporto il Popolo Ligure sappia idolatrare la virtù e aborreire il vizio. Quest'indole generosa porterà gli stranieri all'ammirazione. Ma il Popolo non deve essere tradito nei suoi trasporti. Chiunque convertisse in ferocia li nobili sentimenti che lo distinguono attenterebbe alla stima che egli si ha acquistata e sarebbe il segreto nemico della sua gloria. Nelle agonie che precedono l'espiazione di una colpa ora dal suo autore detestata e compianta, il buon ordine e il silenzio devono succedere ai primi trasporti dell'indignazione. L'ombra di quel grand' Uomo di cui a ragione compiangete la perdita ne

sarebbe ora sdegnata; non più gridi di morte e d'invettive contro un uomo che fra poco più non esiste e non deve avere altra pena che quella disegnata dalla legge e dalla propria coscienza. Chiunque incitasse a clamori o alzasse voci scandalose in tali momenti, non può certamente essere guidato che da da sinistre intenzioni e non merita il titolo di Repubblicano. Il Ministro di Polizia gli fa sapere francamente che esso porterà l'impronto di cattivo Cittadino, e si vedrà responsabile di faccia alla Legge e di faccia ai buoni, di tutte le conseguenze che ne potessero derivare. Dal Burò 2 Marzo 1799 anno 2 della Repubblica Ligure. Firmato: G. N. Rossi „.

Questo fu il viatico che Genova dette al suo indegno rappresentante. Uscì di Palazzo verso il mezzogiorno "abbattuto, ma non cadente nè stupido", dice la Gazzetta, e "rispondeva distintamente ai Confortatori". Era vestito di *bleu*, colletto rosso, l'abito stesso che portava quando commise il delitto. Alle una e mezza fu addossato al muro delle fortificazioni, alla Cava. Là era il luogo ove si abbattevano i nemici della Patria, durante i moti del 1797. E quel giorno, 2 Marzo 1799, echeggiò, forse per l'ultima volta, il fuoco del plotone d'esecuzione per delitti politici.

*
**

Il periodo più interessante della nostra Rivoluzione, mi pare rappresentato sinteticamente e, direi, quasi plasticamente, dalle due giornate del 15 Giugno 1797 e dell'8 Marzo 1799. Sono rispettivamente l'inaugurazione e la chiusa di un'era breve, poco nota anche a noi genovesi e forse un po' calunniata.

Le memorie puramente politiche: Verbali di deliberazioni del Consiglio, Corrispondenze dei Ministeri ecc., giacciono negli scaffali d'archivio e dormono il loro sonno tranquillo, consultate raramente. Ma il ricordo delle feste Nazionali, del corteo di carri simbolici che

attraversarono le nostra Genova in quelle occasioni, la personificazione vivente della giovane Repubblica, gli alberi della Libertà sotto cui si ballava la *carmagnola*, tutto questo scenario si è conservato, attraverso a tante vicende, ancora abbastanza distinto per essere rievocato. Qualche raro cimelio, un ventaglio *patriottico*, un quadro satirico efficace nella rappresentazione dei tipi e dell'ambiente, sono le figure ignorate quasi — che mi hanno permesso di documentare graficamente questi ricordi. E col ritratto del Biagini, qualche sigillo e qualche moneta, formano si può dire un museo iconografico in miniatura per il periodo della Repubblica democratica, essa stessa miniatura della Grande Rivoluzione.

La scenografia che si svolse il 15 Giugno 1797 all'*Acqua Verde* è comprensivamente ma precisamente annotata nella stampa che doveva servire ad ornare un ventaglio per qualche cittadina alla moda. I contorni della piazza, il famoso frate Ricolfi che predica il nuovo *verbo* alla folla, i cittadini che bruciano le insegne dogali e il Libro d'Oro, tutti questi particolari li troviamo riprodotti non senza eleganza e collo stile sobrio e nervoso che caratterizza i nuovi tempi.

Come siamo lontani dalle figure leziose di damine e di abatini che passeggiavano davanti ai palazzi un po' inverosimili di via Nuova e di via Balbi, neile incisioni di vent'anni addietro!

E certo lo scandalo dovette essere enorme, per quelli che devono in ogni tempo, ad ogni costo scandalizzarsi. Basta leggere le Cronache del Clavarrino, scritte cinquant'anni dopo, per farsene un'idea.

In mezzo a figure mitologiche e allegoriche, vecchi, fanciulli, schiavi liberati, in una decorazione floreale brillante al sole di Giugno, la nostra *Dea Ragione* col capo chiuso in un elmetto lucidissimo, cinta di una corazzina d'acciaio e molto leggermente velata in tutto il resto, protendeva fieramente il braccio nudo armato di picca, nella posa di

rigore, che le avevano insegnato, sul suo trono effimero.

E traversò così tutte le vie principali e le piazze della Superba, acclamata, in un delirio di *Marsigliese*, *Ca ira*, e di *Carmagnola*. Il quadro, cui ho già ac-



Cospiratori, retri vi ed *ex-nobili*
(da un quadro satirico al Museo Civico)

cennato, rappresenta le sembianze di questa nostra concittadina, una bella ragazza — dai caratteri etnici della nostra gente, ben riconoscibili — come ne possiamo incontrare ancor oggi, in *Portoria*. E per uno di quei casi che capitano qualche volta agli appassionati cercatori, Achille Neri ha trovato e mi ha detto il nome di questa ragazza: Bianca Calvi, che nel 1803 pensava ad accasarsi, "con un onesto giovane", naturalmente; e sollecitava dal Governo un piccolo sussidio per dote. Perché pare, che essendosi "esposta al pubblico", a festa finita, le Opere Pie non fossero troppo disposte a dotarla!

Lascio ora queste memorie, per ri-

tornare in argomento, e ricordare la giornata dell'8 Marzo che vide l'apoteosi del Biagini.

* * *

L'articolo del Giornale dei Patriotti aveva lanciato il grido: *E' morto il nostro Marat!* Seguiva il riassunto della vita dell'Uomo, le minacce ai reazionarii, l'inno alla Libertà sul cui altare una vittima illustre era stata immolata. Parole allora irresistibili che accesero tutta la popolazione.

Si prepararono i funerali; onoranze al morto e apoteosi alla Repubblica, ad un tempo. Pare che il *David* incaricato della messa in scena fosse il nostro Tagliafichi, dell'Accademia, lo stesso che aveva preparato la festa del 15 Giugno.

L'8 Marzo, un Giovedì — spigolo dalla *Gazzetta* — "Alle undici di mattina si è messo in marcia il convoglio funebre. Precedevano quattro Compagnie delle quattro Legioni del Centro con tamburri e banda militare. Seguivano, pure con banda, due Compagnie di truppa di linea, ed una Compagnia scelta dell'Ufficialità della Guardia Nazionale, una terza banda era nel mezzo di tutta la comitiva. La marcia era chiusa da un carro lentamente trascinato da sei cavalli bianchi bardati a lutto e guidati da sei ufficiali a piedi con sciarpa nera. Vedevasi assiso sul carro l'estinto Biagini (*lo avevano imbalsamato*) l'amor della Patria da un lato che la coronava dall'altro la Giustizia riconoscitrice della virtù, a piedi il tempo divoratore degli anni. Un agnello semi vivo e una tigre furibonda sul davanti, simbolo dell'innocenza vittima del furore: dietro ergevasi un tumulo con l'iscrizione: *per la Patria - Per la verità - Per la Costituzione*. Il carro era circondato da molta ufficialità della truppa di linea Durante la marcia la Batteria della Cava sparava un colpo di cannone ogni 10 minuti. Questo convoglio dopo aver fatto un giro per le strade principali della

città giunto alle due ore dopo mezzogiorno sulla piazza di Carignano si schierò in ordine di battaglia dinnanzi alla chiesa. Nel mezzo della chiesa vi era un superbo Mausoleo la di cui mole formata da un alto piedestallo dorico..... Dei tripodi fumanti sui quattro lati e quattro trofei allusivi alla Libertà e all'Eguaglianza. Una maestosa guglia si ergeva sul gran piedestallo dietro cui era vi un urna. Fermato il carro in faccia alla porta maggiore della chiesa (*l'attuale Basilica di S. Maria*) il cadavere di Biagini fra le scariche triplicate della Guardia Nazionale fu trasportato sul mausoleo; ivi è seduto in atto di considerare la Costituzione: alla destra vi è la storia che lo corona col cerchio dell'immortalità, il Genio Ligure col Vessillo Nazionale che compare alla sinistra che colla face incenerisce un serpe avviticchiato al ferro omicida. La Fama in alto ha l'attitudine di far risuonare colla tromba per l'universo il di lui nome glorioso... La lugubre armonia delle sinfonie militari rendeva più viva e commovente la pompa che fu terminata dalla funebre orazione recitata dal cittadino D. Sanguinetti. Il cadavere del Biagini rimarrà esposto sul mausoleo per li due giorni successivi, dopo i quali verrà collocato in un urna di marmo nero di Portovenere, e depositato nella sala del Circolo Costituzionale,,.

A particolari così minuziosi non ho molto da aggiungere. I lettori riconosceranno a prima vista il mausoleo di Carignano nella stampa qui riprodotta.

Quello però che la Gazzetta non dice è che, fra i militari, seguiva il feretro il generale francese La Poype rappresentando la Repubblica Francese. E nemmeno accenna al fatto di un improvviso temporale che sorprese il corteo e immollando il cadavere di Biagini, imbalsamato, diede lo spettacolo macabro del morto che ciondolava il capo ad ogni scossa del carro funebre. Così almeno riferisce il Clavarino, nella sua cronaca.

Certo, accanto a questo particolare — o leggenda? — nel *Giornale dei Patrioti*,

è ben più interessante la riproduzione del discorso funebre, un vero brano *alla Marat*, in cui l'oratore si scagliava con gli ipocriti, sospetti mandanti dell'assassinio, li presenti e lagrimanti. Fu un momento d'emozione e si temettero disordini facili a succedere col popolo sovraccitato.

Il cadavere fu poi cremato prima che il marmo severo di Portovenere — la pietra dei suoi monti — accogliesse quanto restava del Rappresentante Ligure.

Ed è proprio il caso di ripetere la vieta frase che le *ceneri sono disperse*. Non la memoria però, nè di lui nè del suo



Il Mausoleo di Biagini da stampa, del tempo

tempo. Spesso ho sentito deridere la *retorica* che sembrava governare il mondo allora. In ogni caso è stata retorica applicata coi fatti e in tutta Europa, poi proprio noi possiamo insorgere contro la *retorica* nel 1914?

Per chi sa riflettere e vedere oltre la cerchia degli avvenimenti immediati, il nostro primo Risorgimento, quello che si maturò a Genova, e nulla invidia agli altri, è unito indissolubilmente alla Repubblica democratica con una catena di

fatti e di persone. Rolando Mangini, l'amico del *Marat Genovese*, era il maestro — e non solo di scienze giuridiche — di Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Pessagno.





Altare — Castello e fabbriche

≡≡≡ L' ARTE VETRARIA DI ALTARE ≡≡≡

L'arte del vetro ebbe una reputazione grandissima lungo tutto il Medio Evo.

Si legge, infatti, che i nobili, resi poveri dalle Crociate, ottenevano di lavorare nelle Vetriere senza danno dei loro titoli. I patrizii veneziani avevano libertà di sposare le figliuole dei maestri vetrai di Murano. Anzi, Enrico III, di passaggio a Venezia, circa l'anno 1573, accordò titoli di nobiltà agli artisti Muranesi.

Più tardi, nel Settembre del 1647, una lettera Regia affermava che i Re Francesi sceglievano l'arie del vetro come « un des plus nobles et des plus excellents, et mesme l'auroient choisi pour servir d'une retraite honorable aux Gentils-hommes, à qui pour cet effet ils auroient permis de travailler au dit art, sans déroger leur noblesse ».

E se la parola della storia e se la parola dei Re di Francia, non ha nobilitato ancora il tema, i lettori sentano i dolci versi di Goethe:

« Le poesie sono come i pinti vetri
d'una chiesa. Di fuor, quando li guardi,
ti sembran scuri e tetri,
così guarda il pedante
nel mondo del poeta.

Ma chi nel tempio penetra, di luce
subito è circondato e di colori,

e brillar vede le figure sante
su i finestroni, e ciò che pria fu muto
un senso nuovo ed un linguaggio assume ».

Ed i lettori rileggano il *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio, nelle sue migliori pagine di prosa: precisamente l'esaltazione dell'arte vitrea avviene nel romanzo, dove l'amore della grande Tragica si affina in gelosia, nella sofferenza per l'autunno suo che viene, come vetro al fuoco.

* *

Ad Altare — terra di Liguria — presso il passo di Cadibona e il forte che è formato da due corpi staccati, ma riuniti da opere interne, e munito di potenti batterie che dominano le alture di Montenotte famose e le vallate del Bormida e dall'altra parte il mare e la rada di Vado — ad Altare l'arte del vetro fiori da tempo antichissimo. La leggenda popolare narra che verso l'anno 1000 un eremita venuto di Fiandra inducesse alcune famiglie della sua patria ad emigrare sulle vette del nostro Appennino per lavorarvi il vetro. Erano sui monti fitte boscaglie, adatte alle fabbriche di vetro che abbisognano di molto combustibile. Erano terreni adatti. Pare che otto fos-

sero le famiglie condotte dal nuovo Giasone. Ed i nomi delle famiglie e il dialetto della popolazione altarese — che sostanzialmente si distacca dal genovese di Cadibona e dal monferrino che si parla a mezz'ora di distanza a Carcare — sono a favore dell'origine franco-fiamminga della colonia.

Ecco, a titolo di curiosità, una intera proposizione del caratteristico dialetto: *D'inver on se sta bagn ôtr che in ter foriê*: D'inverno non si sta bene che nel focolare domestico (franc. *foyer*).

La storia solo nel 1495 reca i primi documenti di Altare. Nella storia della sua industria "Arte de' Vetri", — come narrano i documenti — è tutta la storia del tranquillo paese dell'Appennino.

Nel Medio Evo non è Altare un Comune col Podestà, con milizie, torri, ma invece è una laboriosa colonia di lavoratori, con i Consoli, coi Maestri, Compagni e Apprendisti. La sua organizzazione sono gli Statuti dell'Arte. Non vi è proprietà fondiaria. La ricchezza è tutta industriale.

L'importanza storica dipende moltissimo dal fatto che nessuna fabbrica di vetri preesisteva a quella di Altare, nè in Liguria, nè in Piemonte. Gli Statuti dell'Arte furono per gli altaresi ciò che per altre città italiane furono gli Statuti del Comune. E lo Statuto più antico dell'Arte risale all'anno 1512 nel quale il Marchese di Monferrato l'approvò. Lo Statuto del 1512 reca la parola Università, ad imitazione di quanto accadeva in Francia. Per lo stesso significato si diceva "Università" e "Uomini del Luogo di Altare".

..

Altre famiglie si aggrupparono attorno al primo nucleo di lavoratori. E da prima l'ufficio servile del Garzone tizzatore veniva affidato anche ad estranei, ma non dava alcun diritto ad essere ammesso nell'Università, nè a penetrare il segreto dell'Arte. Con tutta probabilità la nuova popolazione veniva dalla campagna: prova ne sia la diversa denominazione, cioè di *Monsù*, alla francese, dei Membri dell'Università e di *Paesan* o *Paesani* pei nuovi giunti. Mano mano che il paese si andava disboscando, l'immigrazione dei Paesani cresceva. Ma soltanto più tardi si rivelò l'antagonismo.

L'Università era retta dai propri Consoli, in numero di sei, nominati il giorno di Natale. Essi avevano facoltà di riformare e ordinare le cose dell'Arte, di fissare il tempo di lavorazione e di denunciare le contravvenzioni agli Statuti. Il tempo di lavoro aveva per limite la festa di San Martino e quella di San Giovanni Battista.

Quando fuori di Altare furono istituite altre fabbriche, un nuovo campo si schiuse all'operosità degli artisti del vetro. Risulta da documenti che i Consoli di Altare furono riconosciuti da vari principi. Anche la Repubblica di Genova li riconobbe. Le fabbriche di Bergamo, Bologna, Milano, Torino e altre di Romagna e del Napo-

letano e all'estero Inghilterra, Fiandra, Francia, Olanda e Germania pagavano i Consoli altaresi perchè concedessero loro artefici, perchè aprissero fabbriche.



Chiesa di San Rocco

In Piemonte l'arte venne portata dai fratelli De Massara di Altare, poichè un decreto di Emanuele Filiberto del 1577, riconfermato nel 1580 da Carlo Emanuele I, dice di concedere a detti fratelli il privilegio di fabbricare essi soli durante la loro vita, vetri nel Canavese, in Torino e dodici miglia lontano da questa città.

Le vicende tristi alle quali andò soggetto il Marchese del Monferrato, danneggiarono anche l'arte del vetro.

La terribile pestilenza che nel 1629 e nel 1630 desolò fieramente l'Italia, risparmiò il piccolo paese di Altare, sperduto tra i monti. I luoghi circostanti e Cairo in modo speciale erano ridotti a una desolazione. Riconoscente il Comune di Altare assumeva a protettore San Rocco, al quale, fuori paese, edificava una chiesa. Ogni anno dai Monsù veniva celebrata la sua festa con riti e consuetudini speciali.

..

L'anno 1732 ha per l'Università vetraria un'importanza specialissima, perchè vennero promulgati nuovi statuti, per causa dei quali fra i Monsù e



Fabbriche di vetri in Altare

i Paesani cominciò una lotta sorda, continua che si mantenne viva fino al 1820. Caratteristica dello Statuto che Carlo Emanuele III approvò *manu propria* articolo per articolo, è minor liberalità e meno tolleranza di quelli del 1495; solo il senno del Principe e dei suoi ministri fu freno allo spirito di casta, di privilegi. Ma tra la concorrenza piemontese ed estera, era umano che l'università si aggrappasse a questa ultima tavola di salvezza: e voleva rifiorire ritornando il Medio Evo che non era stato privo di gloria.

Il divieto d'insegnare l'arte a chi non fosse partecipe dell'università, anche se nativo d'Altare, ritornò in pieno vigore.

Ma che arte si praticava in Altare? Non si facevano che lavori di Bagheria e di Bofferia, cioè di vetro ordinario. Solo al principio del secolo XIX s'introdusse la lavorazione dei cristalli.

Non indifferenti erano le multe che si dovevano spesso pagare. Secondo lo statuto del 1732 le tasse devolute per metà al Fisco Comitale e l'altra metà a beneficio e sollievo dell'Universale registro. Risulta chiaro quindi che, secondo i capitoli del 1732, Altare non è più soltanto un'officina medioevale. Ma è un Comune retto dal castellano e dal Podestà in nome del Re. Davanti alle leggi i Monsù e Paesani sono eguali e tutti contribuiscono, *pro viribus*, alle spese della Comunità.

L'esclusione recisa ed assoluta delle vetrerie straniere dal mercato piemontese eliminava lo stimolo efficacissimo dell'industria, cioè la concorrenza fra nazionali ed esteri. E mentre ad Altare si dormivano sonni tranquilli entro il muro cinese del privilegio di casta, in Germania, in Francia e Venezia e in Piemonte si facevano mirabili progressi.

Fino alla fine del sec. XVIII l'arte impaludò.

Soltanto lo schianto della Rivoluzione di Francia valse a destarla. La rivoluzione atterrò tutto il privilegio di casta. Ben altri e più rispettabili essa ne aveva abbattuti. Tolle le barriere, scesero in Piemonte e, proclamato il lavoro in facoltà di tutti, presero stanza nelle fabbriche anche maestri francesi e tedeschi. Non solo si lavorò in genere di Bofferia: ma anche i vetri bianchi o cristalli ordinari vennero lavorati.

Restaurato col 1814 l'antico ordine di cose, si rinnovarono le contese fra l'Università e la restante popolazione.

Tutto fu oggetto di controversia: la Chiesa, le Opere Pie, persino la statua di San Rocco.

I Monsù chiedevano una nuova conferma dei propri privilegi e la riduzione del canone dovuto al Registro. Alle domande loro facevan riscontro quelle dei Paesani: l'Università rientrasse nel diritto comune; e cioè, abolizione del Consolato,

a chiunque lecito aprir fabbriche, lavorare e far lavorare, permesso il lavoro in qualunque epoca dell'anno. E tutto ciò in nome dei principi "della libertà dell'industria e del lavoro."

Il Re Carlo Felice dapprima con Rescritto del 5 febbraio 1822, mandò un delegato suo il Conte Giuseppe Ghigliossi ad Altare per studiare *de visu* la questione; dopo, con decreto del 26 giugno 1823, dichiarò "pienamente abolita e soppressa l'Università e il Consolato dell'Arte Vetraria di Altare, gli Statuti, Capitoli e Regolamenti che furono fin qui in vigore per l'esercizio di detta arte, come anche le prerogative e i privilegi tutti negli Statuti compresi, e finora esercitati dal Consolato predetto."

*
* *

Quando i Paesani videro aperte le porte dell'Università vetraria, essi che avevano messo a rumore lo Statuto, non seppero entrare. Sia che mancassero di mezzi finanziari, sia i Monsù si rifiutassero di insegnar loro l'arte, essi non furono concorrenti e l'arte vetraria, cessato il dolore del fiero colpo sovrano, riprese il suo andamento pacifico. Protetta dai dazi contro la concorrenza germanica e francese, aveva sempre da temere della fabbrica di Chiusi che aveva il privilegio per tutto lo stato della fabbricazione del cristallo. Il maggior esodo di artisti altaresi avvenne in quest'epoca. Essi andarono in questa o in quella contrada a fondar nuove fabbriche.

Col sistema del libero scambio iniziato dal ministro Cavour, le condizioni dell'arte si fecero più gravi; e peggiorarono affatto per i trattati conchiusi nel 1863 colla Francia e coll'Austria nel 1867.

Non liete le condizioni di tutti: in molti era già il presentimento di una catastrofe.

Ma la voce di un uomo benefico si era alzata a vantaggio della classe vetraria fin dal 1854.

Da Celice Ligure, durante il cholera morbus, era giunto in paese il Dott. Giuseppio Cesio, che senza stipendio e promessa ricompensa, erasi posto alla cura dei disgraziati, somministrando, anche di suo proprio, i mezzi necessari ai più bisognosi.

Venuto il buon Dottore a conoscenza dei bisogni dell'industria vetraria e persuaso che nella sua elevazione stava la salvezza di Altare indusse tutti i vetrai ad associarsi per conservare la loro arte, per curarne lo sviluppo e il progresso.

Il 24 Dicembre 1836 la cooperazione produttiva venne lanciata da 84 artisti vetrai abitanti in Altare, col nome di Associazione Artistico Vetraria di Altare. Il capitale non era eccessivo, toccando appena le trenta mila lire; ma crebbe col nuovo benessere che si riversò sulla popolazione e la famiglia vetraria; nonostante le amarezze procurate del Governo, le incertezze degli amministratori, il marasmo nell'industria e lo scredito commerciale.

Come si vede l'Università, cacciata dalla porta, rientra per la finestra. L'esclusione dei forestieri e delle famiglie che non appartennero all'Univer-

sità è limite al fondo sociale e quindi inceppa la speculazione. Ma l'associazione, stretta dalle forme antiche, nulla ha di avventato, di sospetto e di aleatorio. Essa non teme affatto né dar proprii membri, né dagli amministratori.

Numerose sono in Italia le fabbriche d'origine Altarese: altre fabbriche altaresi sorsero a Lima, nel Brasile, a Buenos-Ayres, a Montevideo, ecc.



Mons. Bertolotti
una delle personalità più eminenti di Altare

Il successo della cooperativa altarese in tempi nei quali la cooperazione era bambina, fu ammirato non soltanto in Italia, ma anche all'estero. Apostoli del lavoro e dell'idea in Belgio, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo domandarono notizie sul movimento vetrario altarese. Quando per ogni parte notavansi defezioni, amarezze e rovine, destava miracolo la rinscita della Cooperativa di Altare.

Difficilissimo, specialmente, per i tempi di allora, era l'affratellare il capitale e il lavoro e pure uniti nelle stesse persone saperli discernere e distinguere dando ai singoli fattori della produzione diritti e specifiche competenze. Ma la sventura e un uomo santo ed eroico avevano ispirato agli artisti altaresi del vetro un'energia indomabile, il poema eroico del sacrificio e del lavoro che ogni uomo sano reca con sé nella vita.

Le cose grandi e belle si maturano e si purificano nell'affanno,

I dottrinari della cooperazione si scandolezzarono se la Società altarese sorse con concetti

nuovi sì, ma innestandoli sull'antico tronco della corporazione universitaria del vetro.

Ma fu scandalo inutile, la Cooperativa altarese rispettava ciò che dovevasi rispettare e riusciva. Trovava la via di salire colla libertà della previdenza e dell'associazione e saliva. L'opere buone si compivano e il lavoro era una religione: bastava.

Uomini e cose sono troppo recenti, troppo vivi perchè si abbia a fare serenamente della storia anzichè della cronaca sugli ultimi avvenimenti dell'arte vetraria altarese.

Ma l'arte vetraria progredisce sempre.

Sarebbe fuori tema inuoltrarci nella questione economica del libero scambio e della protezione doganale come utile per l'arte del vetro: come pure fuori tema sarebbe l'esame della concorrenza che al vetro italiano fanno le fabbriche francesi e le fabbriche boeme.

Fatta eccezione pel vetro di Murano, la produzione straniera supera la nostra per qualità di silicati, per quantità di materia prima e per la

mano d'opera; ma a noi basta soltanto osservare due fatti:

1) il continuo lavoro delle nostre fabbriche;
2) il benessere delle popolazioni che traggono lavoro dall'arte vetraria. E nel nostro caso specifico, nessuno pone in dubbio che nelle valli dell'Appennino Ligure la maggior ricchezza sia proprio nel paese di Altare.

E chi, per curiosità della lavorazione del vetro, ha visitato le antiche fabbriche di là, ha trovato un paese, che sebbene lontano dalla ferrovia, presenta palazzi signorili, ville, direi principesche. Altare è una città graziosa.

Le ricche famiglie che reggono le sorti delle fabbriche e del paese hanno saputo dare vita ed eleganza alle strade, alle chiese, alle case: "Luce-re et ardere perfectum", forse è il loro motto, secondo l'espressione di San Bernardo "la perfezione sta nello splendore dell'intelletto e nella fiamma dei cuori.",

Armando Rodino





La partenza della "Giulio Cesare,,

Martedì, 10 Marzo, la mirabile Nave tutta italiana, la stupenda *senzapaura* che le maestranze liguri generarono alla Patria con titanico lavoro, su un dei quattro scali del possente Cantiere di Sestri, lasciava definitivamente il porto di Genova.

Chi vide la nave meravigliosa, la viva e mobile fortezza ferrea, sparire all'orizzonte, imponente e magnifica, ebbe un sentimento di ammirazione, di commozione profonda, e certo salutò con l'anima entusiasmata questa più bella, più ardita, più giovane e forte Figliuola di Genova "Madre delle Navi", data sposa al Mare d'Italia.

Formidabilmente armata, la *Giulio Cesare* recavasi alla Spezia a provare con trionfante successo le possenti artiglierie, stupendo trionfo pur esse della industria nazionale, che arma oramai la prora e i fianchi e il cuore delle guerriere naviganti, dell'acciaio più puro, temprato con insuperabile arte e vigile fervore dai maestri liguri, in quel Cantiere Ansaldo che è il cuor più vivo del lavoro italiano, in questo nostro Cantiere possente e glorioso, in cui martella l'inno più degno della rigenerata forza italica; Vulcano e Briareo ad un tempo, Titano augusto, che con mille braccia temprò lo scudo alla Nazione risorta.

Sullo stesso lido che in breve volger d'anni ammirò i prodigi dell'industria navale italiana e che la vide ingigantire e "far da sè", come il Primo Re d'Italia in altra occasione annunciava; per opera delle stesse maestranze che costrussero le mirabili navi provate al fuoco di Cavite, Port Arthur e Tsu-Shima, e che diedero cuore formidabile di turbine motrici alle nuovissime unità della flotta italiana, sorse la *Giulio Cesare* superba tutta del lavoro italiano che la creò dalla chiglia forte alle corazze infrangibili, alla bocca rotonda del cannone.

Qual gigantesco progresso fece l'industria navale in Italia, negli ultimi dieci anni! quale spettacolo imponente di energie e di lavoro febbrile diede la Liguria, dal giorno che Ferdinando Maria Perrone iniziava il suo magnifico patriottico titanico programma, che avrebbe scoraggiato un Governo e disanimato una generazione! Vivente, Egli ebbe per sè il grande intelletto e l'inesauribile sagace volere; morto sulla breccia, ebbe ancora una duplice forza degna di Lui e dell'opera titanica: i suoi due Figli; sì che l'iniziativa enorme d'emancipare l'industria italiana dallo straniero, non soffrì il ritardo d'un giorno sulla via dell'attuazione, e il trionfo venne sul mare azzurro della patria — nobile e



La Regia Nave Giulio Cesare

austero trionfo in corteggio di sei grandi corazzate in completo armamento, di moltissime torpediniere e cacciatorpediniere, ideate da menti e costruite da braccia italiane, fino a questa che avrà tante future sorelle, Nave stupenda che sembra portare sul mare nostro, col latin nome imperiale, un nuovo programma di forza romana: *Cæsarem vehis!*

Or la guerra e la vittoria più civile si combatte e s'acquista sul campo internazionale del lavoro, nell'agone della

concorrenza mondiale... Chi pensa qual vittoria riportò negli ultimi lustri, l'industria navale italiana?

Alla luce della Civiltà, il grande Lavoratore che sol da pochi anni riposa nella marmorea urna nera di Staglieno, ha vinto per la Patria una della più grandi e più degne battaglie, e nella nostra Liguria, il Cantiere sonante di Sestri, fu il campo glorioso della lotta e del trionfo.

L' Usodimare





L' AVIAZIONE A GENOVA

"I giri della morte,, di Hanouille

Domenica 8 Marzo, nel pomeriggio, la cittadinanza genovese assisteva al più emozionante spettacolo d'aviazione visto finora nella nostra città: i "giri della morte" compiuti dall'aviatore belga Hanouille, tra cielo e mare, sulla città e sul porto.

La scena preparata ai voli superbi, alle mirabili audacie aeree, era pur essa meravigliosa; forse nessun'altra città presentò più degno sfondo allo spettacolo imponente.

L'aereo di Hanouille salutato da un applauso entusiastico della folla appare alle 16, come un punto nero, appena distinto sul grigio umido che avvolge la Lanterna.

Le sirene dei piroscafi lo salutano. L'aereo si avvanza sicuro, mirabilmente equilibrato nello spazio: già s'ode il rombo del motore....

E' in tutti un'ansia, una frenesia, una commozione indicibile e invincibile.

L'apparecchio, che si libra a circa 400 metri compie un ampio giro, poi volge la prua a ponente.

A un tratto lo si vede impennarsi, poi scendere a capofitto e poi ancora capovolgersi, volando in senso orizzontale, percorrere alcune centinaia di metri a.... ruota in aria e, finalmente, riprendere la posizione normale e filare via come il vento.

Tutto questo magnifico esercizio acrobatico si svolge in pochi secondi, ma avviene e tiene in tale ansia che sembra non finisca mai e soltanto quando il velivolo ha ripresa la sua prima posizione, da ogni petto si sprigiona un sospiro di sollievo e da ogni bocca un applauso.

Ma il respiro è breve, l'applauso è interrotto. Hanouille, riattraversando lo spazio sul porto, inclina l'apparecchio ora sull'ala sinistra ora sulla destra e compie dei "virages", che strappano alla folla grida di entusiasmo e non poche di



Il "giro della morte", di HANOUILLE — (Genova, 8 marzo 1914)

spavento. Qualche signora è pallidissima....

Al saluto della folla elettrizzata fa eco quello delle sirene delle navi da guerra e commerciali e delle piccole imbarcazioni a vapore.

Intanto Hanouille ha impennato per la prima volta il suo apparecchio e, con una manovra tanto sicura da dar l'impressione che si tratti di un facile giuoco, compie il primo cerchio della morte.

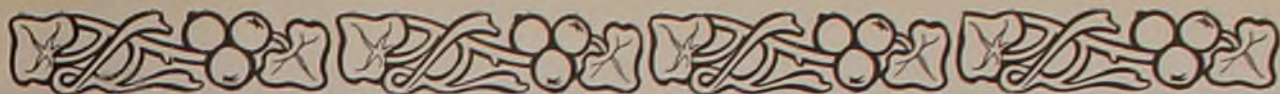
Ne seguono poi altri inframezzati da impressionanti cadute ora sull'ala destra or sulla sinistra.

Lo spettacolo meraviglioso si è chiuso con due esercizi audacissimi: il giro della morte compiuto per tre volte successivamente e il volo *piqué*. La folla, quasi atterrita, applaudì con delirante entusiasmo....

Otto giorni dopo, Genova aveva la dolorosa notizia che l'intrepido Hanouille era caduto e morto annegato nelle acque di San Sebastiano!

Baldo d'Oria





NEL MONDO FINANZIARIO

Abbiamo creduto doveroso offrire ai nostri lettori l'effigie di un nostro concittadino tornato da pochi giorni fra noi per assumere la carica di direttore della Sede di Genova del Banco di Roma in unione ad un altro simpatico direttore, l'egregio sig. Angelo Cassanello.

Il Comm. Giuseppe Corradi torna infatti fra noi dopo un'assenza di circa sei anni spesi in un lavoro assiduo, incessante ed immensamente proficuo a vantaggio dell'isola di Sardegna.

Nominato per meriti speciali, senza concorso, con decreto del 1908 di S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direttore della Cassa ademprivile di Cagliari, egli diede opera savia all'impianto di quell'Istituto di Stato creato con la legge 10 Novembre 1907, n. 844 e successivamente con decreto del 1909 fu trasferito alla Cassa ademprivile di Sassari avendo riconosciuto il Ministero che l'opera sua avrebbe potuto svolgersi più rapida ed ampia in quella provincia più evoluta.

Pienamente penetrato dell'alta missione affidatagli dal Governo del Re, il Corradi s'accinse all'opera ardua e difficile riuscendo a vincere colla facilità della sua parola calda ed affascinante, colla virtù del sacrificio, e con l'esempio, inveterate diffidenze ed ingiustificati timori verso l'Istituto che egli era chiamato a dirigere. E fu fortuna per la Cassa ademprivile di Sassari che quel Consiglio d'Amministrazione abbia subito compreso e conosciuto il valore del Corradi ed ampia fiducia e stima sieno state subito accordate al funzionario di fiducia del Governo del Re, perchè Direttore e Consiglio d'Amministra-

zione formarono presto un insieme così forte che poterono condurre l'Istituto in una posizione ragguardevolissima e tale da farlo figurare fra i primi istituti di credito agrario.



Il Comm. Giuseppe Corradi

Fot. Rossi

Molti furono gli onori tributati al Corradi in Sardegna e pubbliche amministrazioni, prima fra tutte il Consiglio provinciale, andavano a gara per

fargli voti di plauso e dimostrargli la loro gratitudine.

Tutte le Casse Agrarie della Provincia gli offrirono nel 1913 una medaglia d'oro ed una pergamena che ricorda le virtù dell' Uomo che hanno voluto onorare.

Alla consegna assistettero Senatori e Deputati e tutte le prime autorità politiche, amministrative, civili e bancarie della provincia. Fu una festa grandiosa che se rispecchia la gratitudine dei Sardi, dimostra eziandio come il Corradi abbia saputo tenere alta in Sardegna la bandiera portante la croce rossa in campo bianco. E quelle contrade che furono un giorno soggette al dominio dei Genovesi erano liete che oggi un benemerito figlio della Liguria apportasse ad esse tanti benefici e tanto per esse si adoperasse.

Modesto sempre, lavoratore indefesso, cortese ed affabile con tutti, si era guadagnato l'animo di quella gente fiera nel contegno ma equa giudicatrice di chi opera in suo favore. Così fu facile al Corradi adempiere varie difficili missioni affidategli da S. E. il Ministro e riuscirvi così da meravigliare quei Sardi che si domanda-

vano quale *malìa* possedesse per riuscire a risolvere e spianare le loro contese.

Egli diede regolare assetto a tutti i Monti frumentari e ummari i quali col cambiarsi della legge erano in assoluto disordine, costituì molte Casse rurali, diffuse il credito agrario in quasi tutti i Comuni della Provincia.

Lavoro grandioso, arduo e pesante.

Lo scrivente ricorda di aver visto un giorno nel studio del Corradi in Sassari, una statua bellissima in bronzo, raffigurante la testa di un Romano antico sul cui piedistallo era scritto: " Per aspera ad astra " ed avendogli chiesto il perchè avesse tanto cara quella testa, così da spedirla da Genova, fra i suoi mobili, a Sassari, egli mi rispose: " Questa è l'immagine della mia vita ".

Il Comm. Corradi ha lasciato un vuoto grande in Sardegna, ma noi siamo lieti di averlo qui memori ch' egli ha sempre accoppiato il sentimento del dovere all'affetto che porta a Genova e mentre ha fatto in ogni circostanza l'interesse delle Amministrazioni che gli furono affidate, ha sempre avuto di mira il bene di Genova.

U. V.



La lotteria della felicità

P.A. BARATONO



SCHIZZI
DI
PIPEIN

Soltanto il diavolo aveva potuto condurlo in mezzo a quel caos. Cosa veniva a fare? Niente. Cosa desiderava? Niente. Cosa sperava? Niente. Da un pezzo, in famiglia, battevan la solfa: « Sei melanconico; hai bisogno di svagarti ». La fidanzata, dal canto suo, trovava modo ogni giorno di brontolare, rammaricarsi, suggerire: « Come sei nervoso! Non ti riconosco più! Prova a mutar aria un poco; ti passeranno codesti musi ». E con quel ritornello di continuo nelle orecchie, dalli e ridalli, s'era deciso a comprare il biglietto ferroviario, come avrebbe preso una medicina: storcendo la bocca, facendo spallucce e illudendosi, in fondo, di chi sa quale miracolo. Oh, non lo sapeva da tempo che le città sono buone solo per chi possiede quattrini a palate? E lui qualche soldo lo aveva, sì; ma non troppi: e c'era da comprare il regaluccio per la fidanzata, per la sorella, per la zia e pel demonio, che se le portasse via tutte!

Camminava piano, urtato ad ogni passo dalla folla domenicale. Bel gusto ricever gomitate nei fianchi e non poter ringraziare neppure con un buon cazzotto, come se ne usavano laggiù, al suo paese. E veder tanta gente spassarsela, senza un pensiero al mondo. E che eleganza! Che sciccheria! Con che garbo gestivano tutti quei damerini: e come camminavano disinvolti, maneggiando il bastoncino e occhieggiando le belle ragazze! Mentre lui!... Cribbio! Chi sa come se la ridevano, fra loro, della sua cacciatora a tasche abbottonate e del suo portamento goffo di campagnuolo! Se fosse rimasto laggiù, a sorvegliare i contadini o a fare il palo sul piazzale della chiesa, queste mortificazioni non gli sarebber toccate. Ben gli stava! Cribbio! Se, almeno, per un giorno solo, avesse potuto fare anche lui il signore, con tanto di guanti e, perchè no?, quel pezzo di vetro tondo nell'occhio! Ma vai a sperarlo! C'è chi nasce con la camicia e chi deve sgobbare tutta la vita fra gli zotici. La felicità! Bella panzana! Certo, di uomini felici ne esistono: quelli lì, per esempio. Ma lui, lui, la felicità non sapeva neanche dove stesse di casa.

Un ragazzo mal vestito gli si ficcò tra le gambe, urlando: « Ultime cartelle! Comprino, comprino, signori. Due lire soltanto per diventare l'uomo felice! »

Era matto, quel monello? Cosa farneticava di

felicità? Una trappola per i minchioni, certo. L'avevano avvertito che la città è piena di trabocchetti per i campagnuoli. Di tanti altri pericoli gli avevan parlato. E la fidanzata gli s'era raccomandata, con le lagrime agli occhi: « Bada che ci son molte donne con le calze di seta e il cappello largo così. Non le guardare, per carità! »

Stessero pure tranquilli. Non avrebbe fatto come il sorcio: possedeva occhi troppo buoni e giudizio da vendere. Ma alle donne, via, una guardatina poteva darla. Eran così carine! E mostravan certi piedini così piccoli, che sarebber potuti entrare tutt'e due insieme nel cavo della sua mano. Pensare che esistevano giovanotti, i quali, discorrevano e scherzavano famigliarmente con esse, come lui scherzava e discorreva con l'altra, quella del paese! Che gente felice! Cribbio!

Il suo soliloquio fu interrotto dal brusco urto del fianco contro un oggetto aguzzo. Chinò gli occhi, e vide un tavolino, coperto di fogli, e, dietro questo, seduto beatamente, un omiciattolo in papalina, che gridava con una vocetta da grillo: « Comprino, comprino, signori! Ultime cartelle! Chi vuol diventare felice stenda solo la mano. Fra poche ore comincerà l'estrazione dei numeri. Nessuno disprezzi la fortuna. Ricordino che il possessore della cartella, vincitrice nella lotteria della felicità, avrà diritto di vestirsi dal miglior sarto, di pranzare per una settimana nei ristoranti più aristocratici, di divertirsi nei teatri e nei ritrovi più in voga. Comprino, comprino, signori! »

E se comprasse davvero? Se tentasse, una volta



almeno nella vita, la sorte? Un inganno non era. Intorno a lui si faceva ressa per prendere le cartelle. E c'erano fior di eleganti, che si pigiavano per impadronirsene. Tentennò un poco, con due dita ficcate nella tasca del panciotto. Infine, vedendo un signore maturo, con gli occhiali d'oro e l'aria imponente, che stringeva in pugno una cartella, si decise a seguirne l'esempio.

Aveva vinto! Lui, proprio lui, aveva ottenuto il premio dell'uomo felice! Un pugno sulla nuca, ecco: o un miracolo, come se ne leggono nei libri religiosi. Non riusciva a raccapezzarsi, e non capiva neanche perchè tanta gente si affollasse intorno a lui, sgranando certi occhi tondi come lanterne di locomotiva. Gli avevan spiegato, mettendosi in dieci per dire la stessa cosa, che per una settimana poteva fare il signore, ma il signore sul serio; gli avevano anche ficcato in mano una lista di indirizzi, lunga come le orazioni, obbligandolo a chiuder le dita sovr'essa perchè non sfuggisse. Ma sì! Sarebbe rimasto lì, intontito e assordato, chi sa quante ore, se un signore del Comitato non lo avesse preso a braccetto e tolto, quasi riluttante, di mezzo alla folla.

Ma, appena fuori dalla strettoia di tanti corpi pigiati, riacquistò un poco la padronanza di sè. Aveva diritto a una settimana di felicità? Bene! Si sarebbe sforzato di mostrare che n'era degno. Zotico, sì; ma col cervello a posto: e voleva godersela senza far rider nessuno, Cribbio!

Il cappello duro gli stringeva il cranio come in un cerchio di ferro; l'abito, tagliato sull'ultimo figurino, impacciava il respiro dell'ampio torace. Ma fin lì, pazienza! Il guaio peggiore erano i guanti, che gli facevan formicolare le dita come se ci avesse dormito sopra, e le gambe che, avvezze al passo lungo e saldo, stentavano a mantener l'equilibrio su quella specie di trampoli, gabillati per scarpe. Tuttavia si fece coraggio ed entrò risoluto nel miglior ristorante della città. Che cosa avrebbe chiesto? Percorse con l'occhio la sfilza di nomi, che riempivan la carta, esposta sul tavolo; ma non riuscì a raccapezzarsi. Procurò d'interrogare alla mutola il volto sbarbato e impassibile del cameriere. Infine, disse con un sospiro: "Faccia lei!"; e attese gli eventi. Cominciarono col servirgli l'antipasto, in un bel vassoio d'argento. Il cameriere, vedendo dare inutilmente la caccia a una sottile fetta di prosciutto e minacciar di distruggere, nella foga dell'inseguimento, i trucioli di burro collocati in ordine architettonico, suggerì: "Se volesse togliersi i guanti!". Cribbio! Li aveva dimenticati! Ma non era colpa sua: non li sentiva più, poichè non sentiva neanche le mani. Mormorò un: "Che sbadato!", tenendo lo sguardo basso; e ricominciò, più libero, la caccia, dimostrando verso la candida tovaglia una parzialità ingiustificata e non meritata, certo, dal piatto, in cui l'antipasto avrebbe dovuto trovare la propria sede

naturale, benchè transitoria. Tutta colpa di quei gingilli da bambola, che gli avevan messi fra le



dita e che lo ostacolavano, invece di aiutarlo. "Se questo si chiama mangiare!", brontolò guardando melanconicamente gli ultimi due trucioli di burro, salvati dallo sperpero. E la minestra? Qualche cosa di solitario e d'indefinito, galleggiante sopra... sopra.... "Acqua benedetta!", concluse dopo aver assaggiato.

Gli portarono un pesce magnifico, immerso in un bagno di maionese, e certi utensili, che lì per lì gli rammentarono i disegni dei "Misteri dell'inquisizione". Se ne impadronì, rassegnato, e s'armò di prudenza. Ma sì, il pesce s'ostinava a imitare il fedele amico dell'uomo quand'esce dall'acqua e schizza liquido da ogni parte: e, forse, era un pesce-cane. Soltanto, qui il liquido era giallo, e sporcava maledettamente. E aveva anche un gusto, come dire? di farina stantia sciolta nel brodo. Maionese? Uhm! Oh, perchè non la battezzavano con un altro nome, più sconcio ma più adattato? E le altre pietanze? Non ne veniva una, che non possedesse il suo intingolo, con tanto di nome ostrogoto e di sapore ancora più barbaro: intingoli nerastri, che incollavano la lingua contro il palato; intingoli verdi, che pizzicavano sino a far lagrimare; intingoli rosso-sangue, che scivolavano in gola come olio e sembravano uscire da una farmacia piuttosto che da una cucina. "E c'è della gente, che sorbisce ogni giorno queste robaccie? E non s'ammalano? E non crepano?" Cribbio! Adesso capiva il perchè di tanti avvisi sulla sesta pagina dei giornali!

Sentendosi la bocca impastata e un principio di bruciore allo stomaco, allontanò una nuova pietanza, che gli avevan messa davanti. "Voglio frutta, e nient'altro!", disse. Ma si pentì subito dell'ordine dato, vedendo un signore, suo vicino di tavola, che aveva infilato nella forchetta uno spicchio di mela e, tenendolo così per aria, tranquillamente lo sbucciava. "Non riescirei neanche fra dieci anni!", borbottò indispettito: "guarda un pò se si devono fare tante cerimonie per rovinarsi la salute!" E già si preparava ad alzarsi,

allorchè scorse un giovane smilzo e imberbe che in piedi, dall'altra parte del tavolo, gli tendeva la mano.

— Non ho l'onore..., mormorò rispondendo meccanicamente alla stretta.

— Che importa? ribattè lo sconosciuto. Lei è l'uomo felice? Mi dica, dunque, le sue impressioni.

— Non capisco.

— Sono giornalista, e debbo scrivere un lungo articolo sopra di lei. Celebrità e felicità sono sinonimi, benchè il Tommaseo non lo ammetta.

E rise piegandoglisi sopra col corpo allampagnato, come se volesse ficcarli nel cranio quel suo naso a succhiello per rubarne i più riposti segreti.

— Ebbene, queste impressioni?; soggiunse con tono incoraggiante.

— Le giuro che non ne ho nessuna, per ora. O meglio, sì, ne ho due: un male di stomaco tremendo e una voglia matta di scaraventare tutti questi ninnoli sugli automi a quattro tempi, che li adoperano con tanta disinvoltura.

L'altro rise di nuovo.

— Vediamo! interrogò paternamente. Mi narri qualche cosa della sua vita: per esempio, a che ora si alza al mattino, se ama le passeggiate, se è contento del suo orologio, se possiede un gatto, se ama i maccheroni al sugo o gli spaghetti al cacio e burro, se....

Avrebbe continuato un pezzo; ma l'uomo felice lo interruppe.

— E' questa la celebrità? Me la saluti tanto. Arrivederla.



E se ne andò in fretta, senza badare alle esclamazioni disperate del giornalista. Era troppo! A momenti avrebbe dovuto dire se usava la Cascara Sagrada o la polpa di tamarindo! E i giornali s'occupavano di queste faccende? E il pubblico

le leggeva? Al diavolo la celebrità! Meglio la galera a vita. Cribbio!

..

Procurò di consolarsi, entrando in un teatro di varietà. Lì, almeno, non correva pericolo di provocare le risa. E poteva spassarsela un mondo, seduto nella morbida poltrona e a dispetto della strettoia, in cui si trovavano le sue gambe, obbligate a ripiegarsi a sesto acuto. Poi, non si doveva contare per nulla la soddisfazione di vedersi in mezzo agli altri elegantoni con tanto d'abito nero a risvolti di raso? Che pubblico! E che fior di bellezze, nei palchi! Adesso, sì, cominciava a capire la felicità! Chi sa a quale spettacolo avrebbe assistito! Tutti quei signori e quelle dame non si sarebbero mica scomodati per una sciocchezza! Del resto, aveva già letto i manifesti: « il più grande comico, la stella mondiale. » E c'era, anche una figura alta un metro, che rappresentava una donna superba, come lui non ne aveva mai neppure sognate, con certi occhi e certe gambe! Povera fidanzata! Le gambe le aveva rotonde anche lei; ma non c'era confronto, Cribbio! Senza contare quelle benedette calze di cotone, che facevano accapponar la pelle solo a pensarci.

S'alzò il sipario e, in pari tempo, un vicino esclamò: « Ecco l'osso buco! ». Proprio vero, almeno per l'osso. Ad avvicinarla troppo, quella lì doveva sembrava un cuscinetto di spilli, ma con la punta di fuori. E i giovinotti del proscenio le sorridevano? Bisognava avere un bello stomaco e un bell'appetito! Che trovavano di seducente? Forse i gesti, quell'aprire e chiuder le braccia co-



me per acchiappare mosche? Bah, un primo numero! E attese. Ma dovette stropicciarsi gli occhi davanti a una specie d'ippopotamo ansante, che rantolava le note come se stesse lì lì per schiattare. E la sorpresa divenne inquietudine al terzo numero: una ragazza brutta quanto il peccato,

che sembrava in preda al male della tarantella; e



l'inquietudine si mutò in terrore al quarto; un granatiere in gonnella succinta, poggiato su due magri trampoli, ma in compenso fornito di un petto da balia: da balia asciutta, però se si doveva giudicarne dal flo- scio sballonzamento dei serbatoi; e il terrore si snaturò in rabbia bella e buona davanti al duetto. I celebri, e giù un nomaccio francese: così diceva il programma. Celebri? Cribbio! Ma aveva le traveggole il pubblico? E osava anche applaudire? Due scimmie, che i giardini zoologici non avrebbe volute per ospitare, e che, manco a mettersi apposta, salmodiavano ciascuna per proprio conto una nenia ogni tanto, forse per sgranchirsi, si davano a tirar calci per aria! Duetto, questo? Al manicomio! E che razza di matti, anche gli elegantoni, con i loro



occhi fissi sulla donna e gli zigomi accesi! Ci provavan gusto sul serio? Chi si contenta, gode. Ma lui si annoiava, s'annoiava, s'annoiava. Come il cielo volle, venne la stella mondiale, quella appiccicata in effigie sopra le cantonate. Cribbio! Ma eran proprio le gambe del cartellone? Calzate di seta, certo: ma due prosciutti, in parola d'onore, due veri prosciutti informi e indigesti. La fidanzata le aveva mille volte più belle

e più saporite, malgrado il cotone. E gli occhi, con quel sudiciume intorno intorno? Che avesse ricevuto due pugni, dei pugni, come se ne distribuivano in paese nei giorni di baldoria? Quanto al viso, sembrava una ragnatela, tante eran le rughe. E poteva quasi contarle, sicuro!, a dispetto della vernice, che le copriva e si screpolava qua e là come l'intonaco di una vecchia parete. "Sarà una grande artista!", pensò, rassegnandosi a non guardarla. Ma, alla prima nota, dovette rannicchiarsi tutto per non scoppiare in una grassa risata. Altro che grande artista! Una voce rauca, che si sdilinquiava in gorgheggi civettuoli, terminanti sempre con un brusio cavernoso, come quello dei grammofoni appena abbian finito il loro pezzo. Cantante mondiale! Ohibò! Pescivendola, piuttosto. E il pubblico non si stancava d'ascoltarla? E quello era uno spettacolo? E quella era la felicità? Patate cotte, altro che applausi!



E rideva, rideva contorcendosi come se avesse, al posto dei visceri, corde arricciate di violino, senza badare alli sguardi sdegnosi e ai commenti malevoli, provocati dal suo contegno. Lo chiamassero pure uno zotico; non poteva trattenersi dal ridere: tanto più che la sua ilarità era fatta di stizza non d'allegria. Ma dovette abbandonare il proprio posto ed andarsene, allorché vide il più grande comico comparir sulla scena. Era



troppo. Non resisteva. Sarebbe scoppiato, rimanendo. La comicità consisteva, dunque, nell'agitare disperatamente la parte più carnosa del corpo e nel saltellare come una cavalletta? Bene! Aveva un amico, laggiù, ch'era più abile di quell'artista, e non chiedeva gli applausi per aver dimenato la groppa, e no: s'arrabbiava se i compagni, per ricompensa, gli facevan sentire la punta dello stivale proprio nel mezzo della parte trionfante. Provati a pigliare a calci il più grande comico! C'era da scommettere che si sarebbe offeso.

E s'avviò verso l'uscita, consolandosi al pensiero che, infine, se il biglietto di lotteria gli aveva procurato molta noia, lo aveva anche fornito di un abito nuovo fiammante.

*
*
*

Sulla porta, s'imbattè col giornalista del ristorante.

— Caro amico, mi dia il braccio. Voglio condurlo io stesso nel ritrovo notturno più in voga. Vedrà che allegria! E avrà diritto alla cena.

Una cena! Alla larga! Sentiva ancora nello stomaco, il bruciore del pranzo.

Accettò, tuttavia. Ma, appena seduto, al cameriere, che gli chiedeva ordini, rispose con voce stentorea:

— Un piatto di fagioli, abbondante.

— Bravo! Lei è un uomo di spirito! ; sghignazzò il giornalista, che s'era collocato al suo fianco: però, son certo che non si rifiuterà di bere lo Champagne.

Champagne? Perché no? Non l'aveva mai potuto assaggiare. Lo lodavano tanto nei romanzi d'appendice! E poi, sentiva un certo orgoglio, perchè in paese nessuno aveva mai bevuto di quel vino, neppure nel giorno d'inaugurazione del « Circolo dei perdi tempo ».

Uhm! Acidulo, il famoso Champagne! Ma leggero, in compenso. Un bevitore di Barbèra non doveva temerlo. E si diede a vuotare le coppe, scherzando col giornalista, che ammiccava un po' ironicamente coi larghi occhi cerulei.

Che facevano tutte quelle ragazze? Ah! Aspettavano i gaudenti. Ma eran troppo tinte, e gri-

gnolo, forse! Del resto, fra quelle povere figliuole ce n'era qualcuna, che non sembrava proprio da disprezzare.



— La moraccia laggiù, per esempio. Guardi che capelli! E che forme!

— La chiami, azzardò il giornalista. Vedrà che corre subito accanto all'uomo felice.

— Come? Come? Sono desiderato?

E rise, rise tanto da lagrimarne. Ciò non toglieva che quei signori dovessero divertirsi poco, vedendo le ragazze mangiare e pagando, poi, il conto.



davano troppo. Per suo conto, cercava il solido. E a famigliarizzarsi con quelle lì, non c'era da trovare che pappardella.

— Eppure..... eppure....., sussurrava il giornalista.

— Niente. Se i signori le desiderano, peggio per loro. Si vede che non hanno mai avvicinate le nostre contadinotte. Sane e sode, Cribbio! Altro che cadaveri dipinti!

Ma cominciò a pensarla diversamente e ad esprimersi in altro modo dopo la terza bottiglia.... Buono e leggero, lo Champagne! Un pò amaro-



— Fanno sempre così? Tutte le sere?, domandò.

— Sempre, rispose il giornalista.

— Chi sa che sbadigli! Ma perchè si lascian

burlare? Non se n'accorgono, forse?

— Eh, sì! Ma devono pur divertirsi!

— Bella felicità!

E avrebbe continuato a filosofare, rivolgendosi ora alla coppa ora al vicino. Ma, in buon punto, venne la brunetta a distrarlo. E vennero anche altri, giovani eleganti, vecchi al cosmetico, giornalisti desiderosi d'intervistare l'uomo felice, che, adesso, discorreva fin troppo. Su quel tavolo, lo Champagne corse a fiumi, poichè ogni nuovo venuto s'affrettava a festeggiare a sua volta il vincitore della lotteria: corse tanto, che si riversò sulla tovaglia, sulle mani dei radunati, per terra, e finì col diluviare in schiumanti cascate sulla testa e sugli abiti dell'uomo felice, che neppur se n'accorse. La sua compagna di mensa era così graziosa! E gli mostrava tanta simpatia! Una ragazza magnifica, Cribbio!

*
*
*

L'indomani, al risveglio, si trovò in una stanza, che non conosceva. Ma ad un tratto, ricordando, rabbrividi. Sentiva il cervello torbido. Colpa dello Champagne! Altro che Barbèra. Ma non lo avrebbero pescato mai più, no di certo. Si vestì in fretta, meravigliandosi nel constatare la rovina dell'abito nuovo fiammante, risecchito adesso come una pelle di conca. Sarebbe scappato via senza neppur salutare la donna. Ma, sulla soglia, si sentì chiamato.

— Ohè, piccino, così mi lasci? E la mancia alla cameriera, che ci ha aspettati fino a tardi, non vuoi regalarla? Cattivo!

— Bene! Quanto?; mormorò rassegnato.

— Son cento lire, carino. Io non c'entro, sai?, perchè ti voglio bene. Ma quella poveretta! E poi, è l'abitudine.

Diede uno scossone. Cribbio! Ma era meglio troncarla subito per correr più presto fuori, all'aperto.

Cavò il portafogli, in furia. C'era, giusto, un biglietto da cento: tutta la sua ricchezza. Pazienza, Cribbio! E lo porse, chiudendo gli occhi. Non s'avvide, così, che la ragazza gli ficcava in tasca un involtino di carta, susurrando:

— Tieni, per mio ricordo.

Alla stazione, e di corsa. Per fortuna, raggranellando gli spiccioli, aveva ancora di che pagarsi il ritorno. Altro che felicità! L'inferno a preferenza!

*
*
*

— Mi hai portato qualcosa?; gli domandò la fidanzata, appoggiando la biondissima testolina sopra il suo petto.

— L'ex uomo felice frugò istintivamente per le tasche, sentì sotto le dita un misterioso involtino, lo estrasse. La giovinetta, con un piccolo grido di gioia, fu pronta ad impadronirsene.

Cribbio! Nella carta, rannicchiato a spirale in foggia di serpentello, c'era un lungo ricciolo di capelli nerissimi.

Pierangelo Baratono





□ Sport □



FOOT-BALL — I gironi regionali sono finiti. Le verdi *pelouses* che salutarono con entusiasmo le squadre vincitrici delle eliminatorie, attendono ora, con trepidazione, i *matches* decisivi dai quali uscirà il fortissimo *undici* a ghermire il tanto ambito lauro del Campionato d'Italia.

Le *bianche camicie*, che gli scorsi anni trascorrevano di vittoria in vittoria sui campi affollati di ferventi ammiratori, giacciono quest'anno prostrate, poichè tutta la loro virtuosità ed il prestigio del nome temuto non valsero a schiuder loro l'ingresso alle competizioni finali. — Giacciono così le *maglie granata*, cui la tecnica sapiente ed il meraviglioso gioco d'insieme parevano ripromettere ben diverso destino.

La Liguria ed il Piemonte, abbinati, recano sugli scudi le squadre del *Genoa* e del *Casale*, le quali, avendo terminato a pari punti, si disputeranno anche il titolo di campione regionale.

La Lombardia presenta l'*Internazionale* e l'*Juventus*. Il padre dell'*Internazionale*, il *Milan*, questo Club poderoso che ancora lo scorso anno pareva dovesse imporsi a tutti, è stato eliminato dal girone finale e si contenta di vivere, almeno per ora, come la *Pro Vercelli*, di gloriose memorie.

Il Veneto e l'Emilia presentano le squadre del *Vicenza*, e dell'*Hellas*, quelle medesime dello scorso anno.

A chi la vittoria suprema? In Piemonte si parla del *Casale*, in Liguria del *Genoa*, in Lombardia dell'*Internazionale* e tutti e tre, a dir vero, hanno ottime *chances* di salire alla vetta agognata.

I Veneti ed i loro confratelli Emiliani non nutrono soverchie speranze, ed hanno ragione: si contenteranno d'una buona affermazione e nulla più. Riproduciamo una riuscitissima istantanea del gran *match* svoltosi a Genova tra le finaliste *Genoa* e *Casale*.

ATLETICA. — L'attesa era grande per gli incontri indetti dalla Società Cristoforo Colombo in occasione del Campionato ligure di lotta greco-romana.

Si sapeva che le attuali gare dovevano dir l'ultima parola su di una lunga e dibattuta questione di superiorità fra due fortissimi campioni del tappeto: Arpe e Pinco.

Ma causa un malessere sopravvenuto a quest'ultimo dopo soli pochi minuti di lotta, e che l'obbligo ad abbandonare il tappeto, l'emozionante incontro venne a mancare. Arpe è per la prima volta proclamato campione assoluto di lotta e in tale qualità andrà a rappresentare la Liguria, con Gargano e Pinco, alle prossime gare di Milano per la coppa Radaelli.

CICLISMO. — Abbiamo avuto la Genova-Nizza con la sorpresa *aspiranti* che riuscirono a scappare agli *juniores*. Riteniamo che la prossima Milano-Sanremo riserverà ben altre sorprese.

TURISMO. — La solerte Sezione Ligure del Club Alpino, ha effettuato domenica scorsa una bella gita al Monte Cuna (Metri 775).

Per Monterosso, Madonna di Soviore, Monte Palpituto, la numerosa comitiva è scesa felicemente a Spezia dopo dieci ore di marcia. Si preparano altre e più ardue gite.

BOXE. — I Campionati Liguri di boxe disputati alla Sala Sivori davanti ad un pubblico fortissimo, hanno dato i seguenti risultati per categorie: — Boffito — Cereseto — Rizzi — Montaldi.

SKI. — Sugli ultimi lembi nevosi di Busalla e Piani di Creto, lo *Ski Club Genova* ha indetto le annuali gare fra Soci, riuscite molto interessanti ed animate per il numero e l'abilità dei concorrenti.

PALLONE. — Si svolgono allo Stadium le gare di Campionato Italiano al pallone elastico. I migliori giocatori di Toscana e Piemonte sono scesi a Genova per contendere al nostro fortissimo Bruzzone l'ambito titolo che non dovrebbe

però sfuggire al *genovese* dato l'attuale sua splendida forma.

LAWN-TENNIS. — Il 25 e 26 aprile avranno luogo nel nostro Stadium le gare di *lawn-tennis* per il 1.° Campionato Italiano Universitario. Ne ripareremo a gare finite; frattanto notiamo con piacere come la nostra Città sia stata designata a Sede per 1914 dei Campionati Sportivi Universitari. Sono già state stabilite le modalità per la Corsa ciclistica. Essa si svolgerà sul percorso Genova-Pavia con partenza da Pontedecimo (Km. 100).

Gladiator



"GENOA,, contro "CASALE,,

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60 000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000 000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE



Abbonamento per l' Anno 1914

A

La Liguria Illustrata

Rivista d' Arte, Storia, Letteratura e Varietà

L'Unica grande Rivista di Liguria

Direttore: **AMEDEO PESCIO**

Via David Clossone 6 p. p. Stab. Tip. del "SUCCESSO,, Genova

ABBONAMENTO per Liguria e Italia

„ „ l' Estero L. 12

L. SEI

Abbonamento cumulativo con ***Il Secolo XIX***

Il maggiore più autorevole quotidiano di Liguria, *IL SECOLO XIX* in accordo coll'amministrazione de "LA LIGURIA ILLUSTRATA,, offre ai suoi numerosissimi lettori uno *speciale convenientissimo abbonamento cumulativo*, si che indirizzando cartolina vaglia con opportuna indicazione all'Amministrazione del "Secolo XIX,, portici dell'Accademia, si avrà

per sole L. VENTI

l'Abbonamento annuo al "Secolo XIX,, e a "La Liguria Illustrata,,

cioè al primo quotidiano di Liguria, uno dei migliori d'Italia e a la prima Rivista regionale del Regno.



Abbonamento per l'anno 1914

== A ==

"La Liguria Illustrata,,

Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà

Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto "**Successo**,, di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

Lire OTTO e Cent. 50

Doni a tutti gli abbonati

Prediligere e diffondere una Rivista che come " La Liguria Illustrata ,, mira al miglior incremento della propria Regione *equivale a far attiva opera di propaganda per il bene del proprio paese.* " La Liguria Illustrata ,, volendo esprimere con un tenue ricordo, la sua gratitudine a questi gentili e benemeritiche s'adoperano a meglio diffonderla, offre in dono a tutti gli abbonati, dal 1.º Febbraio

I nomi delle strade di Genova

di AMEDEO PESCIO — interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi *milleottocento copie* a Lire TRE la copia; oppure il

Dizionario Genovese-Italiano

del Prof. GAETANO FRISONI.

Quest'opera del vivente poliglotta genovese sostituisce e completa la pubblicazione ora esaurita del Casaccia, ed è a noi offerta gentilmente dal Cav. A. DONATH Editore-Libraio in via Luccoli, uno dei primi e costanti amici de " La Liguria Illustrata ,,.

Lo Champagne

della Vedova

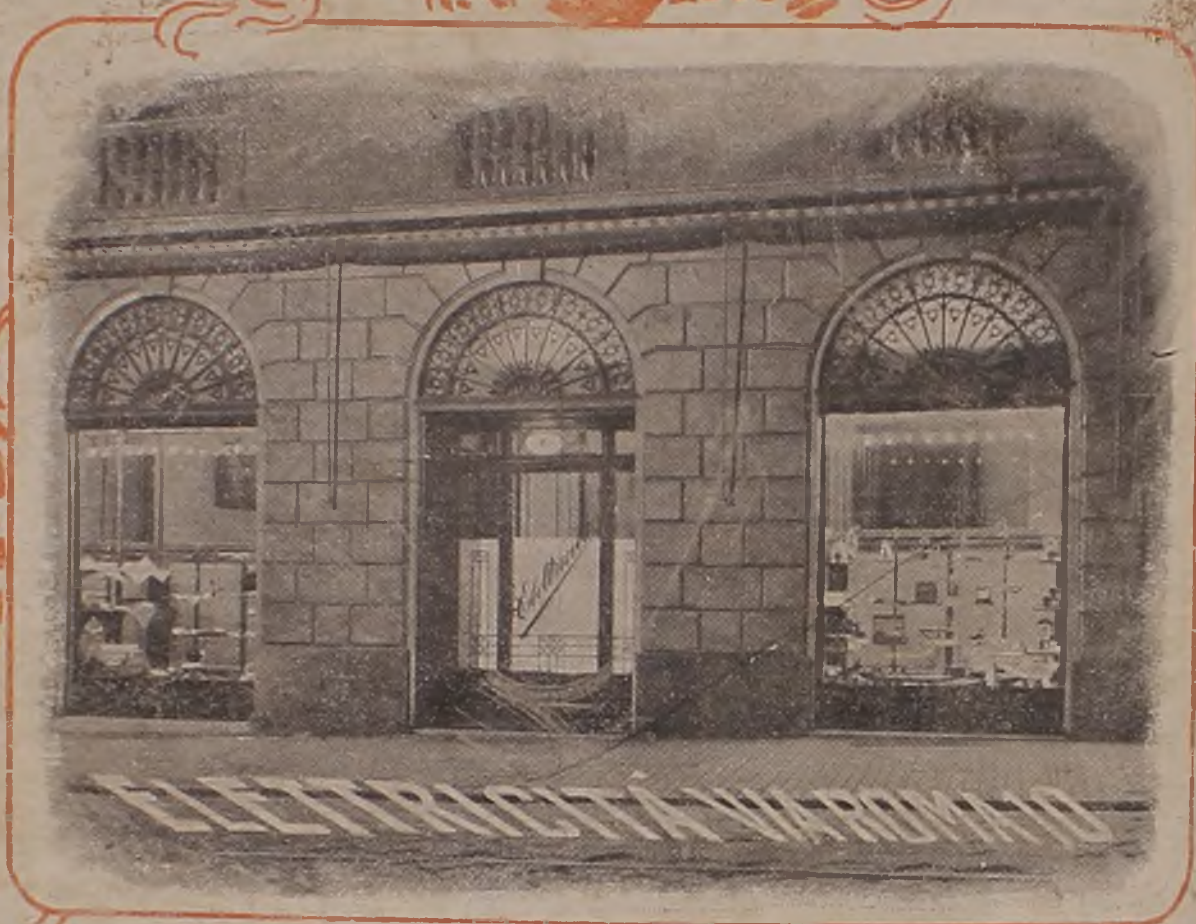
Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA